Antonello De Stefano
VICOLO TOBAGI
BLACK
MARKET
LA STORIA AL MERCATO NERO
ZONA
contemporanea

Vicolo Tobagi
di Antonello De Stefano
ISBN 9788864387611
Progetto “Black Market. Al mercato nero della storia”
Collana ZONA Contemporanea

© 2018 Editrice ZONA
via Massimo D'Azeglio 1/15 - 16149 Genova
Telefono 338.7676020 - Email: info@editricezona.it
Web site: www.editricezona.it – www.zonacontemporanea.it

Progetto grafico: Serafina – serafina.serafina@alice.it

Anno di edizione 2018

Antonello De Stefano

VICOLO TOBAGI

BLACK MARKET
ZONA Contemporanea

Prefazione

Se lo incontri di persona, Antonello de Stefano ti dà l'idea di uno che affronta la vita come un pirata. Nel volto e nel fisico ricorda il Jack Sparrow dei *Pirati dei Caraibi* e come lui si getta all'arrembaggio con ironia e spericolatezza. Eclettico, pieno di interessi, passa da operatore umanitario in Palestina ai corridoi felpati della politica, da difensore civico della cultura a polemista storico-letterario. Con *Vicolo Tobagi*, prima parte del più ampio progetto "Black Market", issa la sua bandiera sugli anni di piombo, anni di fuoco, e la sua spada si destreggia tra un colpo di P38 e vari incappucciati.

Con *Vicolo Tobagi* Antonello esordisce nel campo del "pubblico scrivere" in maniera ambiziosa e decisa. Ambiziosa perché gli anni di piombo sono un argomento "tosto"; decisa perché, avendo vissuto quel periodo in prima persona, non poteva affrontare la questione con indulgenza didascalica, della serie *quello che poteva essere e non è stato*. Tutto questo è rafforzato da un vissuto da politico, da amministratore pubblico, e dall'impegno che l'ha portato a misurarsi con questi temi con sano realismo.

Certo è che sullo sfondo dell'opera aleggia, e sarebbe inutile nasconderlo, una sua tragedia familiare: l'atroce fine del fratello Manfredi, vittima di quella utopica e sanguinosa fase storica. Questo burrascoso navigare ha portato Antonello, si direbbe per reazione, a realizzare in *Vicolo Tobagi* non una mera interpretazione di quell'epoca ma una ricerca quasi pedante, filologica e archivistica, per non cadere nel buco nero del suo dolore, personale e collettivo.

Il progetto “Black Market” è un algoritmo basato sul fantasma di Yalta, il convitato di pietra di ogni contorsione politica nostrana e internazionale, nemico di ogni alternativa politica che metta in discussione lo *status quo*.

Piazza Fontana, Italicus, Ustica, la stazione di Bologna, Aldo Moro e Tobagi sono i grani di un rosario tragico e sanguinoso, cartina al tornasole di una democrazia incompiuta e debole, a fronte di programmi di rinascita nazionale ideati da un venditore aretino di materassi.

Vicolo Tobagi è un paziente lavoro di ricucitura, con ago e filo imparziale e asettico, in cui a parlare sono gli atti dei Tribunali e non solo. Mi è curioso pensare che proprio in quel fatidico 1980, mentre i ricordi del sottoscritto sono dominati dell'esame di maturità e dal viaggio premio in Danimarca in cerca di bionde avventure galanti, l'amico-autore di *Vicolo Tobagi* fosse risucchiato da un caso che segnò quegli anni e la sua stessa vita. Forse, in una sorta di gioco analitico retrospettivo, eravamo simboli inconsapevoli della fine sanguinosa di un'epoca (voluta?) e dell'inizio del riflusso, del ritorno al privato (voluto anche questo?).

Ma quello è anche l'anno di un fallimento storico: Berlinguer davanti ai cancelli della Fiat e il trionfo di Romiti, con relativa epocale sconfitta del sindacato italiano.

Sempre in quell'anno (strana coincidenza) un altro fallimento, questa volta cinematografico. Con *I cancelli del cielo*, Michael Cimino, appena scomparso, brucia i cinque premi Oscar vinti con *Il cacciatore* in un western che – nella sua cruda trama – sembra riassumere l'algoritmo di “Black Market”. È la vicenda della lotta feroce dei potenti proprietari terrieri e allevatori di bestiame della Contea di Johnson, nel Wyoming, contro gli ultimi, affamati coloni immigrati dall'Europa. I quali, proprio

quando pensano di aver raggiunto i propri obiettivi, vengono massacrati dalle Giacche Blu.

A voi ogni libera interpretazione.

Al sottoscritto piace pensare che dietro quei cancelli, in qualche forma di aldilà, ci sia un ragazzo sorridente che insieme a tanti altri accompagna i passi di tutti noi, nel nostro faticoso vivere quotidiano.

Vicolo Tobagi ha l'ambizione di essere il primo tassello di un format, un cantiere aperto al quale tutti coloro che sono interessati alla ricerca della verità possono attingere e ispirarsi. Un messaggio in bottiglia che vaga per i sette mari delle nostre inquietudini.

Antonello De Stefano in questo libro sente la necessità di pensare al futuro, ricostruendo la memoria di una società, purtroppo, senza passato e senza progetti. *Vicolo Tobagi* è un messaggio ai giovani e a quanti di questi tragici eventi hanno sentito soltanto un'eco lontana.

Giulio Saraceni
Scrittore e consulente storico

Introduzione

Se non fossi l'autore del progetto "Black Market. Al mercato nero della Storia", la prima cosa che mi chiederei è: che sarà mai 'sto mercato nero della Storia? Qualora anche tu dovessi chiedertelo, provo ad aiutarti così: è una visione, una semplice visione. Un luogo inusuale e talvolta anche "pericoloso". Se ti inoltri nei suoi vicoli stretti e bui puoi trovare, sparsi qua e là, tasselli (impolverati e spesso danneggiati irrimediabilmente) di mosaici volutamente sottratti con l'inganno e resi "apocrifi" da un'inafferrabile Entità che, indisturbata, impone ai posteri immagini storiche contraffatte e confuse del nostro vissuto, e di quello di tutta l'umanità. È un'Entità della cui esistenza tutti siamo certi, pur non avendo mai avuto l'occasione di guardarla negli occhi. Chi ha avuto la cattiva sorte di incrociarne lo sguardo è finito sotto due metri di terra. Fattore, questo, di una rilevanza strategica clamorosa, perché finalizzato a tenere il Popolo ignorante e di conseguenza schiavo.

Uso il termine "apocrifo" nel suo valore etimologico di "nascosto", "occultato", o, per meglio dire, "tenuto nascosto". Si tratta di un termine che fa subito pensare ai Vangeli, agli apocrifi più celebri, a proposito dei quali normalmente si pensa che "apocrifo" significhi "falso". Il significato etimologico, invece, getta luce su una verità storica molto più complessa e interessante: non "Vangeli falsi", ma "Vangeli tenuti nascosti" a tutto vantaggio di quelli "canonici", con l'intento di far credere – erroneamente – che questi ultimi siano gli unici esistenti e consultabili. Ecco, "Black Market" vuole alludere a un'analoga dinamica: i fatti, le donne e gli uomini di cui parliamo sono scomodi per l'ortodossia, per la "vulgata"

storica e politica che non è disposta a riconoscere loro alcuna legittimità. Come la Chiesa ha operato nei secoli la selezione dei testi su cui poter fondare la "sua" versione dei fatti – screditando e occultando nel contempo i testi meno "docili" –, così la storia ufficiale e la politica "corretta" hanno fatto in modo che i documenti e le testimonianze reperibili al mercato nero diventassero "apocrifi".

Ma, ahimè, nella tradizione storica italiana prevale o l'atteggiamento accademico o paralizzante, non c'è "la via di mezzo" che troviamo nella tradizione anglosassone e tedesca. La via di mezzo sarebbe una sana divulgazione, ma noi non abbiamo un Hobsbawn o un Mack Smith. Figure di questo tipo in Italia non se ne trovano e prevale una visione mistica della cultura. Il "sapere", dalle nostre parti, è una cosa per iniziati e quindi si usano linguaggi incomprensibili, volutamente difficili e snob. E poi, queste cose le paghiamo in termini di cultura generale e di educazione civica. Sotto le Alpi, delle due l'una: o l'Accademia o *Voyager*.

La parola Storia significa "ricerca" e non "punto d'arrivo". È un percorso per trovare le cause di ciò che accade agli uomini, distinguendo – nell'esame delle cause – il punto d'inizio dal pretesto, per poi appurare la causa vera. Inizio, pretesto e causa vera. Solo per fare un esempio, la seconda guerra mondiale ha avuto come inizio l'invasione della Polonia da parte del Terzo Reich, come pretesto il maltrattamento in Polonia delle minoranze tedesche e, come causa vera, il desiderio di Hitler di dominare il mondo. Buona parte degli storici nostrani sugli scudi tratta invece la storia come se fosse una "natura morta", qualcosa di cristallizzato nel tempo come una fotografia, qualcosa da contemplare, mentre la storia è invece azione permanente, ricerca sempre in divenire; come se la loro

missione fosse quella di convincere gli italiani a non tornare su certi pensieri scomodi, a rimuovere freudianamente, a scaricarsi dal peso delle responsabilità storiche che ci appartengono.

La Storia è di tutti, non può aver padroni. È un bene comune come l'acqua, come l'aria che si respira. Una risorsa naturale che non può essere monopolizzata, lottizzata e sottomessa al (pre)Potente di turno. "La vita non è che una grande catena di cui possiamo conoscere la natura osservando un singolo anello. Come ogni altra arte, la Scienza della deduzione e dell'analisi, si può acquisire unicamente attraverso lunghi e pazienti studi, e la vita non è abbastanza lunga perché un essere mortale possa raggiungere il vertice della perfezione in questa scienza", ammonisce il Principe degli investigatori. Una buona ragione per diffidare di coloro che credono di avere la verità in tasca, oltre ogni ragionevole dubbio.

Per parte mia, non ho assolutamente la pretesa di definire "verità" la mia ricerca. Ciò che riporto nel raccontare il Vicolo Tobagi è semplicemente il risultato di un esercizio di deduzione e di analisi che ci restituisce la possibilità che "quella" fu tutta un'altra storia. Ho deciso di raccontarla proprio nella speranza che ciò possa permettermi di ammettere di aver preso fischi per fiaschi. Se così sarà e se mi toccherà pagare dazio, sicuramente non mi rinchiuderò in una torre d'avorio. (a.d.s)

Vicolo Tobagi

Roma 31 ottobre 1974, Palazzo del Quirinale
Un sorridente Walter Tobagi con Aldo Moro
(Centro documentazione Archivio Flamigni, Fondo Aldo Moro)

Il Vicolo Tobagi è sicuramente uno dei più nascosti e meno frequentati al mercato nero della Storia. Ancora oggi, a distanza di tanti anni da quel 28 maggio 1980, pochi sono coloro che hanno tentato l'impresa di recuperare le numerose tessere disperse del mosaico per ricomporre un'immagine più nitida di quanto accadde alle 11.10 di quel giorno, in via Salaino a Milano.

Chi ha provato a farlo ha dovuto mettere in conto la "reazione" impietosa di tutti coloro che, in un modo o nell'altro, hanno prestato – e continuano a prestare – la loro opera per inquinare la verità storica. Taluni per meri interessi di bottega, altri per interessi politici. Questa è materia che ancora scotta.

Può sembrare che stiamo parlando di "tempi che furono" ma bisogna dirci con franchezza che quei tempi – ahimè – ancora non sono finiti. Quella "macchina" è ancora attiva e sta facendo l'ultimo sforzo per portare a compimento il "piano di rinascita democratica" che fu di Licio Gelli e della P2. Sono ancora in mezzo a noi ed è sufficiente un minimo di controinformazione e di studio per riconoscere il loro marchio di fabbrica. È stampato a sangue caldo sulle sofferenze della nostra incompiuta democrazia.

Qui, in questo libro, ho cercato di mettere insieme tutto ciò che ho trovato con quel che c'era già e, come d'incanto, ha preso forma un'ipotesi storica che contrasta clamorosamente con quella ormai omologata alla verità giuridica.

Spero che nessuno si senta offeso o diffamato per due semplici ragioni: la prima è che la mia tesi poggia su solide basi documentali e non è frutto di fantasiose e astratte dietrologie; la seconda è che sono animato, unicamente, da una decisa volontà di capire e non di screditare il lavoro di altri.

Di cosa parliamo

Il 18 marzo 1947 nasce a San Brizio, piccola frazione a sette chilometri da Spoleto, Walter Tobagi, figlio di Luisa Fiorelli e del ferroviere Ulderico. Nel 1955, quando ha 8 anni, la famiglia si trasferisce a Bresso, in provincia di Milano. Walter s'iscriverà all'Università Statale e si laureerà in storia e filosofia con una tesi sui sindacati nel dopoguerra. Nel 1968 è praticante alla redazione milanese dell'Avanti!, l'anno dopo passa al quotidiano cattolico l'Avvenire, diretto da Leonardo Valente. Nel 1972 arriva al Corriere della sera ed esprime pienamente le sue potenzialità di inviato, col suo metodo rigoroso: analizzare i fatti, capire, non lasciarsi trascinare da ipotesi fantasiose né dalla facile emotività. Nel 1978 diventa presidente dell'Associazione lombarda dei giornalisti, il sindacato di categoria, e consigliere della Federazione nazionale della stampa.

Si occupava di temi politici e sociali, italiani e internazionali, ma soprattutto dei movimenti che in quegli anni scuotevano il paese: quelli alla luce del sole, come il movimento sindacale o quello studentesco, e quelli sommersi del terrorismo degli anni di piombo, della strategia della tensione e delle trame oscure che fin da allora minacciavano la giovane repubblica italiana. Si occupò di molti temi e casi scottanti, come la morte dell'editore Giangiacomo Feltrinelli, del commissario Pierluigi Calabresi, del giudice Emilio Alessandrini e del giornalista Carlo Casalegno.

Fu assassinato il 28 maggio 1980 dalla Brigata 28 marzo in un agguato al quale presero parte Marco Barbone, Paolo Morandini, Mario Marano, Francesco Giordano, Daniele Laus

e Manfredi De Stefano, mio fratello. A sparare furono Mario Marano e Marco Barbone.Quest'ultimo, leader del gruppo e figlio di un dirigente della Rizzoli, fu arrestatotra la fine di settembre e l'inizio di ottobre 1980 (la data risulta allo stato ancora imprecisata) e, pentito, fece i nomi di un centinaio di persone.

Il maxi-processo occupò ben 102 udienze, dal 1 marzo al 28 novembre 1983. Si svolse in un salone dell'ex carcere minorile Beccaria, trasformato per l'occasione in un bunker super protetto. Nelle gabbie non c'erano soltanto i componenti della Brigata 28 marzo ma oltre 150 giovani protagonisti degli "anni di piombo" milanesi. Un super processo, dunque, che riunì procedimenti relativi a organizzazioni armate ed esperienze politiche molto diverse e distanti tra loro. Per la sua gravità, si sarebbe dovuto procedere per il solo omicidio Tobagi e per le azioni realizzate dalla Brigata 28 marzo, ma la scelta fu diversa. Si decise di metterci dentro tutto, anche fatti e azioni delittuose che non avevano alcuna relazione con il caso Tobagi, un vero e proprio calderone che comprendeva il gruppo della rivista Rosso (facente capo ad Autonomia Operaia) e le Brigate Comuniste, le Formazioni Comuniste Combattenti, i Reparti Comunisti d'Attacco e altre piccole squadre armate. Fu denominato processo Rosso/Tobagi per sintesi giornalistica.

Marco Barbone fu condannato a otto anni e nove mesi poiché collaboratore di giustizia: ottenne subito la libertà provvisoria e, dopo aver scontato tre anni in attesa del processo, uscì subito dopo la sentenza. Mario Marano, l'altro esecutore materiale insieme a Barbone, confessò e fu condannato a vent'anni e quattro mesi, ridotti a dodici per la collaborazione, poi a dieci per un condono; benché condannato anche a undici anni nel processo alle Unità Comuniste Combattenti e a tre anni e mezzo nel processo a Prima Linea, per un totale di circa ventiquattro

anni, beneficiò dei domiciliari dal 1986 e fu rimesso definitivamente in libertà negli anni Novanta.

Paolo Morandini, figlio del noto critico cinematografico, subì la stessa condanna e ottenne i medesimi benefici di Barbone. Daniele Laus confessò, ritrattò, aggredì con un punteruolo il giudice istruttore ma la pena di ventisette anni e otto mesi gli fu ridotta a sedici anni in appello, e nel dicembre 1985 ottenne la libertà provvisoria. Francesco Giordano non ammise la partecipazione ai fatti né collaborò ma condannò il terrorismo e la propria affiliazione alla Brigata 28 marzo: gli fu inflitta una condanna a trent'anni e otto mesi, ridotti in appello a ventuno, e fu l'unico a scontare la pena per intero fino al 2004.

Mio fratello Manfredi De Stefano, che non offrì alcuna collaborazione agli inquirenti, fu condannato a ventotto anni e dieci mesi di reclusione ma morì in carcere nel 1984.

Pochi mesi prima di essere ucciso Tobagi scrive: “Che cos'è la paura? Camminare per strada e sobbalzare a ogni macchina che ti passa vicino, guidare l'automobile e spaventarsi a ogni moto che ti affianca. L'altra mattina, 30 gennaio, è stata ritrovata una scheda con il mio nome nella borsa tipo 24 ore lasciata da un terrorista in viale Lombardia. Provo una sensazione di angoscia. Questa paura mi accompagna da più di un anno, da quando uccisero Carlo Casalegno e mi toccò di scrivere di brigatisti. L'assassinio di Emilio Alessandrini vuole dire che non valgono più le regole di un anno fa. Nel mirino ora entrano proprio i riformisti, quelli che cercano di comprendere. Mi pare di essere, forse è una suggestione, il giornalista che come carattere e come immagine è più vicino al povero Alessandrini. Se toccasse a me, la cosa che mi spiacerebbe di più è di non aver trovato il tempo per scrivere una riflessione che spiegasse

agli altri, penso a Luca e a Benedetta, il senso di questa mia vita così affannosa".

Per entrare subito nel vivo, ecco le circostanze che ho approfondito nel mio viaggio in *Vicolo Tobagi* e di cui leggerete più avanti:

> 1. Ulderigo Tobagi, padre di Walter Tobagi, nella sua deposizione all'udienza processuale n° 54 del 15 giugno 1983, davanti al Pubblico Ministero dottor Armando Spataro, racconta che il direttore del Corriere della sera Franco Di Bella si reca a fargli visita a Cerro Maggiore il 1 giugno 1980 (a meno di 72 ore dalla morte di suo figlio Walter) e gli chiede se conosce i fratelli Barbone.

Come fa Di Bella ad avere già in mente Marco Barbone il 1 giugno dell'80? Come è stato che questo clamoroso particolare sia sfuggito all'attenzione del Tribunale?

Perché non si è pensato di approfondire un indizio così importante, magari chiedendo a Di Bella di spiegare alla corte quali fossero gli elementi su cui si basava quella "premonitoria" domanda a Ulderigo Tobagi sui fratelli Barbone?

E il precipitoso allarme, lanciato sempre da Franco Di Bella, su presunti mandanti occulti nel mondo del sindacato dei giornalisti, potrebbe aver depistato le indagini?

> 2. Il generale Nicolò Bozzo (al tempo colonnello e braccio destro del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa) il 16 gennaio 2008 deposita agli atti del processo per diffamazione contro il giornalista Renzo Magosso, presso il Tribunale di Monza, un documento inedito. Si tratta di un appunto che l'allora capitano Bonaventura preparò per il colonnello Bozzo e che gli consegnò prima

della sua deposizione al processo Rosso-Tobagi. Più che un appunto però sembra un copione teatrale, nel quale si danno istruzioni sulla parte da recitare. Se poi mettiamo in conto che il colonnello Bozzo era il più stretto collaboratore del generale Dalla Chiesa, la circostanza e il tono dell'appunto paiono ancora più clamorosi. Lo troverete, integrale, proseguendo nel cammino dentro il Vicolo Tobagi. Quali necessità hanno spinto il capitano Bonaventura a preoccuparsi di quello che avrebbe potuto dire o non dire il colonnello Bozzo?

3. Il "gruppo di fuoco" che assassinò Walter Tobagi si diede il nome di Brigata 28 marzo "in onore" dei brigatisti uccisi in quella data dai carabinieri che fecero irruzione nel covo di via Fracchia a Genova, ma era già operativo dal novembre 1979. Questo particolare assume un'importanza enorme per capire e dare il giusto peso storico alla contrastata vicenda dell'informativa del sottufficiale dei carabinieri Dario Covolo, che preannuncia l'agguato a Tobagi con tanto di nomi e cognomi di chi porterà a termine "il lavoro". E bisogna tener conto che l'informativa del 13 dicembre 1979 è soltanto una delle molte sottoscritte dal sottufficiale Covolo in due anni – o forse più – di "collaborazione" da parte del terrorista-informatore Rocco Ricciardi, detto "il postino".

4. Il colonnello Bozzo in un colloquio con il giudice Guido Salvini afferma di aver visto, con i propri occhi, il fascicolo relativo alle informazioni del "postino" Rocco Ricciardi, e che questo era spesso almeno "quattro o cinque dita". Racconta che il faldone conteneva almeno una cinquantina di relazioni, nomi e circostanze. Dov'è

finito quel faldone? Cosa c'era scritto in quelle "quattro o cinque dita" di informative del sottufficiale Covolo, e perché tenerle nascoste?

5. Anche il giornalista Giampaolo Pansa fu tra i tanti obiettivi della Brigata 28 marzo. Due domeniche prima dell'omicidio Tobagi, i terroristi erano sotto casa sua per giustiziarlo, secondo quanto afferma Francesco Giordano, componente del gruppo incaricato dell'azione, in un'intervista pubblicata più avanti in questo libro.Ma quel giorno Pansa non uscì di casa: perché? Si accorse dell'appostamento o qualcuno lo avvertì? Qualcuno dei suoi contatti nei servizi segreti? Chissà.

6. Il 31 marzo 1983 (il processo Rosso-Tobagi ha inizio il 1 marzo 1983) l'allora Ministro della Difesa Lelio Lagorio – in un documento che ho trovato presso l'archivio Craxi a Milano – conferma che Covolo ha compilato l'informativa relativa a Tobagi, che il Pubblico Ministero Spataro ne era a conoscenza e ritiene che il dottor Spataro abbia informato il Procuratore generale Mauro Gresti. Conclude dicendosi "certo" che Gresti avvisò Tobagi. Perché Gresti e Spataro hanno sempre negato tali circostanze? Perché queste cose il Ministro della Difesa Lagorio non va a dirle al processo?

7. La data dell'arresto di Marco Barbone, a distanza di tanti anni, non è mai stata "fissata" storicamente. Agli atti processuali risulta il 25 settembre 1980, Franco Di Bella indica invece il 20 settembre, il giornalista Giovanni Minoli nella trasmissione televisiva "La storia siamo noi" la colloca al 18 settembre e, infine, il giudice Spataro – nel suo libro *Ne valeva la pena* – dice che lui

stesso firmò l'ordine di cattura il 29 settembre. Ma quando è stato arrestato in realtà Barbone? Quando e in che modalità avvenne il suo pentimento, la confessione di essere l'autore del delitto Tobagi?

Nessuno può negare che nella storia degli "anni di piombo" il caso Tobagi sia l'unico che per complessità possa accostarsi al caso Moro. Nella primavera del '78, due anni prima dell'omicidio Tobagi, nei 55 giorni del sequestro dello statista democristiano, uomini di vertice delle forze di polizia, di tutte le armi militari e dei servizi segreti, numerosi uomini politici, numerosi magistrati – nonché magnati dell'industria e della finanza, e influenti giornalisti – erano affiliati alla P2, una loggia massonica occulta guidata da Licio Gelli: la missione fondativa della loggia era la lotta al comunismo in generale e al Partito Comunista Italiano in particolare, la cui forza popolare ed elettorale spaventava molto l'alleato americano, a cui i piduisti erano devoti e fedeli.

Le indagini giudiziarie e la storia hanno ampiamente dimostrato che, dietro al paravento dell'anticomunismo, la P2 e i suoi affiliati puntavano prioritariamente a realizzare affari poco puliti e molto lucrosi (ricordiamo – tra gli innumerevoli esempi – le gesta di Michele Sindona e la "presa" del Banco Ambrosiano). Ed è innegabile che un autorevole leader democratico come Aldo Moro, che si era adoperato per circa vent'anni al coinvolgimento delle sinistre nel governo del Paese, senza preclusioni pregiudiziali verso il PCI, fosse nemico della P2 e dei suoi obiettivi, sempre e ovunque perseguiti con protervia, violenza, cinismo e sovrano disprezzo di qualunque principio morale o giuridico.

Sulla base di tutte le illuminanti conferme dell'asfissiante presenza piduista nei gangli vitali dello Stato negli anni cruciali della vicenda Moro e del caso Tobagi (conferme definitesi nel corso di indagini e ricerche ormai pressoché quarantennali), storici e studiosi hanno parlato di "etero-direzione" delle Brigate Rosse, in una maniera che non implica necessariamente la consapevolezza o la complicità dei brigatisti stessi con le cosiddette "trame atlantiche", e non intacca dunque l'"autenticità delle BR" che tanto accora personaggi come gli ex terroristi Mario Moretti e Marco Barbone.

All'epoca in cui l'omicidio di Walter Tobagi veniva programmato e realizzato, il Corriere della sera, presso il quale il giornalista lavorava con un'intelligenza e un'onestà che oggi commuovono, era purtroppo un feudo della P2, la quale puntava, tra i primi obiettivi del suo eversivo "piano di rinascita democratica", al controllo dei media e all'addomesticamento dell'informazione, sia su carta stampata che radiofonica e televisiva.

Nel suo libro *Come mi batte forte il tuo cuore*, Benedetta Tobagi, giornalista e figlia di Walter, descrive con precisione questo stato di cose, e fornisce un prezioso contributo alla ricostruzione storica della vicenda, attingendo ai diari nei quali suo padre annotava, con profetica intelligenza, i segnali del degrado a cui il Corriere della sera era condannato dalle manovre finanziarie e politiche degli uomini della P2.

In particolare, nel XII capitolo del libro leggiamo del crescente disagio che Tobagi avvertiva e annotava nei suoi quaderni privati: disagio provocato in particolare da procedure deontologicamente lesive della dignità e professionalità giornalistica, come le manovre sottese a una famosa intervista a Bettino Craxi (30 ottobre 1979), nella quale l'uomo forte del PSI

inaugurò l'oscena pratica di farsi da solo le domande, o all'altrettanto famigerata – e imbarazzante, per chi vi appose la firma – intervista "concessa" da Licio Gelli al fidato e affiliato Maurizio Costanzo (5 ottobre 1980). A Costanzo, come ricompensa per la "docilità" dimostrata nell'impresa, fu affidata la direzione dell'indimenticabile (e dimenticato) quotidiano L'Occhio, che fin nel titolo e nel logo (un occhio all'interno di un triangolo) richiamava alla distrattissima opinione pubblica italiana la truce simbologia massonica.

Per inciso, sarebbe stato molto utile avere avuto negli anni del craxismo prima e del berlusconismo poi un uomo dell'intelligenza e dell'onestà di Tobagi, che poco prima di morire, in qualità di dirigente sindacale, denunciava come cosa "non bella" il fatto che Rizzoli controllasse il 23 percento della stampa quotidiana. Cosa avrebbe pensato, detto e scritto Walter Tobagi del tentacolare impero mediatico di Silvio Berlusconi, in confronto al quale le quote dei Rizzoli dell'epoca parrebbero un'inezia? L'episodio più impressionante che ci racconta Benedetta Tobagi è tuttavia quello dell'allarmata visita di suo padre al Ministro degli Interni Virgilio Rognoni – un'anima candida in un ambiente in cui le anime candide sono piacevoli da vedere ma inadeguate alla bisogna – che non comprese la gravità di quanto Tobagi gli denunciò: il "massacro" della libera informazione che, a partire dalla scalata piduista al Corriere della sera, si stava pianificando e spietatamente realizzando in Italia, "massacro" che, evidentemente, Walter Tobagi non era più disposto a tollerare in silenzio e senza esperire almeno il tentativo di investirne il Ministro degli Interni. A pag. 274 del suo libro, la figlia del giornalista avanza l'ipotesi che tale visita, a prescindere dall'acume o dalla lealtà del ministro, non sia sfuggita ai servizi segreti, della cui fedeltà piduista abbiamo già detto.

Nel frattempo, tornando al punto dal quale siamo partiti, vien da chiedersi se proprio l'etero-direzione delle Brigate Rosse non sia il grimaldello per penetrare e finalmente spiegare certi misteri. Come il ritrovamento nel marzo 1981 in una valigia di Licio Gelli, a Castiglion Fibocchi, di una copia della rivendicazione dell'omicidio di Tobagi, che nella sua formulazione appare incongrua rispetto al linguaggio di Marco Barbone e compagni. O la sostanziale e incomprensibile impunità di Caterina Rosenzweig e Rocco Ricciardi – coinvolti del delitto Tobagi – o di Alessio Casimirri, brigatista "vaticano", e della sua compagna, implicati nella strage di via Fani, riparati misteriosamente in Nicaragua all'epoca del regime filocomunista dei Sandinisti e mai più toccati dalla giustizia italiana.

Ci può stare che il caso Moro possa fornirci la bussola per fare luce sul caso Tobagi? Mi avvalgo della facoltà di sbagliare. Sbagliare è umano, e nella triste vicenda di Walter Tobagi in molti hanno sbagliato e pochi hanno pagato. Ma se dopo tanti anni i conti ancora non tornano e la verità giuridica non coincide con la verità storica un motivo sicuramente ci sarà.

Scriveva Benedetto Croce: "Non vi sono autorità certe e altre incerte, ma tutte sono incerte, graduate nella incertezza in modo affatto estrinseco e congetturale: chi ci garantirà dal falso affermato per distrazione o per momentaneo trasporto passionale dal testimone di solito diligente e probo? Ogni storia diventa cronaca quando non è più pensata, ma solamente ricordata nelle astratte parole. La storia non è mai giustiziera, ma è sempre giustificatrice".

Prima di addentrarci nella narrazione, vorrei mettermi comodo con la coscienza al cospetto di chiunque possa trovare nel Vicolo Tobagi ragioni di risentimento personale, divergenze storiche o altro. La mia libera ricostruzione dell'*affaire* Tobagi è

frutto della ricerca e dello studio di documenti e di testimonianze che sono le reali protagoniste del racconto: ho pensato fosse utile – almeno per le più significative – pubblicarle integralmente, per far sì che siano gli stessi protagonisti ad assumersi la responsabilità di ciò che raccontano, scrivono, dichiarano. Io non ho fatto altro che cercare tutta la documentazione possibile, raccoglierla e ordinarla per data, intervistare e dialogare con un sostanzioso numero di donne e uomini che "c'erano".

Alla fine – e con qualche tentennamento – ho ritenuto utile scrivere questa storia, mettendo in conto la possibilità che il soggetto e la sceneggiatura del mio racconto possano creare qualche problema a chi, dal 1980, si dedica soltanto a commemorare o ad avvilire – a volte anche a perseguire – chiunque tenti di restaurare quel mosaico.

Il mio è soltanto un racconto, non un giudizio. La trama di *Vicolo Tobagi*, seppur frutto del lavoro di un modesto autore, non credo sfiguri al confronto con le tante ricostruzioni del caso che si sono affacciate sulla scena negli ultimi decenni.

Per chiudere questa parentesi, in armonia con coloro che mi leggeranno per dovere, chiedo anticipatamente scusa nel caso qualcuno si sentisse offeso da quanto ho scritto. Purtroppo un libro non permette contraddittorio e quindi ritengo giusto, e anche doveroso, dichiararmi subito disponibile al confronto. Ribadisco che la finalità di questo libro è capire, nessun'altra. Tuttavia, ho pensato bene di raccogliere e conservare tutto ciò che ho utilizzato per metterlo a disposizione di chiunque me ne chiedesse conto. Solo uno scrupolo, sono certo che non ce ne sarà bisogno.

Tobagi, il decadimento del Corriere e le bande armate

È il 29 ottobre del 1977 quando Piero Ottone lascia il Corriere della sera. Al sorgere delle prime luci del mattino seguente, Franco Di Bella (tessera n° 655 della loggia massonica P2) s'insedia a capo del più prestigioso quotidiano nazionale. Il suo arrivo viene salutato da ben 60 schede bianche, che testimoniano la diffidenza e la freddezza con le quali la redazione accoglie il nuovo direttore.

Facciamo un passo indietro. Nel 1973, l'editore Andrea Rizzoli, allora primo in Italia per stampa e diffusione di periodici, decise di acquisire alla propria famiglia l'Editoriale Corriere della sera, le cui quote azionarie erano in mano a tre grandi famiglie del capitalismo italiano: Crespi, Moratti e Agnelli. Rizzoli ottenne un finanziamento bancario di 25 miliardi di lire: in contanti rilevò subito le quote dei Crespi e dei Moratti, per un totale di 20 miliardi circa, e s'impegnò a pagare entro tre anni 13 miliardi e mezzo alla famiglia Agnelli.

L'operazione, però, vide la ferma opposizione interna della sorella di Andrea, Giuseppina, che deteneva il 29 percento di Rizzoli e contestava i costi della scalata. Andrea fu così "costretto" ad acquisire anche le quote della sorella per 24 miliardi, che si sommarono al debito precedente. Nel 1975 la situazione era già disastrosa, l'esposizione del gruppo Rizzoli-Corriere della sera superava i 20 miliardi, oltre 500 dei 3.500 dipendenti erano a rischio ma questo non bastò a suggerire prudenza al capitano, che nel 1977 acquisì anche La Gazzetta dello Sport e i quotidiani L'Alto Adige e Il Piccolo di Trieste.

Quando di lì a poco giunsero a scadenza le quote degli Agnelli, ancora non saldate e lievitate per interessi a 23 miliardi, Rizzoli non aveva come farvi fronte, ma doveva scongiurare a tutti i costi che i torinesi mettessero le mani sui suoi gioielli.

Il momento era difficile, ogni energia era dedicata a reperire i finanziamenti necessari e nessuno sembrava disposto ad allentare i cordoni della borsa quand'ecco che, con i buoni uffici di Licio Gelli, il neopresidente del Banco Ambrosiano Roberto Calvi fece un'offerta che i Rizzoli non poterono rifiutare: l'Ambrosiamo avrebbe saldato il debito con gli Agnelli e in più avrebbe ricapitalizzato il gruppo con 20 miliardi di "denaro fresco", in cambio dell'80 percento delle quote del gruppo Rizzoli-Corriere della sera.

Mentre le armate di Gelli conquistano il Corriere, Marco Barbone è un pischello sedicenne, un figlio di papà che gioca a fare la rivoluzione, perché fa figo e perché, alla mala parata, ci pensano gli amici del babbo a tirarti fuori. La sua predisposizione naturale a fingere lo agevola nello scopo che si era prefissato: essere la reincarnazione di Che Guevara.

Siamo alla fine del 1977 e compare sulla scena una nuova sigla, FCC-Formazioni Comuniste Combattenti. Ecco come Barbone ne parla nella deposizione del 9 ottobre 1980: “All'inizio ne facemmo parte a vario titolo, Alunni, Marocco e io (che costituimmo il primo comando dell'organizzazione), Felice e la sua ragazza che conoscevo come “Rustida” (cosiddetta per la sua carnagione avvampata) ed era una ragazza bionda di Varese, poi Zanetti, Balice, Bellerè, De Silvestri, Gianni, un amico di De Silvestri, “Rocco” di Varese *(Rocco Ricciardi, "il postino", nda)*, Brusa e la sua ragazza, di cui ignoro il nome, le sorelle Zoni, un certo Franzetti *(Pierangelo Franzetti, capo dei Reparti Comunisti d'Attacco, nda)* della IRE di Varese, Colombo, Marchettino pure della IRE di Varese, Battisaldo

e sua moglie Piroli, Belloli Maria Rosa, un amico del “Gianni” amico di De Silvestri”.

Salta all’occhio, scorrendo quest'elenco, l’assenza della “morosa” di Barbone, Caterina Rosenzweig, e dire che in quel periodo era forse tra le più attive del gruppo: il 12 marzo 1978, fu accertato, aveva preso parte a un'azione contro la Bassani Ticino di Venegono Inferiore, in provincia di Varese, rivendicata proprio dalle Formazioni Comuniste Combattenti di cui Barbone affermava di essere a capo. Eppure “per la straordinarietà e la veridicità delle sue informazioni” Barbone beneficiò pienamente della legge sui pentiti varata nel febbraio 1980: anzi, per dirla tutta, riuscì addirittura a stare sotto i minimi previsti da quella stessa legge, benché un'altra sua "dimenticanza" circa la sua donna salti fuori anche dal raffronto tra le sue dichiarazioni e quelle del “compagno d'armi” Rocco Ricciardi – il “postino” di Varese, di cui parleremo molto – a proposito della scelta di colpire Tobagi.

Come e perché Walter Tobagi divenne un obiettivo delle FCC? Barbone la spiega così: “A proposito dell'azione di Novara *(qui si fa riferimento a un altro caso, nda)*, mi viene in mente ora che fu proprio dopo la sua attuazione che si parlò per la prima volta della possibilità di compiere un'azione contro Tobagi. Quale giornalista da sequestrare pensammo subito senza alternative a Tobagi, perché sin da allora lo individuiamo come figura di spicco all'interno della corporazione giornalistica”. A sentir lui, parrebbe dunque che la scelta di colpire Tobagi maturò in una discussione collettiva. Barbone, insomma, si presenta qui non già come capo e dirigente ma come uno dei tanti, e anche stavolta non fa cenno alla donna con la quale conviveva e al suo ruolo nella vicenda.

Ricciardi – che non aveva alcuna ragione di doverlo contraddire, tutt'altro – la racconta così: "Come ho già avuto occasione di riferire, di questo settore dell'informazione si occupava Barbone, motivo per cui si esaminò, in particolare con lui e la sua ragazza Caterina Rosenzweig, quale avrebbe potuto essere il giornalista più idoneo allo scopo. Rammento che, nel corso della discussione, si fece dapprima il nome di Bocca, che venne scartato per la sua collocazione politica troppo spostata a sinistra, e Barbone fece il nome di Tobagi. In particolare mi sembra di ricordare che la proposta fu avanzata, perché questa sembrava persona meglio nota a Caterina, che ne parlava come di un amico della sua famiglia e come di una persona con la quale aveva avuto esperienze di lavoro. Gli appostamenti sotto casa di Tobagi furono compiuti oltre che da me e dalla stessa Caterina, da Marocco, Felice e Battisaldo".

Ma torniamo un momento a via Solferino, a quel che accade al Corriere della sera mentre Roberto Calvi, in nome e per conto di Licio Gelli e con il patrocinio della P2, diviene a tutti gli effetti il vero padrone del gruppo Rizzoli-Corriere della sera. A Bruno Tassan Din, che già si occupava dell'amministrazione, va la poltrona di direttore generale. Angelo Rizzoli subentra a papà Andrea nella carica di presidente, e fa il suo ingresso nel consiglio di amministrazione il cosiddetto "banchiere della P2" Umberto Ortolani (tessera n° 494).

Arrivano i soldi, tanti soldi. Quei soldi che, con Piero Ottone alla direzione, non si riuscivano a ottenere in alcun modo, col rischio di gettare il gruppo sull'orlo del più inglorioso dei fallimenti o, peggio ancora, tra le braccia della famiglia Agnelli. Con la comparsa in scena di Franco Di Bella le cose cambiano: Piero Ottone era notoriamente mal sopportato, sia da buona parte dell'apparato democristiano che da Licio Gelli in persona,

perché rappresentava l'antitesi del giornalista malleabile e disposto a vendersi tanto gradito al Venerabile.

L'operazione finanziaria che regolò il passaggio di proprietà del Corriere della sera si svolse ai confini più remoti della legalità. Il passivo finì nelle casse dell'Ambrosiano di Roberto Calvi (tessera P2 n° 519) e dell'Istituto di credito Vaticano IOR, al tempo in mano al mefistofelico Paul Marcinkus. I due strinsero in una morsa i Rizzoli fino alla capitolazione.

Son questi i tempi in cui cambiano le facce e la sagome che si aggirano nei "corridoi dei passi perduti" del Corriere della sera. Appaiono Roberto Gervaso (che intrattiene rapporti epistolari molto affettuosi con Gelli), Giovanni Testori e Paolo Isotta, scompaiono Maurizio Calvesi, Danilo Courir e soprattutto viene "censurato" quello spazio frequentato dalle migliori menti dell'epoca, la spalla di destra in prima pagina, che ospitò anche gli *Scritti corsari* di Pier Paolo Pasolini. Questo è il Corriere di Franco Di Bella: il giovane Walter Tobagi inizia a esternare le sue contrarietà e preoccupazioni per la sorte del giornale nel quale aveva riposto tutti i suoi sogni e i suoi ideali.

Questa inquietudine trasuda dai suoi appunti personali.

Il 17 marzo 1979 annotava: "In una conversazione a quattr'occhi, Di Bella mi dice che Rizzoli non conta più niente, che il personaggio chiave è Calvi, sta saltando anche Tassan Din". Il 30 ottobre 1979: "Il Corriere pubblica oggi un'intervista anonima a Craxi. Se l'è scritta Craxi da solo. Pilogallo mi racconta che il testo l'hanno portato Tassan Din e Angelo Rizzoli alle otto e mezzo di sera, i quali l'hanno consegnato a Di Bella. E Di Bella ha ritagliato le risposte, le ha incollate su altri fogli, scrivendo di suo pugno (meglio: ricopiando) le domande che Craxi s'era fatte da solo. È vergognoso: sia per Craxi che per Di Bella".

Quell'episodio non passa inosservato, anche il comitato di redazione reagisce con durezza e stigmatizza: "Si tratta di un metodo deontologicamente discutibile, come nel caso in cui un direttore di un giornale permette a un intervistato di farsi da solo domande e risposte".

Walter Tobagi, in questo scenario, assume giorno dopo giorno il ruolo di guida ed esempio per tutti coloro che non erano disposti ad accettare quella deriva indecorosa. Questo enorme sforzo gli valse la presidenza dell'Associazione Lombarda dei giornalisti e, molto probabilmente, gli costò la vita.

Tobagi trova risposte alle sue inquietudini nelle confidenze dell'amico Emilio Alessandrini

L'amicizia, l'affetto e la stima professionale tra il giovane magistrato Emilio Alessandrini, in servizio a Milano dal 1968 e che coordinava le inchieste più scottanti fin dai fatti di Piazza Fontana, e l'ancor più giovane giornalista Walter Tobagi è viva, proficua e ricca di scambi di idee. Alessandrini e Tobagi parlano spesso, si confidano le difficoltà che incontrano, svolgendo con passione e serietà ciascuno il proprio lavoro. Sono uomini intelligenti, coscienti dell'enorme pressione autoritaria a cui era sottoposta al tempo la nostra giovane democrazia.

A cavallo tra le festività natalizie del 1978 e l'inizio del 1979, l'ANSA e tutti i più importanti quotidiani nazionali escono con la notizia che Emilio Alessandrini sarà coordinatore di un *pool* nazionale antiterrorismo. Il giudice però – prima con l'amico Tobagi e poi con un altro giornalista del Corriere, Renzo Magosso, in momenti diversi – si lascia andare a uno sfogo confidenziale. Nega con fermezza la veridicità della notizia e mette in evidenza il fatto che – addirittura – "non esiste neanche una legge che consenta di farlo". Dopo aver sbollito la rabbia, in uno di questi colloqui aggiunge: "Ormai è da tempo che non mi sto occupando più di terrorismo, anzi *(con tono scherzoso)* ti dovresti preoccupare perché sto per venire ad arrestare i tuoi padroni. Sto per emettere avvisi per Rizzoli, Calvi e Tassan Din". Alessandrini di lì a poco muore per mano di Prima Linea, il 29 gennaio 1979. La sua morte farà slittare di oltre due lunghi anni la scoperta delle liste e dei piani della P2, sui cui prodromi stava indagando il giudice, offrendo ai massoni tempo prezioso per portare avanti il loro piano.

Dopo le confidenze dell'amico Alessandrini e, soprattutto, dopo la sua morte venti giorni più tardi, quella che prima per Tobagi era soltanto inquietudine comincia ad assumere connotati più simili alla paura. Decide di andare a Roma per incontrare il Ministro degli Interni Virgilio Rognoni, circostanza significativa del suo stato di preoccupazione, se si considera la scarsa attitudine di Tobagi a frequentare le stanze della politica. Ha fretta di scaricare il suo bagaglio emotivo ma soprattutto d'investire il governo di una situazione estremamente grave. Una fretta che ritroveremo più avanti, all'epilogo della sua esistenza, quando per una ragione non ben definita cercherà il collega Santerini al telefono in orario improbabile e lascerà in inusuale disordine la propria casa. Tobagi aveva fretta di uscire quella mattina, l'ultima volta che l'avrebbe fatto.

Non abbiamo nessuna testimonianza diretta di quanto si dissero Tobagi e Rognoni in quel colloquio ma una cosa è certa, Tobagi sperava si attivassero le cosiddette "garanzie democratiche", sperava che qualcosa accadesse.

Ricordava Rognoni in un suo libro del 1989 a cura di Giuseppe De Carli: "Il povero Tobagi fu una delle coscienze più coerenti e limpide di quella terribile stagione. Con lui avevo un rapporto di amicizia che era via via cresciuto nel rispetto reciproco. Qualche tempo prima della sua morte era venuto da me per rammaricarsi della linea del Corriere della sera nella interpretazione di certi fatti. Era preoccupato della gestione del giornale. Lamentava un clima sospettoso, che rendeva la vita difficile in redazione. Il lavoro era segmentato e alcuni argomenti erano, per così dire, insindacabili, sembrava seguissero una logica inafferrabile; così mi diceva". De Carli gli chiese espressamente: "Tobagi le parlo della P2?". Il ministro rispose: "No, perché non era venuto a galla nessun elemento. Mi

accennava a una vita difficile e complicata all'interno del giornale, anche a qualche incomprensione con il direttore".

Al tempo di quell'incontro, a capo del SISDE – il ramo civile dei servizi segreti (c'era poi il SISMI, ramo militare) – c'era il generale Giulio Grassini, iscritto alla P2, di stanza proprio al palazzo del Viminale. Riferisce nel suo libro Benedetta Tobagi di aver rinvenuto tra le carte di suo padre il frammento di un appunto sul quale era scritto: "Tranquillo e sereno. Parlato da Rognoni a lungo poi uno dei servizi segreti".

Chi è "uno dei servizi segreti"? Grassini? un suo uomo? Non lo sappiamo. Quello che a Tobagi era forse sembrato un buon giorno potrebbe essere quello in cui fu decisa la sua condanna?

È a ridosso di questo scenario che, di lì a poco, trova la morte Walter Tobagi. E in tutta franchezza trovo veramente incredibile che non si sia sentita la necessità di indagare anche in quella direzione. Del resto, la fase istruttoria si avviò proprio nell'arco temporale in cui vennero alla luce le liste della P2, e tra gli affiliati erano presenti i vertici di RCS, anche il direttore Di Bella. Sì, proprio colui che 72 ore dopo il delitto Tobagi ha già in mente il "ragazzo" Barbone e lancia un anatema contro mandanti occulti che avrebbero armato la mano dei terroristi.

La storia e le azioni della Brigata 28 marzo
E mio fratello Manfredi

Ora concentriamo l'attenzione su un aspetto che, tra i tanti, merita di essere rivisto, puntualizzato e aggiornato. Mi riferisco alla nascita e alle azioni compiute (e fallite) dalla Brigata 28 marzo, il gruppo di fuoco che chiuse il suo percorso con l'uccisione di Walter Tobagi. Un aspetto fondamentale, perché risulta essere ancora oggi, a distanza di tanti anni, una spina nel fianco della verità storica.

Leggere con la dovuta attenzione tutto ciò che riguarda la vita di questa Brigata è come ritrovarsi in un labirinto di documenti, informazioni, testimonianze e notizie che il più delle volte si contraddicono l'una con l'altra, un mosaico dove non tutte le tessere sono al posto giusto e che, inevitabilmente, ci restituisce un'immagine confusa e senza contorni ben delineati. Definirla "astratta" può ben rendere l'idea.

Il punto in cui ci troviamo adesso è uno dei più difficili da attraversare del Vicolo Tobagi. Un vero e proprio intrico, un rompicapo di non facile soluzione. La scansione degli eventi, mettere in fila cronologicamente i fatti è fondamentale per riuscire nell'intento di circoscrivere e analizzare il lasso di tempo in cui tutti e sei i componenti della Brigata 28 marzo hanno "lavorato" fianco a fianco. Come già accennato, la tesi secondo cui la Brigata prenda forma e si costituisca a seguito dei fatti di via Fracchia a Genova – tesi sulla quale poggia la verità giuridica e di riflesso storica – ha fortemente condizionato sia la fase istruttoria che quella processuale. Trovare a questo proposito "nuove" verità sarebbe come buttare una manciata di sabbia negli ingranaggi della storia.

Il 3 ottobre 1980 verso le 20.30 scambiai le ultime parole con Manfredi. Sono l'ultimo ad averlo visto libero. Ci arrestarono insieme nei pressi del Bar Stadio, ad Arona, dove eravamo andati a comprare un gelato da mangiare con papà e mamma, prima che inziasse il film di Totò che la Rai trasmetteva quella sera, un evento imperdibile in casa De Stefano. Ma il film che vedemmo Manfredi e io fu di tutt'altro tenore, e non faceva ridere: un'operazione del Nucleo Antiterrorismo dei carabinieri di Milano definita "spettacolare".

Manfredi e io fummo separati. Ci portarono nella stazione di Arona. Capii immediatamente che quelli dell'Antiterrorismo non sarebbero andati per il sottile. Quando i milanesi cominciarono a esagerare con le parole e con le mani, il comandante della stazione maresciallo Barbero entrò bruscamente nella stanza e disse rivolgendosi al loro superiore: "Finché siete nella mia caserma cambiate atteggiamento, riserbo o non riserbo. Avete licenza di non dirmi quel che fate e perché lo fate, ma non potete venire a casa mia a fare queste porcherie". E uscì sbattendo la porta.

Lo rividi il giorno dopo, quando – rilasciato perché non avevo alcuna responsabilità – mi riconsegnò ai miei genitori, distrutti. Mio padre prima di uscire gli disse a brutto muso: "Siamo venuti qui stanotte a denunciare la scomparsa dei nostri figli e, pur sapendo che li avevate in custodia, ci avete detto che non ne sapevate niente. Questa cosa non vi fa onore, maresciallo, perché dopo aver girato in lungo e il largo, dopo aver setacciato tutti gli ospedali della zona e contattato tutte le persone che potevano darci notizie, e dopo essere stati da voi, abbiamo pensato al peggio. Non si fa così". In evidente imbarazzo, il maresciallo rispose: "Mi creda De Stefano, io non so nulla di quel che è accaduto e, per quanto possa valere, accetti le mie scuse".

Appena fuori chiesi a papà dove fosse Manfredi, perché non fosse stato rilasciato anche lui, ma papà non lo sapeva. Venimmo a conoscenza del suo coinvolgimento nell'omicidio Tobagi qualche tempo dopo, dal telegiornale della sera che in apertura mostrò le foto dei componenti della Brigata 28 marzo, e tra questi c'era anche mio fratello.

Son diventato giovanotto mettendo i panni smessi da lui, son diventato adulto condividendo tutto con lui, tranne la lotta armata. Quando rivedo quei momenti alla moviola, rivivo tutta la sua personalità e il suo coraggio. Vedo noi due alle prese con la povertà, vissuta con dignità e leggerezza. Vedo le lunghissime giornate trascorse in riva al mare a progettare una nave che ci portasse dall'altra parte dell'orizzonte. Vedo un fratello maggiore, maggiore in tutti sensi. Premuroso, affettuoso ma anche molto severo quando sgarravo le regole piu elementari della vita. Penso sia stato proprio a causa di quest'istinto di protezione che mi ha tenuto fuori dalla scelta militarista, che alla fine anche lui ha ritenuto inutile e controproducente all'obiettivo di un mondo migliore, che non fosse basato sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Vedo il suo sguardo sofferente durante i colloqui in carcere e il sorriso col quale mi salutava.

Manfredi è una delle vittime di quegli anni di guerra civile apocrifa, ha commesso molti errori ma ha anche dato dignità, con il suo comportamento processuale, ai tanti giovani che come lui son rimasti tra le fauci del pescecane. Vedo noi due alle prime esperienze in Lotta Continua, senza nessuna preparazione e coscienza politica, animati da una ribellione allo stato puro che, nel nostro caso, penso fosse conseguenza del contesto in cui vivevamo fin da piccoli. Era una ribellione contro tutte le costrizioni, un calcio a tutte le palesi ingiustizie che quotidianamente vivi sulla pelle, un modo per sentirti protagonista della tua vita escludendo tutto ciò che non ti piace, non ti convince. Vedo tante, troppe cose.

Vedo pianto e dignità, consapevolezza e rabbia. Vedo la sua sofferenza durante la deposizione al processo, quando rivelò la sua identità politica e umana marcando la differenza tra lui e i "compagni" che lo avevano massacrato di botte a San Vittore. Compagni che si trovavano dentro altre gabbie, quelle riservate ai collaboratori. Vedo le due guardie carcerarie e i tre carabinieri in divisa che presidiano l'obitorio dell'ospedale di Udine, e fanno questioni perché pretendono che entriamo uno per volta. Vedo uomini in borghese che mi si avvicinano, quando con rabbia e incoscienza invito i militari a levarsi dai coglioni. Fu più lo sguardo di mia madre che la loro prepotenza a farmi desistere, e accettare quell'assurda pretesa. Quel viaggio a Udine è il mio passaggio a nord-ovest, benché fossimo a nord-est, il transito senza ritorno dalla morte di Manfredi. Verso casa, il silenzio tra noi era surreale, comunicavamo solo attraverso lo sguardo. Il referto medico del decesso parlava di aneurisma . Dovuta ai pestaggi subiti in carcere da parte dei suoi ex compagni? E chi può dirlo?

Ma un giorno del 2009 mi trovo di fronte a un'altra sconvolgente verità. Circola un'anticipazione sul libro di Benedetta Tobagi su suo padre, Come mi batte forte il tuo cuore, d'imminente uscita. La figlia del giornalista riferisce di aver chiesto al giudice per le indagini preliminari del processo, Giorgio Caimmi, se Manfredi De Stefano non fosse morto proprio a causa delle percosse ricevute dai suoi compagni, ma «Si è impiccato - rivela Caimmi - me lo ricordo, era fragile, instabile: aveva certe mani lunghe, nervose, da pianista».

Questo dettaglio mi fece sobbalzare, solo Caimmi poteva descrivere le mani di Manfredi, Benedetta Tobagi non lo aveva mai incontrato. Mi misi immediatamente in contatto con il magistrato e gli chiesi ragione delle confidenze fatte alla Tobagi, ma lui negò nel modo più assoluto di essersi mai espresso sulla questione, e in quei

termini. Riferii la circostanza a Benedetta Tobagi, della quale comprendevo tutto l'imbarazzo, e le chiesi soltanto di inserire una precisazione nella successiva edizione del libro. Ma da quel momento, per saziare la mia anima, sentii l'urgenza di dedicarmi allo studio e alle ricerche sul caso Tobagi, del quale volevo sapere tutto il possibile. Il "nome di battaglia" di mio fratello era Ippo, e Ippo potrebbe essere stato eliminato. Ma questa, per me, è solo una delle ombre più minacciose del Vicolo Tobagi.

Ascoltiamo cosa dice Manfredi nel verbale della sua deposizione al magistrato Corrado Carnevali del 21 ottobre 1980, presso la compagnia dei carabinieri di Rho: “La seconda operazione di autofinanziamento fu una rapina che commettemmo ai danni di un istituto bancario di Cortepalasio, un comune posto nei pressi di Lodi. Alla rapina parteciparono oltre a me, il Pablo *(Enrico Pasini Gatti, nda)*, il Morandini e un altro compagno. Nel corso della rapina alla banca io avevo in dotazione un mitra kalashnikov portato dal Morandini e gli altri tre compagni erano armati di pistola. Proprio nel periodo fra queste due rapine, quella di Cortepalasio e quella di via Cadibona a Milano, – la prima consumata nei giorni immediatamente antecedenti il Natale del 79 e la seconda nel gennaio del 1980 – conobbi il Barbone. Lo stesso Barbone partecipò alla seconda rapina. Entrambi, in occasione della stessa, svolgendo compiti di copertura. Fra coloro che entrarono in banca vi furono Pablo e Morandini. Il Barbone aveva in dotazione il kalashnikov che ritengo fosse lo stesso portato dal Morandini per la precedente rapina nei pressi di Lodi”.

Seppur molto lucida, rivelatrice e puntuale, questa testimonianza lascia un vuoto.È un vuoto che si spiega leggendo quest’altro passo della stessa deposizione: “Nel racconto che mi accingo a fare preciserò in maniera integrale e veritiera tutte

le mie responsabilità. Preciso, però, che non è assolutamente mia intenzione coinvolgere nel racconto persone diverse da quelle che hanno già dato una loro ricostruzione dei fatti. Ciò faccio allo scopo di ricostruire la verità dei fatti stessi, che da quello che ho potuto capire, da alcuni è stato fatto in maniera tale da distorcere il reale verificarsi degli avvenimenti, e ciò allo scopo di diminuire le proprie responsabilità con l'effetto di aggravare le responsabilità altrui, il che non mi sembra giusto sotto tutti i profili. Ben consapevole che comportandomi diversamente la mia posizione processuale ne verrebbe a trarre un beneficio".

Non riusciremo quindi a dare dei nomi e dei volti a coloro che Manfredi chiama semplicemente "compagni". Soltanto qualcuno che fosse lì, in quel tempo e in quei giorni, potrebbe aiutarmi a completare il mosaico. Ma il Vicolo Tobagi è ancora largamente inesplorato e riserva molte sorprese. Mi viene in mente Francesco Giordano e capisco subito che attingere alla sua memoria potrebbe essere determinante per trovare traccia di quei tasselli mancanti.

Francesco "Cina" Giordano, nome di battaglia "Paolo", è l'unico della Brigata 28 marzo che ha scontato fino all'ultimo giorno la sua pena e quindi non ha debiti con nessuno. Lo rintraccio e gli chiedo la disponibilità a rilasciarmi un'intervista. Tra le tante altre cose di cui abbiamo parlato, e che vi riferirò più avanti, ecco la parte in cui trattiamo questo specifico argomento.

Ricordi il periodo, o ancor meglio una data, nella quale collocare il tuo primo incontro con gli altri cinque componenti della Brigata 28 marzo?

No, la data non la ricordo: penso poteva essere nell'ottobre-novembre del 1979. Ricordo che ci siamo incontrati in un parco.

C’erano Marano, Morandini, Barbone, Laus e Manfredi. Precedentemente a quell’incontro c’erano già stati dei rapporti tra Marano, Laus e Barbone. Credo fosse una delle poche volte che ci siamo incontrati tutti e sei. Un’altra volta è stata sicuramente a maggio del 1980, altre volte ci siamo incontrati io e Marano con uno o due di loro.

Manfredi De Stefano, nella sua deposizione – e ne conosci le ragioni – non fa i nomi di alcuni dei partecipanti alle due rapine che si svolgono a Cortepalasio a ridosso del Natale 1979 e in via Cadibona a Milano nel gennaio 1980: puoi aiutarmi a capire chi erano? O meglio, sai chi erano?

Sì, io so chi erano. Alla rapina di Castelpalasio non ho partecipato, ma credo che si riferisse a Daniele Laus. Per la rapina di via Cadibona mi è più facile aiutarti perché c’ero anch’io e, con me, praticamente tutti.

Mi stai dicendo che la rapina di via Cadibona è stata preparata e realizzata dallo stesso gruppo che il 28 maggio era in via Salaino a Milano?

Sì, certo.

"Cina" dunque conferma che la Brigata 28 marzo fosse viva e attiva già sette mesi prima dei fatti di via Fracchia a Genova. E allora, cosa cambia dopo? Soltanto il nome del gruppo? Proseguendo il cammino nel Vicolo Tobagi troveremo le risposte.

Craxi attacca la procura di Milano e si apre il caso Ricciardi

Facciamo un balzo in avanti fino a venerdì 27 maggio 1983. Il processo Rosso-Tobagi è iniziato da 87 giorni e la scelta di un unico "processone" da 151 imputati si è rivelata improvvida. Le indagini si perdono in mille rivoli, e il tempo da dedicare alle singole circostanze di un evento così complesso come il caso Tobagi è contingentato da troppe altre occorrenze.

E torniamo a Bettino Craxi. Siamo al Castello Sforzesco di Milano e sta per iniziare un comizio in vista delle imminenti consultazioni elettorali. Dice tante cose, il segretario del Partito Socialista Italiano, parla anche dell'assassinio di Walter Tobagi: senza smentire la sua fama di "uomo forte", con le sue roboanti dichiarazioni irrompe nell'aula bunker del carcere Filangieri con l'eleganza di un elefante in una cristalliera, ma la Procura respinge l'assalto.

Cosa dirà di così dirompente per scatenare una vera e propria contesa, che ancor oggi – almeno in linea di principio – non può dirsi conclusa? Vediamo: "Gli organi di polizia e la magistratura, fin dal dicembre 1979 e cioè sei mesi prima del delitto, erano a conoscenza che gruppi terroristici progettavano un attentato a un giornalista milanese. (...) La fonte confidenziale indicava in Walter Tobagi tale giornalista e infine informava del luogo esatto dove l'attentato sarebbe stato compiuto".

Non passano ventiquattr'ore che sabato 28 maggio il procuratore capo Mauro Gresti e il sostituto Armando Spataro rispondono: "La magistratura non ha confidenti, ma compie solo atti formali. Comunque, non ci è stata mai riferita alcuna segnalazione". In parole povere, la Procura afferma che i suoi uffici non erano

al corrente della circostanza riferita da Craxi, e dunque lo smentisce.

Ma uno scritto dell'allora Ministro della Difesa Lelio Lagorio, anch'egli socialista, dice l'esatto contrario. Il documento reca la data del 31 marzo 1983, 30 giorni dopo l'inizio del dibattimento e 57 giorni prima della denuncia del leader socialista al Castello Sforzesco. Nel documento si legge: "Il brigadiere dei carabinieri Covolo compilò effettivamente la segnalazione relativa a Tobagi. (...) Spataro ne venne a conoscenza anche perché lavorava in stretto contatto con i carabinieri. Si ritiene che ne abbia informato il procuratore generale Gresti. È certo che Gresti avvertì Tobagi".

Se questo documento, reperibile presso la Fondazione Craxi a Milano, è una bufala, allora sarebbe bene che la Procura milanese si adoperasse affinché non siano tramandati ai posteri documenti, oltre che falsi, diffamatori e gravemente lesivi nei confronti di Gresti e di Spataro. Sia il procuratore capo che il pubblico ministero del processo Rosso-Tobagi hanno sempre negato di essere stati in alcun modo a conoscenza dell'informativa del sottufficiale dei carabinieri Dario Covolo (detto "Ciondolo") del dicembre 1979.

Erano i giorni delle rapine alla banca di Castelpalasio, vicino a Lodi, e in via Cadibona a Milano, le prime due azioni armate che si possano attribuire senza dubbio al gruppo di fuoco che agì in via Salaino il 28 maggio 1980. L'unica differenza sarebbe che, ai tempi della prima informativa di "Ciondolo", il gruppo non si era ancora dato il nome di Brigata 28 marzo. Altra cosa è dire che al tempo dell'informativa il gruppo ancora non esistesse, perché non lo si potrebbe collegare a quanto poi in realtà è successo. Ma sei mesi dopo l'exploit di Craxi le polemiche pare abbiano soltanto sfiorato il processo, senza

meritare la benché minima attenzione da parte di chi avrebbe potuto e dovuto prestargliela.

Il 17 dicembre 1983, venti giorni dopo la sentenza che aprì le porte del carcere a Barbone, Morandini e Ricciardi, il quotidiano l'Avanti! – organo del PSI – torna prepotentemente sul discorso di Craxi al Castello Sforzesco di sette mesi prima. E quel giorno stesso il procuratore capo Mauro Gresti, con la massima urgenza, convoca una conferenza stampa a Palazzo di Giustizia e – con a fianco il sostituto Spataro – consegna a tutti i giornalisti un comunicato. Alle 12.30 Gresti ne dà lettura: "In relazione alle recenti rivelazioni concernenti l'omicidio di Walter Tobagi comparse sul quotidiano l'Avanti, la Procura della Repubblica di Milano precisa quanto segue: nessuna notizia in merito a progetti o ipotesi di attentato contro Walter Tobagi è pervenuta alla Procura della Repubblica di Milano nel dicembre del 1979 e successivamente fino al noto procedimento celebrato dinanzi alla seconda Corte d'Assise di Milano a partire dal primo marzo 1983". Spataro lo anticipa brevemente, prima d'iniziare, confermando nella sostanza la posizione espressa nel documento.

Su questa vicenda e sul fatto che la Procura sappia o non sappia, c'è anche una testimonianza del capitano Umberto Bonaventura, al tempo comandante della sezione antiterrorismo dei carabinieri di Milano che, in un appunto preparato come promemoria per l'allora colonnello Nicolò Bozzo – braccio destro del generale Dalla Chiesa – scriveva il 24 settembre 1980: "Si concorda con la Procura, che ha sempre seguito ogni indagine, di procedere alla denunzia del Barbone". Il capitano Bonaventura non aveva nessuna ragione di dire una cosa falsa. I rapporti personali e professionali tra Spataro e il capitano si possono definire ottimi. Eppure a distanza di quattro decenni

non si può ancora accertare, oltre ogni ragionevole dubbio, chi dei due (il Ministro o la Procura) “ciurlasse nel manico". A noi restano il dubbio e la speranza che prima o poi si esca da questo tunnel d’incertezze. Molti dei protagonisti di questa storia sono ancora in vita, quindi non tutto è perduto.

Il pubblico ministero Spataro così dice a proposito della vicenda nel suo libro *Ne valeva la pena*: “L’indagine fu portata avanti dalla sezione antiterrorismo dei carabinieri di Milano, guidata dagli allora capitani Umberto Bonaventura e Alessandro Ruffino, entrambi uomini di fiducia del generale Dalla Chiesa. Ho già detto che si tratta di due tra i migliori investigatori che io abbia mai conosciuto: da entrambi ho imparato moltissimo”.

“Solo durante la fase dibattimentale di detto processo – continua Spataro – a seguito di affermazioni rese in sede di campagna elettorale circa l'esistenza di una precisa anticipazione dell'omicidio di Walter Tobagi che sarebbe pervenuta ai carabinieri nel dicembre 1979, questa Procura ha accertato che in tale periodo una fonte confidenziale dei carabinieri riportò la notizia che il gruppo terroristico Reparti Comunisti d'Attacco intendeva realizzare a Milano un'azione non meglio precisata, già a suo tempo studiata dalle Formazioni Combattenti Comuniste, banda armata da cui gli stessi reparti erano nati. La fonte ipotizzava altresì che tale azione potesse avere come obiettivo Walter Tobagi in quanto nel gennaio-febbraio '78 lo stesso era stato già oggetto di un progetto di sequestro, appunto, da parte delle Formazioni Combattenti Comuniste, progetto che aveva determinato a suo tempo lo studio delle abitudini e degli spostamenti del giornalista, anche nei pressi della sua abitazione. La procura ha anche accertato, però, l'assoluta infondatezza di quella ipotesi, già a suo tempo attentamente vagliata dai carabinieri di Milano, e ha verificato, altresì, la totale assenza

di collegamenti tra i Reparti Comunisti d'Attacco e la Brigata 28 marzo, resasi poi responsabile dell'omicidio. Infatti, nel dicembre del 1979, quest'ultimo gruppo armato non si era ancora costituito né, ovviamente, poteva esistere alcun progetto di omicidio in danno di Walter Tobagi da parte dello stesso: costituzione della banda e progetto di omicidio risalgono, come il processo ha dimostrato, alla fine del marzo del 1980. Va inoltre precisato che la citata fonte confidenziale, pur contattata dai carabinieri successivamente all'omicidio di Walter Tobagi, nulla poté riferire in ordine allo specifico episodio".

Scrive "il postino" Rocco Ricciardi nel suo memoriale: "Il 28 maggio1980 ci fu l'omicidio Tobagi e anche in questo caso i carabinieri mi chiesero se fossi a conoscenza di notizie utili alle indagini. Per parte mia, mi impegnai nella ricerca di notizie sulla 28 marzo. In proposito riuscii a riferire ai carabinieri una sola voce: Marchettini mi aveva detto che un tale Manfredi, che conoscevo personalmente, parlando in un bar con il Franzetti, alla presenza del Marchettini stesso, aveva lasciato vagamente intendere che aveva rapporti con la 28 marzo. I carabinieri, sempre durante l'estate, identificarono questo Manfredi in Manfredi De Stefano e io ne riconobbi la foto".

Torniamo ad Armando Spataro e al suo libro, laddove fa un resoconto del suo primo interrogatorio a Marco Barbone, subito dopo l'arresto. Circa due giorni dopo avverrà lo "storico" colloquio di Barbone con il generale Dalla Chiesa nel quale il brigatista confesserà l'omicidio di Walter Tobagi. È un tassello molto importante questo, perché i fatti ce li racconta un protagonista e perchè il resoconto sembra contraddire l'assunto che i favori di legge concessi a Barbone siano solo ed esclusivamente frutto della sua "spontanea ammissione di colpa". Ma su questo aspetto torneremo.

Questo il ricordo di Armando Spataro: “Il suo difensore era Marcello Gentili, uomo e avvocato di grande serietà professionale e rigore civile. Barbone negò tutto, compreso il fatto di aver scritto il volantino di rivendicazione della rapina. A quel punto, prima della fine dell'interrogatorio, senza alzare gli occhi dalla macchina da scrivere, gli comunicai che doveva considerarsi indiziato anche per l'omicidio di Walter Tobagi, per il ferimento di Guido Passalacqua e per gli attentati a firma Guerriglia Rossa. Furono le ultime mie parole prima di chiudere il verbale. Barbone rimase visibilmente scosso e mi chiese le ragioni di quella comunicazione giudiziaria. Con un'uscita volutamente sibillina gli risposi dicendo soltanto *lei lo sa bene*. Chiudemmo il verbale e me ne andai. Un paio di giorni dopo al massimo, Barbone chiese di parlare personalmente con Dalla Chiesa. Finito il colloquio, il generale ci disse che Barbone aveva deciso di collaborare, di confessare l'omicidio di Walter Tobagi e altri gravi reati”.

Ma in aula al processo, l'avvocato Marcello Gentili chiede al suo assistito Marco Barbone: “Prima che lei ammettesse la responsabilità dell'omicidio di Tobagi, vi fu qualche contestazione in questo senso? Qualche contestazione per avere direttamente e materialmente preso parte all'azione operativa che costò la vita a Walter Tobagi?".

Barbone risponde: “A dire il vero non ci fu nessuna richiesta di informazione, in quanto nessuna contestazione oltre a quelle contenute nel mandato di cattura, mi veniva mossa riguardo all'omicidio di Walter Tobagi. Fui io che spontaneamente, senza che ci fosse alcuna insinuazione al riguardo, ammisi il fatto inizialmente al generale Dalla Chiesa e successivamente al procuratore di Milano".

Sono dichiarazioni verbalizzate agli atti del processo, non chiacchiere da corridoio. Eppure quanto afferma il pubblico

ministero Armando Spataro nel suo libro *Ne valeva la pena* contraddice e sconfessa quanto diceva qui Barbone.

Leggiamo ancora cosa risponde Barbone alle domande dell'avvocato Francesco Piscopo, che difendeva un gruppo di imputati.

Avvocato Piscopo: "Per quanto mi risulta, è la prima volta che l'imputato dice di aver parlato prima che con i magistrati, con il generale Dalla Chiesa. Conferma questa circostanza? È la prima volta che dice questo?".

Barbone: "Sì, confermo la circostanza".

Avvocato Piscopo: "Quando parlò con il generale, rispetto al suo arresto o rispetto al suo primo interrogatorio?".

Barbone: "Il giorno preciso non saprei indicarlo, comunque più o meno dovrebbe essere una settimana, otto o dieci giorni al massimo dopo l'arresto, se non immediatamente uno o due giorni prima dell'interrogatorio del 4 ottobre".

Barbone afferma dunque di aver parlato prima con il generale Dalla Chiesa e poi con i magistrati, ma ancora una volta c'è l'interrogatorio di Spataro a smentirlo.

Chiediamoci allora, insieme all'avvocato Piscopo, se Barbone ha una spiegazione, in ordine a questo fatto, giusto per localizzare nel tempo il momento del suo colloquio con il generale.

Avvocato Piscopo: "Lei viene interrogato il giorno 4 ottobre 1980 dal magistrato ed è la sua prima dichiarazione confessoria al PM Spataro, e in quella occasione, riferendosi al De Stefano, ne parla come Ippo, non fa ancora il cognome; così dicasi per Marano, lo stesso Giordano eccetera. Ciò nonostante, già il giorno 3 ottobre 1980 ci sono dei fatti istruttori che si risolveranno in richieste di accertamenti telefonici o di intercettazioni o in fermi, nei confronti di quelle persone che lei comincia a indicare il 4 ottobre 1980 al magistrato, che però deve aver indicato già prima al Gen. Dalla Chiesa, nel corso di quel suo colloquio

e pur sempre con quei nominativi. C'è un qualche riferimento, per collocare temporalmente quel suo colloquio, tra le cose da lei dette al generale e le attività fatte successivamente, prima del 4 ottobre 1980?".

Barbone: "Sinceramente non capisco la domanda. Se il problema è collocare temporalmente il colloquio con il Gen. Dalla Chiesa, oppure se... non so".

Presidente Cusumano: "Potrebbe essere questo. Lei, il giorno 2 ottobre 1980, è stato sentito dal PM e ha detto: "Mi protesto innocente". Quindi, fino a quel momento, colloqui confessori non poteva averne avuti. Non avrebbe senso che avesse parlato prima con il generale Dalla Chiesa, ammettendo spontaneamente determinati fatti e poi interrogato dal PM, avesse detto: "Mi protesto innocente". Siamo, quindi, al giorno 2 ottobre 1980. Certamente fino al momento di quell'interrogatorio dovremmo dire, sul piano logico, che il suo colloquio con Dalla Chiesa non è ancora avvenuto".

Improvvisamente, però, si cambia discorso in aula e, dopo questa riflessione – direi azzeccata – del Presidente della Corte, tutto scivola via. Peccato, perché la leggendaria freddezza di Marco Barbone stava forse per venir meno. Fu quella l'ultima volta che si parlò di questo particolare – a quanto pare – "insignificante".

Personalmente credo che il generale Dalla Chiesa avrebbe potuto effettuare quegli arresti quando voleva e come voleva, senza bisogno delle confessioni di Barbone. Il generale aveva già tutte le notizie necessarie – in quel famoso faldone alto quattro o cinque dita di cui ci ha parlato il generale Bozzo, suo braccio destro. Sarà per questo che ancora non si è riusciti ad aprirlo e a consultarlo? Ma allora quale sarebbe la ragione di tanta riconoscenza nei confronti di Barbone? Cosa avrebbe fatto di così straordinario per meritarsi – come Ricciardi, Morandini e altri – la libertà dopo scarsi tre anni dall'omicidio Tobagi?

Ma torniamo al comunicato stampa della Procura di Milano del 17 dicembre 1983: “Le notizie che in questi giorni vengono inesattamente riferite sembrano dichiaratamente finalizzate a dimostrare la non eccezionalità e la non spontaneità delle confessioni di Barbone: meraviglia che esse non siano state introdotte nel dibattimento (sede naturale di tale valutazione) visto che, essendo state diffuse in periodo elettorale, erano già in possesso di chi ora le riprende. Del tutto destituita di fondamento e in netta antitesi con le risultanze processuali è quindi l'ipotesi che gli investigatori, e tanto meno i magistrati, disponessero di elementi di prova, di indizi o di notizie confidenziali a carico del Barbone in ordine all'omicidio del Walter Tobagi, prima della spontanea confessione dello stesso. Sostenere il contrario equivale ad attribuire ai magistrati della Procura di Milano, che con tanto impegno e professionalità hanno condotto le indagini sul terrorismo, un intento doloso che nella specie non potrebbe che costituire reato. È per tale ragione che, con assoluta fermezza, essi respingono insinuazioni di questo tipo”.

La affermazioni conclusive del comunicato letto dal dr. Mauro Gresti sono un passaggio molto forte e significativo della determinazione che porterà fino ai giorni nostri. Nessuna novità da allora. Barbone è un autentico “superpentito” e senza la sua spontanea confessione non si sarebbero ottenuti i grandi successi rivendicati negli anni.

Intanto – a ritmo tambureggiante e senza farsi attendere – arrivano copiose le interrogazioni parlamentari sulle incongruenze che andavano emergendo. L’allora Ministro degli Interni Oscar Luigi Scalfaro così riferisce in aula: “Agli atti del reparto operativo del Gruppo Carabinieri Milano 1 esiste l'originale di una relazione di servizio redatta da un sottufficiale dell'Arma il 13 dicembre 1979, nella quale si legge tra l'altro:

'secondo il *postino*, il... [nome di un altro confidente] e gli altri avrebbero lasciato in proposito di compiere azioni a Varese ma avrebbero avuto in programma un'azione a Milano. Il... non ha lasciato capire pienamente quale possa essere il loro obiettivo, ma ha riferito al *postino* che si tratta di un vecchio progetto delle Formazioni Combattenti Comuniste FCC. Per quanto riguarda l'azione da compiere a Milano e la zona nella quale il gruppo sta operando, il *postino* ritiene che vi sia in programma un attentato o il rapimento di Walter Tobagi, esponente del Corriere della sera. La zona in cui il gruppo sta operando dovrebbe essere quella di piazza Napoli, Piazza Amendola, via Solari dove il Tobagi dovrebbe abitare. Il Tobagi è un vecchio obiettivo delle Formazioni Combattenti Comuniste'. Dagli accertamenti svolti il *postino* di Varese si identifica con un certo Rocco Ricciardi. A proposito di detta relazione di servizio il comando generale dell'Arma dei Carabinieri fa presente che: 'In merito alla notizia di fonte confidenziale ora trattata, risulta che furono espletati gli accertamenti del caso, nel più ampio contesto investigativo inerente le istruttorie in corso sulle Formazioni Combattenti Comuniste e sui Reparti Comunisti d'Attacco che portarono, però, a escludere, al momento, l'esistenza di elementi di conferma sulla pericolosità effettiva della minaccia adombrata' e che per questa ragione 'la confidenza non diede luogo ad alcuno specifico rapporto formale all'autorità giudiziaria che, peraltro, era tenuta tenuta al corrente verbalmente e con continuità dell'attività investigativa in atto'".

Anche il documento citato da Scalfaro dunque, a firma del Comando generale dell'Arma, ricalca la traccia del documento del Ministro della Difesa Lagorio e la nota del capitano Umberto Bonaventura. Adesso non son più due ma tre le fonti secondo le quali la Procura era informata passo dopo passo delle indagini.

Con un nuovo comunicato stampa, sempre a firma del procuratore capo Mauro Gresti, la Procura di Milano ribatte a Scalfaro. Per la sua rilevanza, si riporta qui il testo integrale:

"In relazione alla risposta del Ministro dell'Interno alle interrogazioni rivoltegli sul caso Tobagi, così come diffusa dagli organi di informazione, il Procuratore della Repubblica di Milano ritiene opportuno precisare quanto segue:

1) la fonte confidenziale dei carabinieri era una soltanto, il *postino*;

2) detta fonte riferì ai carabinieri di avere appreso da un appartenente alla formazione eversiva Reparti Comunisti d'Attacco, mai dissociatosi dalla lotta armata e successivamente perciò condannato a grave pena, che gli stessi avevano in animo di compiere una azione a Milano;

3) il *postino* espresse ai carabinieri l'opinione che tale azione, non precisatagli dall'interlocutore, poteva essere diretta contro il giornalista Walter Tobagi in quanto in precedenza, quando entrambi militavano nelle Formazioni Combattenti Comuniste, all'epoca già discioltesi, le predette formazioni avevano progettato il sequestro di Walter Tobagi come ritorsione al fatto che la stampa non aveva dato risalto a un attentato da loro compiuto ai danni delle carceri di Novara. A tale fine appartenenti alle dette formazioni avevano anche effettuato appostamenti nei pressi dell'abitazione di Tobagi;

4) la illazione del *postino* si è dimostrata del tutto infondata in quanto i Reparti Comunisti d'Attacco e in particolare l'interlocutore del postino attuarono poi in Milano azioni con obiettivi totalmente diversi. Pertanto il collegamento tra l'illazione predetta e l'attentato al Tobagi, che avvenne oltre cinque mesi dopo, è solamente suggestivo, perché il Barbone e altri, pur avendo a suo tempo fatto parte delle Formazioni Combattenti Comuniste, successivamente allo scioglimento di queste, avevano

formato altra organizzazione eversiva all'epoca del dicembre '79, dopo aver militato nella cosiddetta Guerriglia Rossa, erano in procinto di aggregarsi in un nuovo gruppo che, a seguito dei fatti di via Fracchia in Genova, avrebbe preso il nome di Brigata 28 marzo. Barbone inoltre non ha mai fatto parte dei Reparti Comunisti d'Attacco;

5) l'attentato a Tobagi non fu la realizzazione concreta della illazione del *postino*, ma avvenne perché su Tobagi, come su altri possibili obiettivi di attentati, convergevano gli interessamenti di diverse formazioni terroristiche. Si ricordi, a esempio, l'uccisione del giudice Galli eseguita da Prima Linea e contemporaneamente progettata e preparata da Barbone e compagni;

6) all'epoca della illazione del *postino*, i magistrati della Procura di Milano che coordinano le indagini sul terrorismo vennero informati solo ufficiosamente e verbalmente dell'esistenza di una fonte confidenziale. Mai fu data loro notizia, neanche verbale e ufficiosa, della predetta illazione. Tale notizia, come già è stato precisato nel comunicato stampa del 17 dicembre u.s., pervenne ai magistrati soltanto nel giugno del corrente anno dopo gli accenni formulati nel corso della campagna elettorale;

7) è doveroso infine soggiungere che i carabinieri non trascurarono di vagliare l'ipotesi avanzata dalla fonte e che tale vaglio ebbe peraltro risultato negativo. D'altronde quand'anche i carabinieri avessero potuto tenere sotto stretto controllo l'attività dei Reparti Comunisti d'Attacco, ciò non sarebbe valso a evitare l'attentato a Walter Tobagi realizzato da diverso gruppo denominato Brigata 28 marzo. Tobagi, inoltre, era stato già più volte avvertito dell'esistenza di progetti o ipotesi di attentato ai suoi danni, a seguito del rinvenimento di documentazione che lo concerneva, ed è ormai noto che aveva rifiutato ogni forma di tutela da parte delle forze dell'ordine".

L’informativa del sottufficiale dei carabinieri Dario Covolo e Rocco Ricciardi

Occupiamoci adesso di mettere meglio a fuoco la vicenda dell’informativa che preannunciava l’omicidio di Tobagi. E lasciamo che a parlare siano loro, il sottufficiale dei carabinieri Dario Covolo (nome in codice Ciondolo) e Rocco Ricciardi, confidente e infiltrato, detto il postino.

Nel brano che segue Covolo, chiamato a testimoniare nel processo per diffamazione al giornalista Renzo Magosso per le dichiarazioni pubblicate sul caso Tobagi, così risponde alle domande del magistrato.

Domanda: Intanto, in che anni siamo quando è arrivato lei a Milano?

Risposta: Agosto '78, mi sembra.

D: Va bene, e poi?

R: Dunque, nella Sezione c'era il capitano Arlati, che era il comandante, il capitano Ruffino, che era ufficiale anche lui, e poi c'era il capitano Bonaventura, che però io non conobbi perché era a Roma. Lo conobbi solamente molto più tardi.

D: Di che cosa si occupava la sua Sezione?

R: Quando arrivai io si occupava soprattutto di terrorismo. Solo di terrorismo.

D: Senta, lei ha avuto rapporti confidenziali con qualche appartenente all'area chiamiamola così, con un lessico forse inappropriato, dell'eversione di sinistra, ed eventualmente di gestire rapporti con questo o questi confidenti, e se sì, come è nato questo rapporto?

R: Dunque, a seguito di perquisizioni effettuate in Varese, il capitano Arlati mi assegnò la gestione di una fonte confidenziale che chiamavamo il postino.

D: E il nome se lo ricorda? Nome e cognome?

R: Non me lo ricordo, cioè scusi no, lo ricordo, Ricciardi Rocco, era apparso su tutti i giornali.

D: Questo era il postino?

R: Sì, questo era il postino.

D: Ecco, allora, se può parlarci un pochino di questa collaborazione, che cosa le disse, se (...) sono state effettuate operazioni, sulla base delle confidenze che le fa questo soggetto.

R: Dunque, ci fece individuare diversi appartenenti a frange eversive. Mi spiego meglio, io andavo con delle fotografie, a esempio ricordo che c'era la fotografia di un ragazzo inginocchiato che stava sparando in una manifestazione. Lui confermò e mi disse che quella persona si chiamasse "Coniglio", si trattava di, disse il nome, adesso io non lo ricordo bene. Poi ci fece arrestare sei o sette persone a Como che stavano transitando nelle Brigate Rosse. Ci fece arrestare Felice Pietro Guido, che era latitante, alla Stazione Centrale. Ci fece pedinare il Serafini Roberto con il Pezzoli Walter, che poi purtroppo, furono oggetto di conflitto a fuoco. Poi mi diede la notizia su Tobagi.

D: Ma lui militava? Innanzitutto vorrei capire i motivi, se glieli ha detti, della sua volontà di collaborazione, e poi se queste confidenze si fondavano su dei ricordi o se aveva ancora rapporti con questi soggetti.

R: In quel periodo era molto difficile trovare e avere confidenti nell'ambito del terrorismo. O perlomeno la Sezione di Milano ne aveva molto pochi, forse era solo il postino. Quindi il postino diceva: dovrebbe, si dovrebbe fare, potrebbe accadere. Non diceva mai con precisione determinati fatti, però ha dato e dava delle notizie importanti. Ci fece recuperare anche armi che mi son dimenticato di dire prima. Voglio dire, forse non lo so,

probabilmente era stanco della situazione in cui viveva, era stanco, io non ne so il motivo.

D: Quindi aveva ancora rapporti, delle notizie recenti.

R: Sicuramente. Dalle notizie che ci dava, sicuramente aveva ancora rapporti e molti contatti con gli appartenenti ai gruppi.

D: (...) Come funzionava il vostro reparto in relazione ai rapporti o alle relazioni relative a fonti confidenziali? (...) Come venivano documentate queste cose?

R: Dunque, io avevo un contatto con la fonte. Avevo un incontro con la fonte. Compilavo un appunto e lo facevo vedere ai miei superiori. Siccome il postino diceva: “dovrebbe, potrebbe”, sicuramente in base a quell'appunto fatto, poi si facevano ulteriori accertamenti. Quali erano gli ulteriori accertamenti? Che si chiedeva a esempio al postino: ma tu mi hai detto che... informati maggiormente su questo punto. Quindi, veniva fatto un appunto, veniva letto, e poi venivano espletati ulteriori accertamenti. Non sempre, quasi sempre.

D: Va bene, quindi entriamo nel merito della informativa, cosa le disse Ricciardi?

R: Disse che dovevano ammazzare il giornalista Tobagi. Tra le varie notizie che ci sono in quell'appunto.

D: Ecco, chi doveva ammazzarlo, cioè o che cosa disse, chi lo stava organizzando?

R: Ritorniamo al punto di prima, il postino diceva dovrebbero, avrebbero dovuto fare, quando disse dei latitanti di Como disse si dovrebbero incontrare. Effettivamente si incontrarono ed effettivamente lui non disse chiaramente lo deve ammazzare Tizio Caio o Sempronio, però lo devono ammazzare, disse, c'è in quell'appunto specificato. Lui disse mi pare è un vecchio obiettivo delle Formazioni Comuniste Combattenti, disse il gruppo, il gruppo che sta operando, mi sembra che ci sia la frase dove lui disse il gruppo sta operando in via Solari, in quella zona lì.

D: (...) A questo punto ricevute queste informazioni dal postino che cosa fece?

R: Compilai l'appunto.

D: E poi?

R: Lo diedi ai miei superiori.

D: A chi?

R: Al capitano Ruffino, in quel periodo era lui il comandante.

D: Dopodiché, lei dice, sulla base di quello che veniva comunicato, venivano eventualmente presentate delle altre domande. Ecco, in particolare per quanto riguarda questa operazione che stavano operando, che avevano come obiettivo Walter Tobagi, lei ebbe ancora modo di parlarne con il postino? Viene approfondita la situazione, o la situazione si ferma allo stato di questo appunto?

R: Ci sono degli appunti successivi a questo, dove si fa nome e cognome di quelli che devono ammazzare, o per lo meno si fa il nome. Mi si fa il nome e si dice: guarda che il gruppo che sta operando dovrebbe essere la Caterina e il suo fidanzato, il suo convivente Barbone Marco. Non mi si fanno i nomi degli altri, però quei nomi vengono fatti in successivi appunti.

D: Ecco, mi perdoni. Allora mi spieghi meglio, dopo questo primo appunto, che è l'unico che abbiamo, che cosa succede? Qui dovrebbe essere molto preciso e parlare con estrema attenzione ai dettagli.

R: Succede che io ho un altro appuntamento con il postino. Un altro incontro e gli vengono chieste, sono certo, ulteriori delucidazioni su questo discorso e viene compilato un altro appunto. In seguito a questi ulteriori incontri mi viene detto: il Tobagi, guarda che mi sono informato, guarda che ho saputo, guarda che so. Dovrebbe essere, dovrebbe, non dovrebbe, e questo e quello. Quindi ci sono degli altri appunti. Perché tutte le relazioni non si portano qui e si controllano? Non solo, quando arriva il capitano Bonaventura da Roma un giorno, o era

già a Milano, prese il plico di tutte le relazioni, le lesse in una notte, mi sembra che dormiva o abitava nella caserma dove c'è la Radio Mobile, e fece un'infinità di annotazioni a margine degli appunti per indagini o accertamenti, che erano stati svolti. Non dimentichiamoci la capacità investigativa del capitano Bonaventura.

D: Ecco mi scusi, siamo al 13 dicembre del 1979, ci sono queste ulteriori indagini, tra virgolette, confidenziali. Quanto tempo dopo avvengono, se ne ha memoria? Ma poi, soprattutto, quello che mi interessa sapere, che cosa avete fatto? Cioè, lei a un certo momento riferì ai suoi superiori che c'era un preciso piano omicidiario. Che cosa venne fatto, se lei ne è al corrente?

R: Poi io, onestamente, non so cosa venne fatto. Io so che a un certo punto ebbi un grosso diverbio con il capitano Ruffino quando ammazzarono Tobagi, da solo nel suo ufficio. Un grosso diverbio ebbi con lui.

D: Sempre su questo proposito?

R: Per questa relazione, su questo proposito.

Quindi, da Covolo apprendiamo che la “famosa” informativa del 13 dicembre 1979 non fu che la prima di una lunga serie di appunti e relazioni che non ci è dato poter vedere, leggere e studiare. Dice la verità il sottufficiale Covolo? A quanto emerge da un incontro tra il giudice Guido Salvini e il generale Bozzo, si direbbe che Covolo non raccontava fesserie.

Ecco cosa riferisce in proposito il giudice Salvini:

“Ho avuto occasione lo scorso anno di avere un colloquio con il generale dei carabinieri Nicolò Bozzo, oggi in congedo. Era stato a Milano, negli anni 70, uno dei più alti ufficiali della Divisione Pastrengo, impegnato negli anni più bui del terrorismo a fianco del generale Dalla Chiesa. Un generale un po’ diverso da tanti altri fin troppo 'fedeli' e ingessati nel loro ruolo. Aveva avuto il coraggio, a costo di compromettersi la carriera,

di opporsi e di denunciare, anche nei processi, il potere parallelo che si era costituito nell'Arma a seguito dell'infiltrazione della P2 negli alti comandi. Il generale Bozzo, in questo colloquio, ha rievocato con me i suoi anni all'Antiterrorismo di Milano e mi ha raccontato senza difficoltà che ricordava bene quell'informatore di Varese, Rocco Ricciardi, 'agganciato' da un sottufficiale e convinto a raccontare come si stavano muovendo e quanto stavano progettando a Milano i gruppi terroristici ai tempi di Corrado Alunni e di Marco Barbone, qualche mese prima del caso Tobagi. Il rapporto tra il sottufficiale e l'informatore non era gestito direttamente dal suo ufficio ma il generale Bozzo aveva avuto modo di vedere in archivio il fascicolo del postino, quello era il lavoro di Ricciardi, un fascicolo alto così, mi racconta Bozzo, almeno 4-5 dita, il rapporto con il nostro carabiniere è andato avanti per anni, c'erano almeno una cinquantina di relazioni, tanti nomi, circostanze".

Il generale Bozzo parrebbe un testimone affidabile, per la sua storia personale e la sua onestà. E, secondo Salvini, conferma che quel fascicolo pieno di informative esisteva, come sosteneva Covolo: tra quelle carte c'erano indicazioni preziose per muoversi prima che la Brigata 28 marzo uccidesse Tobagi. Ma il processo per diffamazione si concluse con la condanna del giornalista Magosso, perché quanto aveva pubblicato sul caso fu considerato lesivo e diffamatorio dell'Arma dei Carabinieri.

Sentiamo ora cosa ha da dire sulla vicenda Rocco Ricciardi, "il postino" che, insieme a Caterina Rosenzweig, è sicuramente uno dei più misteriosi e chiacchierati personaggi dell'intera vicenda. Lo arrestano nel novembre 1981, oltre un anno dopo l'arresto e la confessione di Barbone, che lo aveva chiamato in causa. In quei giorni, chiunque fosse stato nominato da Barbone

si trovò in carcere entro poche ore. Ricciardi no, di lui evidentemente avevano ancora bisogno.

Nella sua memoria, Ricciardi afferma:

"Il mio rapporto con i carabinieri di Milano è iniziato solo alla fine di marzo 1979, allorché ho subito una perquisizione domiciliare. Accettai, da quel momento, di fornire loro alcune informazioni utili. Veniamo adesso alla notizia che io avrei riferito ai carabinieri, secondo cui il Barbone e compagni stavano preparando l'omicidio di Walter Tobagi. La cosa è assolutamente falsa. Nel dicembre del 1979 il Franzetti, in termini molto generici, mi fece un discorso in base al quale, forse per l'attenzione particolare che mi era stata raccomandata dai carabinieri, ritenni che i Reparti stessero studiando qualche azione da compiere in Milano. Ritenni di interpretare il discorso del Franzetti, di cui francamente adesso non ricordo i termini precisi, nel senso che i Reparti stessero curando un qualche progetto che poteva essere stato a suo tempo studiato dalle Formazioni Comuniste Combattenti, nelle quali pure il Franzetti aveva con me militato e poi abbandonato. A quel punto fui io che per rispondere alle sollecitazioni dei carabinieri ipotizzai che i Reparti potessero avere in animo di colpire o sequestrare Tobagi nei pressi della sua abitazione. Questa è la verità, e pertanto non è affatto vero che io abbia preannunciato ai carabinieri l'omicidio Tobagi, che fu effettuato oltre sei mesi dopo dalla Brigata 28 marzo i cui membri non conoscevo affatto. Si trattava anzi di un gruppo che, come si è poi appreso dalle confessioni di Barbone e degli altri, non esisteva neppure nel dicembre 1979 e che comunque non ha mai avuto rapporti con il Franzetti. Voglio aggiungere che lo stesso Franzetti, dopo la pubblicazione, a dir poco imprecisa, sulla stampa della risposta del Ministro dell'Interno, ha spedito una lettera ai quotidiani in cui smentiva di avermi mai parlato di un progetto

di uccidere Tobagi e di avere avuto rapporti con la Brigata 28 marzo. In proposito, riuscii a riferire ai carabinieri una sola voce: Marchettini mi aveva detto che un tale Manfredi, che conoscevo personalmente, parlando in un bar con il Franzetti alla presenza del Marchettini stesso, aveva lasciato vagamente a intendere che aveva rapporti con la 28 marzo. I carabinieri, sempre durante l'estate, identificarono questo Manfredi per Manfredi De Stefano e io ne riconobbi la foto".

Così, stando a Ricciardi, Covolo si è inventato tutto. Lui non gli ha mai riferito nulla di quanto scritto in quella informativa. Tutto falso. Tutto inventato. Dice che non conosceva nessuno della Brigata 28 marzo ma, poco più avanti, si contraddice e afferma che conosceva Manfredi De Stefano e che nell'estate del 1980 collaborò con i carabinieri alla sua identificazione.

Lo sapeva il postino che Marchettini e Franzetti, oltre a essere "compagni di battaglia", erano anche amici e assidui frequentatori di Manfredi De Stefano? Lo sa Ricciardi che nel dicembre 1979 Barbone, Morandini, Laus, Marano, Giordano e De Stefano avevano già messo a segno una rapina e ne stavano preparando un'altra? Da quale assunto parte la sua convinzione che la Brigata 28 marzo, al tempo dell'informativa, non esistesse? O Ricciardi sapeva dell'altro e non lo può dire? Tutto sarebbe più facile, e fors'anche romantico, se fosse lui stesso a dirci una volta per tutte quale fosse la verità. Nient'altro che la verità. Son certo che non lo farà, ma mai più dolce sarebbe per me la sua smentita.

Adesso dovremmo già essere in grado di avere gli strumenti e le conoscenze per soffermarci su un documento che ha veramente una valenza storica di spessore. Le ragioni della sua importanza e utilità sono molteplici perché, scorrendolo, si vede una traccia ben marcata di quello che – almeno dal punto di

vista della verità giudiziaria – è in realtà accaduto. Scorriamolo insieme e, qualora si rendesse necessario fermarsi per valutare e comparare con esso altre informazioni, ci inseriremo, per poi ritornare al testo originale. Sarà una lettura un po' complessa e noiosa, ma ne vale la pena.

Il 16 gennaio 2008 il generale dei Carabinieri Nicolò Bozzo esibisce e deposita in originale un documento. Si tratta dell'"appunto" redatto dall'allora capitano Bonaventura quale promemoria per la deposizione dello stesso Bozzo al processo Rosso-Tobagi. Sinceramente sfuggono le ragioni o le necessità che hanno spinto il capitano Bonaventura a sentirsi in dovere di suggerire tanto dettagliatamente al colonnello Bozzo cosa dire e cosa non dire al processo. Come abbiamo già visto e letto, il colonnello Bozzo non è uno qualunque, è il braccio destro di Dalla Chiesa e ha seguito al suo fianco tutta la vicenda. Teniamolo in dovuto conto, ci potrebbe aiutare più avanti.

Ecco il testo del documento:

A) Iter delle indagini

- 28 maggio '80: omicidio Tobagi
- 30.05.80: richiesta alla Procura di intercettazione sulle utenze dei giornalisti Corsentino (per un diverbio con Tobagi, al circolo della Stampa, la sera prima dell'omicidio) e Calcagno (del Corriere d'Informazione legato a Piero Del Giudice);
- Parallelamente prendono corpo indagini avviate su testo volantino e su "28 Marzo": il volantino non sembra di matrice B.R., quanto di matrice Autonomia; da Autonomia provenivano le F.C.C. e i Reparti Comunisti d'Attacco che si erano interessati a Tobagi (scheda in via Negroli, scheda nella valigetta dei Reparti, apparivano

> legami tra le F.C.C. e Guerriglia Rossa (all'atto dell'arresto di Luca Colombo a Como nel maggio del '79 era stato trovato un appunto in cui si elogiava l'attentato all'agenzia Manzoni, rivendicato da Guerriglia Rossa e nell'inchiesta Alunni condotta dal G. I. Galli si era già ipotizzato un collegamento tra F.C.C. e G.R.); si ipotizza il collegamento tra Guerriglia Rossa e 28 Marzo (entrambe dirette contro il mondo della stampa e identiche rivendicazioni a mezzo volantini inviati per posta a vari giornalisti); esaminando reperti manoscritti di via Negroli si nota somiglianza tra la grafia di uno di essi (in cui si rivendicava la rapina di due pistole a due Vigili Urbani in via Colletta, fatto del 1978) e la grafia di Marco Barbone (già noto, perché convivente della Rosenzweig condannata per un episodio rivendicato dalle F.C.C.).

Su quali basi è stato stabilito che l'autore dei reperti ritrovati in via Negroli fosse il Barbone e non un altro? Come facevano a collegare Barbone, sulla base di una semplice somiglianza, alla grafia sui documenti rinvenuti in via Negroli? Non hanno mai preso in considerazione, seppur postuma, il faldone che raccoglieva le oltre 50 informative di Covolo e tutti i vari appunti investigativi fatti dallo stesso capitano Bonaventura? Scelgono di arrivarci attraverso la strada più impervia e complicata, pur avendo a disposizione già nomi e cognomi di chi ha ucciso Walter Tobagi. Perché in questo appunto non viene fatto nessun riferimento a Covolo e al postino Ricciardi?

Sappiamo con certezza che il 15 giugno 1983, davanti alla Corte, Ulderigo Tobagi – papà di Walter – dichiarò che il direttore del Corriere della sera Franco Di Bella, alcuni giorni dopo l'assassinio del figlio, lo avvicinò e gli chiese: "Scusi, ma lei per caso, conosce i fratelli Barbone?". Accadde il 1 giugno

1980, a meno di 72 ore dall'agguato di via Salaino. Ci si chiede se, come ha fatto con Ulderigo Tobagi, Di Bella abbia parlato dei Barbone anche ai carabinieri, considerata anche l'amicizia di vecchia data con il generale Dalla Chiesa. E se Di Bella li avesse in realtà avvisati del "tarlo" dei fratelli Barbone? E perché il capitano Bonaventura aveva omesso di scriverlo nell'appunto preparato per Bozzo? Una cosa è certa: Di Bella, uomo di Gelli, a 72 ore dall'omicidio, aveva già in mente i fratelli Barbone, mentre i carabinieri impazzivano a cercare tracce tra le scartoffie di via Negroli.

Ma andiamo avanti nella lettura del "promemoria".

- Pertanto, in data 5.6.80 (una settimana dopo l'omicidio) iniziano pedinamenti Barbone (a tale data risale la prima relazione di servizio);
- 11.6.80: viene ufficialmente richiesta alla procura una serie di intercettazioni sulle utenze di Rosenzweig-Barbone, Morandini, Montanari Silvana e Mari Stefano; viene inviata al CIS la prima richiesta di confronto tra la grafia di Barbone e il reperto di via Negroli, nonché con la grafia su alcune buste inviate a giornalisti con i volantini di G.R.;

Ma le intercettazioni effettuate a seguito di questa richiesta, stranamente, non sono state ammesse agli atti del processo.

- 23.6.80: (pervenuta al nucleo il 3.7.80) il CIS risponde che vi è somiglianza ma che per avere un giudizio certo è necessario esaminare reperti in originale e non in fotocopia;

Da questa nota si deduce che l'individuazione di Barbone grazie alla comparazione delle scritture scricchiola. Barbone, come leggiamo nel documento, viene già sottoposto a pedinamento dal 5 giugno 1980, viene intercettato dall'11 giugno 1980 ma il riscontro del CIS sulla grafia arriva circa un mese dopo e con parere incerto. Quali erano le altre ragioni, oltre alla somiglianza della grafia, che facevano così fortemente sospettare di Barbone? Nel frattempo, erano state vagliate altre ipotesi e altre piste? Se, come il Comando generale dell'Arma afferma, sono state verificate più possibilità, perché non ne troviamo traccia in questo appunto, così come da nessun'altra parte?

- 9.7.80: Barbone parte per il servizio militare e ciò rende più difficili i pedinamenti e vanifica quasi del tutto le intercettazioni;
- 3.8.80: si richiede alla Procura provvedimento di sequestro di manoscritti originali del Barbone;
- 4.9.80: la Procura emette il provvedimento e si provvede ai sequestri (anche presso il comando dove B. stava facendo il servizio di leva);

In questa nota salta all'occhio una strana circostanza. Nonostante quella della grafia fosse la pista più accreditata, ci è voluto un mese per richiedere alla Procura il sequestro dei manoscritti autografi di Barbone. E cosa si è fatto nel frattempo?

- 13.9.80: si trasmettono al CIS i manoscritti originali (sia quelli sequestrati a carico del Barbone, sia quelli di via Negroli e le buste di G.R.) per un giudizio definitivo;
- 16.9.80: il CIS risponde che certamente Barbone è l'autore di quei manoscritti;

A distanza di quasi tre mesi si ha dunque la certezza che la grafia sia quella di Barbone. Intanto il direttore Di Bella ci fa sapere dove si trova e cosa apprende il 18 settembre 1980: "Da Dalla Chiesa per il punto definitivo dell'inchiesta sugli assassini di Tobagi. I suoi uomini hanno trovato la pista giusta. Nel mirino delle indagini ci sono due fratelli, i fratelli Barbone, figli di Donato Barbone, un dirigente editoriale della Sansoni, che fa parte del gruppo Rizzoli. Uno dei fratelli è negli USA in un campo universitario, l'altro, Marco Barbone, 22 anni, è la pista buona. Rimango scosso dalla notizia".

Ma se Di Bella rimane così scosso quando il 18 settembre il generale Dalla Chiesa gli parla dei fratelli Barbone, perché quattro mesi prima, a 72 ore dall'omicidio, aveva chiesto al papà di Tobagi se conosceva i fratelli Barbone?

- 24.9.80: rapporto di denuncia alla Procura del Barbone per appartenenza alle F.C.C:, per la rapina di via Colletta e per le attività di Guerreglia Rossa.
- Nota: si concorda con la Procura, che ha sempre seguito ogni indagine, di procedere alla denunzia del Barbone, poiché i pedinamenti e le intercettazioni finalizzati ad acquisire prove per Tobagi non danno esito e perché si teme che Barbone possa fuggire, essendo stata pubblicata su un settimanale la notizia che Dalla Chiesa aveva riferito alla Commissione Moro che, ad avviso dei CC di Milano, la 28 Marzo era di matrice F.C.C.;

Qui il capitano Bonaventura ci dice inequivocabilmente che i carabinieri hanno sempre tenuto informata la Procura sulle indagini. Sembra una cosa scontata, ma in realtà, come abbiamo visto, spesso su questa questione si è fatta melina. Sì, no, forse,

in via ufficiosa, orale, ecc. C'è stata reciproca collaborazione e scambio d'informazioni tra i carabinieri e la Procura?

- 24.9.80: nella stessa data la Procura emette ordine di cattura contro Barbone;
- 25.9.80: Barbone viene catturato e, su disposizione del Magistrato, condotto in Staz. Porta Magenta;

Anche questo è un punto del Vicolo Tobagi particolarmente buio e impervio. Per poter stabilire il giorno in cui Barbone fu realmente assicurato alla giustizia bisogna, per forza di cose, credere all'una o all'altra versione che ci troviamo sottomano. E dire che almeno sul momento dell'arresto ci si aspetterebbe un minimo di precisione, la storia è fatta anche di date ma in questa storia anche le date restano incerte.

Quella che ci dà il capitano Bonaventura nell'appunto che stiamo analizzando è il 25 settembre. Di Bella parla del 20 settembre, salvo ritrattare in aula, incalzato dalla parte civile: ammise che forse aveva sbagliato ad annotare l'evento sulla sua agenda. E benché (o forse proprio perché) la lista della P2 fosse già nota e divulgata, al processo nessuno chiese a Di Bella perché avesse pensato ai fratelli Barbone 72 ore dopo il delitto.

Giovanni Minoli, nello speciale tv su Tobagi per la trasmissione Rai "La storia siamo noi", parla del 18 settembre, mentre il pubblico ministero del caso, Armando Spataro, nel suo libro *Ne valeva la pena* dice che l'arresto di Barbone avvenne il 29 settembre 1980. Ho pensato a dei refusi, ma quelle date non sono mai state smentite né corrette, pertanto risultano tutte ancora "plausibili". Insomma come vedete, il Vicolo Tobagi è un vero e proprio labirinto.

- Dopo qualche giorno di detenzione, non si ricorda in quale data (forse lo stesso giorno 2 ottobre del 1° interrogatorio), Barbone chiede e ottiene di conferire con il Gen. Dalla Chiesa, al quale spontaneamente, dopo avere chiesto garanzie per la propria sicurezza e quella dei suoi familiari, confessa l'attività della 28 Marzo, indicandone come membri Laus e Morandini (che indica con i loro veri nomi) nonché tali Ippo, Cina e il Francese, sul conto dei quali fornisce indicazioni atte alla loro identificazione; il Procuratore della Repubblica e i Sostituti che conducevano l'indagine erano stati avvertiti della richiesta del Barbone e avevano autorizzato oralmente il colloquio tra il generale e il detenuto. Le stesse persone furono subito avvertite oralmente dal generale dell'esito del colloquio e della necessità di procedere a nuovo e urgente interrogatorio;
- 3.10.80: Barbone revoca la nomina del precedente difensore e nomina l'Avv. Marcello Gentili;

B) Mandanti, Convinzioni del generale Dalla Chiesa e dichiarazioni alla Commissione Moro

- Subito dopo l'omicidio, non si escluse l'ipotesi (e anzi la si prese in seria considerazione) che esso potesse essere stato suggerito da "mandanti" appartenenti al mondo del giornalismo. Era un'ipotesi di cui anche l'A.G. era al corrente e alla quale ella stessa lavorò giornalmente con i CC. In proposito, esponenti politici come ..., giornalisti come ..., ebbero frequenti incontri con il generale, spingendo perché si indagasse in quella direzione. Tali persone fornirono notizie riservate e materiale documentale: le une e l'altro furono sempre oggetto di indagini approfondite di cui vi è traccia negli atti interni del Nucleo Operativo Carabinieri e di cui si riferisce

sommariamente nella missiva con cui è stato trasmesso alla Corte il materiale fornito dal dott. Di Bella.

Ma se Di Bella aveva in mente i fratelli Barbone a 72 ore dall'omicidio di Tobagi, perché è così accalorato nella ricerca di eventuali mandanti dentro alla sua propria categoria? Potrebbe essere stato questo un depistaggio per distogliere l'attenzione da eventuali piste investigative indirizzate verso la P2 del suo mentore Licio Gelli? Di Bella invia al generale Dalla Chiesa il materiale richiesto tramite un altro piduista, Tassan Din.

- L'A.G. fu sempre al corrente di tali indagini e del loro esito; esso fu del tutto negativo.
- In particolare si fecero studi su macchine da scrivere, su riviste, sul contento e sulla punteggiatura del documento (in proposito risultò smentita l'osservazione secondo cui si sarebbe trattato di una punteggiatura particolare, tipica di giornalisti, etc, perché furono acquisiti documenti di organizzazioni eversive dell'Autonomia con lo stesso tipo di battitura e punteggiatura), e su tutto quel materiale che viene trasmesso alla Corte dal Nucleo Operativo. Apparve anche non significativa la provenienza di alcuni brani del volantino da determinate riviste, essendo questa una prassi tipica di redazione di documenti eversivi (le OO, infatti, hanno una loro rassegna stampa, studiano attentamente quanto si scrive specie su argomenti particolari etc).

Ma a proposito del volantino di rivendicazione dell'omicidio Tobagi, a parte tutti i periti che l'hanno analizzato e sezionato, bisognerebbe chiedersi cosa ci facesse una copia di quel volantino nella valigetta personale di Licio Gelli, rinvenuta con i famosi elenchi della loggia massonica il 17 marzo 1981 a

Castiglion Fibocchi. Se all'epoca dell'omicidio (1980) nulla si sapeva ancora della P2, a istruttoria in corso e durante il processo (1983) si sapeva e come cosa fosse la P2, perbacco se si sapeva. Ma niente, in quella direzione la strada restò chiusa, nonostante la traccia si facesse sempre più profonda. Ma andiamo avanti con la lettura del promemoria di Bonaventura per Bozzo:

A eventuale domanda

- L'esito di queste indagini e l'effettuazione stessa delle indagini non fu rapportata all'A.G. perché il tutto risultava assolutamente non rilevante ai fini dell'accertamento delle responsabilità sul caso Tobagi;
- Il Gen. si recò alla Commissione Moro all'inizio del luglio 80: riferì sulla matrice della 28 Marzo come proveniente dalle F.C.C. (e questo apparve leggermente imprudente agli uomini che conducevano l'indagine, i quali temevano una fuga di notizie che puntualmente si verificò, determinando un affrettamento nella chiusura delle indagini) e parlò anche della esistenza di mandanti all'interno del mondo giornalistico. Per quanto riguarda questo tema, preciso innanzitutto che egli specificò che al riguardo non erano stati acquisiti elementi di prova, ma solo vaghi indizi (in sostanza le ipotesi cui lavoravamo e che poi si rivelarono infondate); ma c'è da aggiungere che, all'epoca, nessuno di noi e nemmeno l'A.G. escludeva tale circostanza: l'indagine su Barbone, tra l'altro, non si era ancora concretizzata. C'è da tenere presente, infine, che il Gen. in quella occasione stava riferendo davanti a un consesso poltico e non davanti a un organo giudiziario, per cui è anche comprensibile che egli si fosse sbilanciato in quella direzione.

Potrebbe Dalla Chiesa aver subito l'influenza dell'amico Di Bella, che spingeva in quella direzione?

- È certo, comunque, che progressivamente, dopo l'esito negativo delle indagini condotte in quella direzione, dopo l'arresto e le confessioni di Barbone (al quale lui stesso aveva evidentemente posto delle domande sul punto) e dopo gli innumerevoli riscontri che queste ebbero, il Gen. si mostrò sempre assolutamente convinto che quanto era stato dichiarato da B. esauriva la verità sul caso Tobagi. Non mancò di esternarlo a quanti avevano contatti con lui sostenendo l'esistenza di mandanti e con queste persone ebbe anche ulteriori discussioni sul punto. Non modificò più, successivamente, le sue opinioni: il delitto Tobagi era stato organizzato e realizzato solo da Barbone, Morandini, Marano, Giordano, Laus e De Stefano
- notizia confidenziale della fine del '79 (solo a eventuale domanda)
- Non è vero che nel dicembre del '79 i CC ebbero a ricevere una notizia di fonte confidenziale secondo cui si stava preparando un'azione contro Tobagi. La verità è un'altra e chi si mostra informato dovrebbe saperlo.
- Nel dicembre '79 fonti confidenziali segnalarono ai CC di Milano che un'organizzazione eversiva, diversa da quella che sarebbe risultata in seguito essere la 28 Marzo e senza contatti con quelli che ne risultarono membri, stava preparando un'azione da compiersi a Milano. Queste segnalazioni, peraltro, erano all'ordine del giorno in quel periodo (tra la fine del '79 e l'inizio dell'80 furono commessi a Milano vari omicidi, tra cui la strage di v. Schievano, Paoletti, Waccher, Galli e altri a Torino etc.). La fonte ipotizzava che obiettivo dell'azione

potesse essere il giornalista Tobagi, ritenuto obiettivo storico dell'Autonomia, tanto che sia le F.C.C. che i Reparti Comunisti erano stati trovati in possesso di schede che lo riguardavano (v. Negroli e famosa valigetta). I CC di Milano intensificarono le indagini sul punto, compiendo anche accertamenti nei pressi della abitazione del Tobagi, il tutto con esito negativo. Il diretto interessato non fu informato per varie ragioni: sostanzialmente perché la notizia di fonte confidenziale non era direttamente a lui riferita, in quanto il suo nome era stato fatto solo in via di ipotesi. Pertanto, non lo si voleva allarmare ulteriormente, essendo noto che il Tobagi era stato già avvertito del ritrovamento sia della scheda in v. Negroli, sia di quella nella valigetta. Si sapeva anche che aveva avuto la scorta per un certo periodo e che l'aveva rifiutata. (nota: queste circostanze sono state confermate a verbale dalla vedova Tobagi).

- Immediatamente dopo l'omicidio, fu attivata la fonte confidenziale la quale escluse che l'organizzazione cui si era riferita potesse essere coinvolta nell'omicidio, in ordine al quale non fu in grado di fornire alcuna notizia. Pericoloso rivelare quale fosse l'O. di cui la fonte parlava e pericoloso rispondere ad altre domande sul punto, in quanto si correrebbe il rischio di rivelare indirettamente l'identità della fonte, che è ancora attiva.

Il capitano Bonaventura insomma mette all'erta Bozzo di non farsi sfuggire il nome della fonte confidenziale, ovvero il postino Ricciardi, perché nel 1983, all'epoca del processo, la fonte è ancora attiva.

- Potrebbe essere posta la domanda su quello che il Generale pensava sulla legislazione in favore dei

dissociati: ovvia la risposta, essendosi lui adoperato in quella direzione.

Diciamocela così, senza rancori. Ricciardi era una persona in grado di raccogliere informazioni perché fino alla data del suo arresto militava nelle formazioni armate e aveva rapporti con la quasi totalità degli appartenenti alle varie formazioni attive sul territorio. Stabilire – con certezza storico-giuridica – il suo percorso in questa storia è un obiettivo ancora molto distante, un'impresa impossibile, se non si desta qualche coscienza "in sonno".

Se ci dobbiamo attenere a quel che leggiamo negli atti processuali, siamo costretti a dover sposare la tesi che inquadra il Ricciardi nella categoria degli infiltrati, tuttavia, se avessimo a disposizione il famigerato faldone spesso 4-5 dita che raccoglieva tutti i verbali e le informative che il brigadiere Dario Covolo redigeva e consegnava ai superiori dopo aver incontrato il postino, potremmo chiarire una volta e per tutte che ruolo ha interpretato realmente Rocco Ricciardi.

Rocco Ricciardi compie le sue prime azioni da "rivoluzionario" – come ama definirsi – e ci scappa il morto. Il 25 maggio 1982 alle ore 9,15 Rocco Ricciardi confessa al giudice Armando Spataro di aver ucciso l'8 luglio del 1974, a Varese, la guardia giurata Luigi Salice, durante un "esproprio proletario": "Avevo taciuto le modalità e il mio coinvolgimento nell'omicidio perché – a prescindere dalla sua gravità morale e giuridica – io ho sempre cercato, di fatto, di rimuoverlo dalla mia mente e dal mio passato. Infatti, come è noto alla S.V. che ha condotto come PM le indagini relative ai reati di cui sono imputato, nella mia lunga militanza politica, pure a un certo livello nell'ambito delle organizzazioni in cui ho militato, non sono mai stato implicato nella decisione di esecuzione di atti di

aggressione (fossero essi ferimenti o omicidi) contro persone fisiche, essendo stata questa prassi sempre estranea al mio modo di intendere la lotta armata. Ancora un'altra ragione per cui non ne ho mai parlato è perché in questo grave episodio è coinvolta una persona che di fatto, dopo l'episodio stesso, si è allontanata dalle attività di lotta armata, verosimilmente proprio perché colpita moralmente. Nonostante ciò, dopo avere già compiuto le mie scelte di collaborazione processuale, ho ulteriormente riflettuto e ho sentito la necessità di riferire lealmente anche questo tragico episodio sia per confermare senza alcuna ombra la sincerità della mia scelta, sia per liberarmi, almeno moralmente, di ciò che più mi pesa in questi anni trascorsi nella lotta armata".

Questo "incidente di percorso" gli smuove la coscienza e lo fa precipitare in una crisi esistenziale tanto profonda che riuscirà a confessare l'omicidio soltanto a distanza di otto anni e quando si trova già agli arresti, rischiando per altro di vedersi togliere buona parte dei benefici che la legge sui pentiti gli garantiva e che, con molta probabilità, furono la reale causa della sua "collaborazione".

Nel frattempo, in barba alla sua anima ferita, si atteggia a duro e puro. Assalta banche e caserme dei carabinieri, rapina armi e sta nel comando delle Formazioni Comuniste Combattenti insieme ad Alunni, Barbone e Marocco. Conosce tutti – quasi tutti – i militanti armati che operano tra Milano, Varese, Bologna e fa da maestro di rapine in banca a tanti nuovi arrivati, tra i quali anche Marco Barbone. In tutto ciò, il postino intrattiene proficui rapporti di collaborazione con il nucleo operativo antiterrorismo dei CC di Milano e, per tramite del brigadiere Dario Covolo detto Ciondolo, fa ritrovare armi ed esplosivo e fa catturare l'intero comando delle FCC a Como. Resta controverso il punto che abbia messo al corrente l'Arma

che Barbone e la Rosenzweig stanno preparando l'omicidio di Tobagi.

Questo è quel che sappiamo con certezza, poi – volendo – potremmo anche ipotizzare, sulla base di testimonianze e atti processuali e non di fantasie, che la sua collaborazione con i carabinieri si possa estendere anche all'arresto di Alunni e alla scoperta dei covi di via Negroli e via Melzo a Milano, all'individuazione di Sergio Segio, capo di Prima Linea, e di Roberto Serafini, suo maestro e compagno d'armi sin dai primi anni. Quest'ultimo cadde durante un conflitto a fuoco con i carabinieri a Milano e con lui, quella sera, perse la vita anche Walter Pezzoli. Ricciardi nega, ma il brigadiere Dario Covolo davanti al giudice di Monza dichiara che a fargli agganciare Serafini fu proprio lui.

Le contraddizioni sono abnormi e lampanti ma, nonostante ciò, il giorno della sentenza del processo Tobagi per Ricciardi si spalancarono le porte della galera. Come si può dare dell'ingrato o peggio del complottista a chi sospetta che questo signore non solo non abbia raccontato (tutta) la verità, ma abbia partecipato attivamente al tentativo – ormai riconosciuto – di destabilizzare le istituzioni democratiche che si trovavano a dover fare con i conti con la violenza armata e con la possente presenza della P2 tra i carabinieri, nella magistratura, nella politica eccetera?

Questa dichiarazione di Ricciardi al processo Tobagi credo sia utile, come sintesi, per capire di cosa stiamo parlando: "La mia intenzione – disse il postino – non era di entrare nelle B.R. ma non me la sentivo di dirgli che non me la sentivo più di partecipare alla lotta armata, anche perché ero conosciuto come un bravo compagno a Varese. Non me la sentivo di passare per quello che fa il vigliacco. Non me la sentivo di scappare quando la barca stava affondando". La persona alla quale non "si

sentiva" di dire tutte queste cose era il suo mentore, Roberto Serafini.

Resta il fatto che buona parte di coloro che hanno compiuto delitti gravissimi, uccidendo Alessandrini o lo stesso Tobagi o compiendo innumerevoli crimini più o meno sanguinosi, erano già conosciuti e "monitorati" dalle forze dell'ordine prima che questi fatti accadessero. Perché non sono stati fermati per tempo? Sia chiaro che, quando esprimo sospetti di collusione delle istituzioni civili e militari intendo rivolgermi esclusivamente a quella parte di "uomini dello Stato" che hanno abiurato la Costituzione repubblicana per giurare fedeltà alla loggia P2 di Licio Gelli. Mi rivolgo a tutti quei politici, militari, magistrati e potenti uomini d'apparato che hanno messo in ginocchio la Repubblica.

Seguire le orme lasciate da Ricciardi – e non soltanto da lui, naturalmente – potrebbe aiutarci a immaginare quel che in realtà è poi accaduto: hanno lasciato che l'onda montasse, senza intervenire preventivamente nel fermare coloro che avevano intrapreso la strada violenta della lotta armata. Li lasciavano fare: avrebbero potuto essere utili per regolare qualche conto in sospeso tra loro.

Altra sorte è toccata alle centinaia di migliaia di giovani, me compreso, che vivevano e lottavano a "mani alzate" e alla luce del sole per difendere i valori della Costituzione repubblicana. Ci fermavano, ci perquisivano, qualche volta ci picchiavano, ci trattenevano a piacimento nelle celle dei carabinieri e della Digos e poi ci lasciavano andare. Probabilmente questo modo di procedere fu utilizzato come una sorta di setaccio per arruolare i futuri infiltrati e collaboratori. Non è una novità per nessuno: lo stesso generale Dalla Chiesa, sollecitato, disse chiaramente che anche per l'*affaire* Tobagi, la ricetta per il successo delle

indagini fu l'infiltrazione. La poco ricordata e citata legge Reale, evidentemente, fu realizzata e utilizzata non solo per fermare i cosiddetti terroristi ma per fiaccare la speranza e la voglia di cambiamento delle nuove generazioni e produrre nuovi "arruolabili" per le formazioni armate, molto utili in quella fase. Di questo si tratta, niente di nuovo.

Insomma, la verità è che il "movimento disarmato" fu criminalizzato e represso, intanto che i vari Ricciardi mettevano a ferro e fuoco il territorio. Il denominatore comune dei militanti armati – con le dovute eccezioni – era la fastidiosa e altezzosa presunzione di considerarsi i migliori, tosti e inafferrabili. Ci trattavano con sufficienza e spesso con una tale arroganza che nulla aveva a che vedere con quanto andavano professando. Me li ricordo bene, anche perché più di una volta li abbiamo cacciati e pugni e schiaffi fuori dai nostri cortei, dalle nostre scuole e dai nostri quartieri. Ho più di una ragione per credere che noi, che fummo i veri antagonisti della folle idea della "lotta armata", anziché essere sostenuti dalle istituzioni democratiche, risultammo essere il vero obiettivo della repressione.

Per carità, non che fossimo dei santi, qualche canna ce la siamo fatta e qualche tafferuglio l'abbiamo provocato, ma eravamo quelli che quando si verificavano attacchi violenti al "cuore dello Stato" riempivamo le piazze. Noi che rappresentavamo, nei fatti, gli anticorpi naturali per fermare quella deriva, siamo stai invece il loro "problema".

Non ci sono prove per certificare "quando" Ricciardi smette i panni del rivoluzionario convinto e indossa quelli dell'enigmatico collaboratore-infiltrato-pentito. Nessuno con certezza può dire cosa il postino – in realtà – sia stato o abbia fatto, ma gli atti che ci raccontano le sue gesta lo testimoniano in modo chiaro e inequivocabile. Uno che vuole rompere con il suo

passato e collaborare con la giustizia, cosa fa? Si costituisce e racconta tutto. Taglia i ponti con il passato, affronta i processi con dignità, sconta la pena – con tutte le attenuanti del caso – e intraprende un percorso di recupero e di reinserimento nella società. Lui sembra far tutt'altro. La scia documentale che si e lasciato alle spalle legittima i tanti dubbi e giustifica ogni possibile ipotesi, nel tentativo di far combaciare e non di sovrapporre la verità giuridica a quella storica. Tutto è incerto, incompleto, contraddittorio e talvolta addirittura surreale.

La clamorosa confessione a posteriori dell'omicidio della guardia giurata Luigi Salice è, in questo senso, molto significativa. Stiamo parlando di un fatto di sangue che Ricciardi si tiene dentro per ben otto anni. Nel frattempo però, si addestra con ogni tipo di arma nelle cave abbandonate del varesotto e del comasco, svaligia banche a mano armata, fa saltare in aria caserme dei carabinieri, carceri. Però specifica al PM che lo ascolta di non essere mai stato implicato in atti di aggressione contro persone fisiche, perché altro era il suo modo di intendere la lotta armata.

Ricciardi dice: 1) ho ucciso per sbaglio una persona; 2) la cosa mi ha sconvolto; 3) l'ho tenuta dentro per otto lunghi anni, mettendo a rischio la mia credibilità di pentito e di conseguenza tutti i benefici di legge di cui posso godere, nella speranza di rimuovere il rimorso; 4) lo dico adesso per dimostrare che sono attendibile e leale. Fin qui, ci può stare. Se ci fermiamo qui. Leggendo però i vari mandati di cattura collezionati da Ricciardi – con il dettaglio di tutte le azioni che gli sono state attribuite o contestate – sorgono decine di dubbi sull'attendibilità dell'imputato. Questo è quel che si legge, non quel che si suppone, e risulta evidente che quando ciò che leggi lascia campo aperto all'interpretazione e alla possibilità di formulare altre ipotesi, sia legittimo poterle avanzare senza che nessuno si

senta offeso, gridi allo scandalo o allo scempio della ragione. Mi tocca dover ammettere che sarei il primo a compiacermi nel caso mi accorgessi diaver preso una "tranvata".

Ricciardi inoltre confessa che l'altro motivo che lo ha costretto a tacere otto anni sull'omicidio era il senso di scrupolo nei confronti del compagno che – dopo quell'azione – aveva praticamente abbandonato la lotta armata.Così il quadro è servito. Anche qui è sufficiente leggere le sue confessioni per accorgersi che, di contro, ha mandato in galera – senza farsi scrupoli di sorta – persone che hanno avuto soltanto la sfortuna di incrociare il suo cammino. Persone che il postino spesso chiama "cagasotto", perché quando gli faceva vedere una pistola sparivano dalla circolazione. Molti di questi "cagasotto" si sono trovati a dover render conto prima alla sfortuna e poi alla giustizia. Inoltre, trovo strano che questa sua tardiva e maldestra confessione non abbia costretto le autorità giudiziarie a rivedere il suo status di pentito. Chi ci può garantire che, per qualche altro scrupolo, non si sia tenuto dentro altre cose?

Ricciardi sceglie questa strada e, magari, lo fa anche perché non ha il coraggio e la dignità di pagare per le sue responsabilità. L'immagine del duro è soltanto un espediente per camuffare la vergogna che si porta dentro? o è il ruolo che ha recitato finché un investigatore scaltro ha avuto dei sospetti, lo ha fermato, gli ha fatto il discorsetto classico "se ne vuoi uscire pulito affidati a noi" ed ecco servito – su un piatto d'oro – un uomo con tutte le carte in regola per fare l'infiltrato. L'offerta, seppur rischiosa, gli garantisce la massima impunità e la garanzia, a fine lavoro, di godersi il meritato e comodo futuro. Ricciardi quindi – secondo me – decide lucidamente di vestire i panni dell'infiltrato nelle formazioni armate del varesotto e del milanese. Poi, a quei tempi, come dicevamo, c'erano due Arme

dei carabinieri, due Polizie, dure magistrature, due di tutto, e quindi molto dipendeva da in quali mani finivi.

Altra ipotesi è che l'eventuale "contratto" tra le parti sia stato stipulato quando fu perquisita la sua casa di San Fermo a Varese, e quindi a cavallo tra il 1977 e il 1978. Vari compagni d'armi del Ricciardi sostengono – il 17 settembre 1990 davanti al giudice Carlo Mastelloni, nel'ambito di un altro processo per terrorismo – che in casa del postino vi fossero armi che ufficialmente, però, non furono rinvenute e sequestrate: il mancato arresto di Ricciardi in quella occasione fu dunque il compenso per l'inizio della "collaborazione"?

Secondo queste testimonianze, questa perquisizione a casa di Ricciardi sarebbe da collocare prima dell'arresto di Corrado Alunni e della scoperta dei covi delle FCC di via Negroli e di via Melzo a Milano. Ecco perché l'arresto di Alunni – avvenuto il 13 settembre 1978 – potrebbe rappresentare il "battesimo" dell'infiltrato Ricciardi, sei mesi prima della data "ufficiale" del 24 marzo 1979. Se nel frattempo, come sostengono il giornalista Magosso e il capitano dei carabinieri Arlati, Ricciardi sia stato sottoposto ad altre perquisizioni e controlli, queste potrebbero essere state orchestrate ad arte, per non far saltare la sua copertura e non insospettire "i compagni". Non tutti però ci sarebbero cascati: Roberto Serafini pare si fosse accorto che qualcosa non andava e ne parlò con gli altri, ma non fece in tempo ad approfondire la questione perché Ricciardi accompagnò i carabinieri al suo appuntamento con la morte.

Lo stesso generale Dalla Chiesa, nei giorni che seguirono la cattura di Barbone, conferma la stretegia dell'infiltrazione: "Abbiamo usato la stessa tecnica adottata a Torino nel '74-75 per la cattura di Renato Curcio: massima riservatezza, conoscenza anche culturale dell'avversario, infiltrazione. Così

abbiamo conosciuto due o tre persone e da queste siamo risaliti a 20, a 30, a 40".

E Caterina Rosenzweig e Marco Barbone? Cosa fanno? Sono una coppia affiatata e militano nella stessa formazione armata di Rocco Ricciardi, le Formazioni Comuniste Combattenti. Marco è un capo, Caterina l'intrepida militante che combatte al fianco dal suo "amore" che mai la tradirà, per nessuna ragione. Su questo aspetto, Barbone ha dimostrato di essere leale, non c'è ombra di dubbio. Ci piacerebbe capirne tutti i motivi, oltre quelli strettamente sentimentali, ma li possiamo soltanto ipotizzare studiando quel che ci hanno lasciato. Il problema è che Barbone ci ha lasciato tanto – forse troppo – mentre di Caterina Rosenzweig abbiamo proprio pochissimo a disposizione, anche se quel poco è sufficiente a nutrire qualche dubbio sul come sia riuscita a farla franca.

Fallito da poco il tentativo di rapimento di Walter Tobagi, all'inizio del 1978, la Rosenzweig si fa beccare a Venegono Inferiore per l'incendio di un'azienda, la Bassani Ticino. L'ineffabile Caterina assaggia i rischi a cui si va incontro quando si gioca a fare la rivoluzione. Le daranno cinque anni di reclusione, che però il 2 dicembre 1978 le saranno amnistiati. Caterina torna presto a casa dal suo eroe. Senza dubbio una famiglia d'origine borghese e titolata come la sua le sarà stata d'aiuto, però quest'episodio non passa sotto silenzio e innesca una vibrata discussione tra Corrado Alunni e Marco Barbone, che culminerà con l'allontanamento della coppia dalle FCC. Barbone non tradisce la Rosenzweig: gli fanno capire che, se vuole, lui può rimanere a patto che si liberi di lei, ma Barbone sceglie lei e lascia le FCC. I Bonnie & Clyde della P38 diventano così "cani sciolti" in cerca di nuove storie.

Barbone, è evidente, davanti a tutto mette Caterina. Per lei farebbe qualsiasi cosa e, in effetti, quest'amore sincero lo costringe spesso ad arrampicarsi sugli specchi, per non smentirsi come grande e attendibile pentito. Sentite cosa dice, durante un interrogatorio, sull'attentato alla Bassani Ticino: "A proposito di questo incendio, faccio presente che preferisco non parlarne, non perché intenda venire meno ai principi di lealtà processuale che mi sono imposto, ma solo perché ne è imputata la mia ragazza che dopo una condanna di primo grado, spera in un migliore esito del giudizio di secondo grado". Più chiaro di così. La lucidità, la precisione nei racconti e la freddezza dimostrata nel coinvolgere altre persone – anche quelle che hanno avuto ruoli assolutamente marginali – viene meno a Barbone quando si tratta di parlare della Rosenzweig o di Rocco Ricciardi, il postino. Qualcosa tiene insieme queste due figure.

Marco e Caterina hanno in mente Walter Tobagi già alla fine del 1977, quando convincono le FCC a metterlo nel mirino. Copiosa e chiara è la documentazione – consultabile – su questo aspetto: se hanno la fissa di Tobagi una ragione ci sarà.

Tobagi nel '77 è un buon giornalista, un attento studioso ma non ha ancora scritto di terrorismo, o ne ha scritto poco. Crescono in lui la contrarietà e il disagio per il nuovo ambiente che si è creato dentro il Corriere della sera a seguito dell'invasione degli uomini della P2 nei gangli vitali del giornale, il quotidiano dei suoi sogni e delle sue ambizioni professionali. Per la P2 Tobagi era una spina nel fianco, l'inquilino più scomodo di via Solferino, perché intralciava i piani di conquista dell'impero mediatico RCS.

Gelli aveva dunque un movente contro Tobagi. Ma quale potrebbe essere il movente di Rosenzweig e Barbone, nel 1977? Attirare su di sé l'attenzione dei media, per far parlare delle costituende FCC? Una prima pagina dei giornali nazionali, per

promuovere il loro ingresso nelle più "blasonate" BR? Fosse stato questo, perché non scegliere allora Franco Di Bella, il nuovo direttore del Corriere della sera, una figura di vertice e di primissimo piano? Perché Tobagi? E se avessero agito dietro indicazione di qualcuno? Se a loro "fosse toccato" Tobagi come ad altri sarebbero toccati Alessandrini, Occorsio, Moro?

Certo, questa ipotesi messa così è velleitaria, perché priva di troppi elementi di conoscenza per riempire i troppi vuoti del caso Tobagi. Tessere del mosaico "introvabili", custodite chissà dai vari Ricciardi, Rosenzweig, Barbone – e tutti gli altri – che hanno interesse a tacere, o tessere che chi non c'è più s'è portato via all'altro mondo. Soltanto un miracolo, o un inatteso rigurgito di coscienza, potrebbe restituire alla storia, a Tobagi, a tutte le altre vittime del terrorismo ciò che a loro spetterebbe di diritto: la verità. Una verità che abbia dignità, che stia in piedi, non una verità che vacilla. Una verità semplice, comprensibile a tutti e foriera di quella pacificazione politica tanto necessaria al risveglio dal coma profondo in cui è piombata da allora la nostra democrazia.

Non ci sono terroristi buoni da perdonare e terroristi cattivi da fare tornare in galera, non ci sono nuovi colpevoli da assicurare alla giustizia, c'è soltanto un periodo della nostra storia che è costato in vario modo la vita di molti giovani e che va ancora chiuso e chiarito, a distanza di così tanti anni. Se la nostra democrazia, come tutti la vorremmo, fosse forte e sicura, potrebbe chiuderlo, quel periodo, assegnando a ognuno dei protagonisti di quella stagione la sua giusta e legittima collocazione.

A coloro che continuano a respingere sdegnati ogni pur esile tentativo di trovare la quadra, dedico questo illuminante ammonimento di Giorgio Bocca: "Così è sempre andata nella

storia unitaria del paese, che ogni lacerazione eversiva è sempre stata ricucita con provvedimenti che dimenticavano il codice penale nel nome del superiore interesse della pace sociale. Si è cominciato con le migliaia di arrestati e condannati per il brigantaggio, si è continuato con i rivoltosi dei moti contadini alla fine del secolo scorso nel mantovano e in Sicilia, poi con le moltitudini dei disertori della prima guerra mondiale e ancora con le brigate nere e le altre formazioni della Repubblica di Salò che, secondo le norme del comitato di liberazione e del governo regio, avrebbero dovuto finire a migliaia davanti ai plotoni di esecuzione, e infine con la sovversione comunista del ' 48, cioè con le migliaia di compagni che, alla notizia dell'attentato a Togliatti, imbracciarono le armi e violarono le leggi della Repubblica".

Insomma, l'eliminazione di Walter Tobagi – dagli elementi che abbiamo vagliato fin qui – pare fosse assai più utile alla P2 che al terrorismo rosso, proprio come quella di Emilio Alessandrini pochi mesi prima. Si sarebbe potuto salvarli, fermando il progetto eversivo della P2 e tutti i militanti della lotta armata di cui si aveva già notizia attraverso gli infiltrati? Forse sì, ma in quella fase della nostra storia – e in maniera schiacciante – hanno prevalso quei pezzi d'apparato che rappresentavano la "resistenza interna" alla giovane Repubblica Italiana, i sabotatori della democrazia, coloro che avevano giurato fedeltà alla Costituzione solo per poter manovrare e distruggerla dall'interno, frenando con ogni mezzo l'allora temibile forza del Partito Comunista che tanto preoccupava l'alleato americano, in tempi di guerra fredda e in un paese strategicamente importante come il nostro. Molti di quei sabotatori, con la scusa dell'anticomunismo, hanno agito per ingordigia di denaro e potere, ma all'occorrenza hanno eliminato (o coperto chi ha eliminato) chi gli fosse d'ostacolo, senza pietà .

Anche Aldo Moro era d'ostacolo, perché apriva le porte del governo alle sinistre. Onestamente, credo che i vari Fanfani, Andreotti, Cossiga, Zaccagnini e compagnia democristiana non volessero la morte dell'amico: l'hanno subita e basta. Consapevoli che – oltre le teorizzazioni e gli obiettivi delle Brigate Rosse – Moro avesse ben altri nemici, e ben più potenti, che avevano interesse a toglierlo di mezzo.

Ma torniamo nel Vicolo Tobagi e al brigadiere dei carabinieri Dario Covolo, che gestiva l'infiltrato Rocco Ricciardi e che oggi, per la cronaca, vive su un'isola del Pacifico. Nel 2007, davanti al Tribunale di Monza, fu celebrato un processo per diffamazione contro il già citato giornalista Renzo Magosso, per aver pubblicato sul settimanale Gente (17 giugno 2004) un'intervista a Covolo nella quale si tornava sulla questione delle informative "fantasma". Contro il giornalista e l'editore del settimanale si erano costituiti parte lesa il generale dei carabinieri Ruffino, capitano ai tempi dell'omicidio Tobagi, e la sorella del generale Bonaventura. Un evento tenuto sotto traccia, ma molto significativo della tensione che non ha mai smesso di avvolgere il caso Tobagi.

Covolo è appunto un carabiniere – nei secoli fedele – che si è trovato immischiato in una brutta storia e che, per restare fedele, ha deciso di volare dalla sua isola nel Pacifico davanti ai giudici di Monza per ribadire e puntualizzare, ancora una volta, tutto quanto aveva già scritto nei verbali regolarmente consegnati ai superiori 24 anni prima, quanto detto al processo Tobagi e in ogni altra sede ove fosse stato interpellato.

Personalmente mi sento tranquillo nel definire Covolo una persona onesta e dignitosa. La Corte, il generale Ruffino e il suo avvocato, tutti sono sorpresi di trovarselo di fronte a Monza, pensavano non si sarebbe sobbarcato il viaggio. E invece, con

assoluta serenità e precisione, "Ciondolo" arriva e racconta nuovamente tutto ciò che accadde.

Racconta anche che: “Col capitano Ruffino, poche ore dopo il delitto Tobagi, ebbi una discussione molto accesa e gli dissi: capitano le ho detto che lo volevano uccidere, le ho fatto i nomi e non avete fatto nulla”. Ruffino, che fino a quel momento non aveva mai rinunciato a dire la sua, non ha ribattuto, non lo ha smentito, e neanche il suo avvocato, in un clima surreale.

Questo è accaduto sotto gli occhi di tutti i presenti ed è questa la chiave che mi permette di credere che Covolo abbia sempre detto la verità. Non dimentichiamo poi che se Covolo è salito alla ribalta di tutta questa vicenda è stato soltanto perché d’amblè, nel clou del processo Tobagi, Craxi tirò fuori la storia dell'informativa dei carabinieri che preannunciava l’omicidio. Da chi la apprese Craxi? Non lo sappiamo, sappiamo solo che fu lui a rivelarlo.

Dove sono ora Marco Barbone e Caterina Rosenzweig. Sono scomparsi dai radar della comunità. Hanno puntato sull’oblio? Ma la storia non conosce oblio, prima o poi presenta il conto. Se solo avessero il coraggio di uscire allo scoperto e raccontarci fino in fondo la verità, senza calcoli o convenienze, correrei ad abbracciarli.

Quello che sappiamo e quello che non sappiamo

A questo punto abbiamo appreso e messo in relazione una serie di fatti che gettano un po' di luce sul Vicolo Tobagi. Proviamo a scorrerli uno dopo l'altro.

a) Tobagi nel 1980, anno del suo omicidio, lavora per il Corriere della sera, maggiore quotidiano nazionale e al centro dei loschi interessi della loggia massonica P2.
b) Il progetto del suo fallito sequestro da parte delle FCC-Formazioni Comuniste Combattenti prende il via, con la fase di studio e preparazione (scheda, appostamenti e logistica), già alla fine del 1977, quando Tobagi non aveva ancora scritto di terrorismo e non era ancora una firma di punta del Corriere della sera.
c) Tobagi fu messo al centro dell'attenzione delle FCC dalla coppia Rosenzweig-Barbone.
d) Barbone, nella sua confessione, sottace la circostanza che l'obiettivo Tobagi fu individuato da lui e dalla Rosenzweig.
e) Tobagi vive con amarezza e inquietudine la deriva del giornale, le esterna con un fermo contrasto interno sulle scelte editoriali e con una forte diffidenza nei confronti degli uomini della P2 che hanno occupato i vertici del quotidiano e del gruppo Rizzoli-Corriere della sera. Tobagi viene eletto alla presidenza dell'Associazione dei Giornalisti della Lombardia.
f) Il magistrato Emilio Alessandrini, sincero amico di Tobagi, lo informa dell'imminente invio di comunicazioni giudiziarie nei confronti di Calvi, Rizzoli e Tassan Din. Tobagi, dopo le informazioni ricevute, ha

tutti gli elementi per comprendere che la situazione è ben più grave di quanto lui stesso immaginasse.

g) A seguito di un'ispezione della Banca d'Italia presso il Banco Ambrosiano – il rapporto dell'ispettore Giulio Padalino fu inoltrato alla magistratura milanese – Gelli informa Calvi che il magistrato che si occuperà delle indagini sarà Emilio Alessandrini.
h) Alessandrini studia il corposo rapporto sul Banco Ambrosiano e ordina al comandante della Guardia di Finanza di Milano – luogotenente colonnello Crestam – di sentire tutti gli uomini di Calvi e chiedere conto di tutti gli illeciti penali elencati nel rapporto della Banca d'Italia.
i) Il magistrato Emilio Alessandrini cade sotto il piombo di Prima Linea il 29 gennaio 1979.
j) Sergio Segio, comandante militare di Prima Linea e responsabile del delitto Alessandrini, sostiene che: "La responsabilità delle morti di quegli anni è innanzitutto di chi ha premuto il grilletto, di chi ha partecipato a quegli omicidi. Ciò non toglie che vi sia chi ha facilitato il fatto che quel grilletto venisse premuto e che quegli omicidi venissero perpetrati, perché in generale un movimento radicale qual era quello di quegli anni venisse indirizzato verso la catastrofe, il suicidio. Un cinico calcolo e interessi inconfessabili. Vi sono molti modi anche indiretti per facilitare il fatto che una determinata persona, a esempio un giudice, venga messo nel mirino, basta a esempio far filtrare la notizia sui giornali che quel determinato magistrato sta indagando su quella determinata area, oppure che gli sono stati affidati incarichi delicati riservati sul fronte dell'antiterrorismo. Come fu per Alessandrini".

k) Tobagi chiede un colloquio con il Ministro degli Interni Virgilio Rognoni e gli riferisce tutte le sue preoccupazioni su quanto sta accadendo al Corriere della sera.
l) In occasione dell'incontro con il ministro Rognoni, Tobagi annota in un appunto di aver avuto un colloquio anche con un uomo dei servizi segreti e si dice soddisfatto di come siano andate le cose.
m) Al momento, il servizio segreto civile SISDE è diretto dal generale Giulio Grassini, uomo della P2, che è presente sul posto di lavoro al Viminale il giorno dell'incontro tra Tobagi e Rognoni.
n) A proposito del delitto Alessandrini, Tobagi, in più occasioni, sostiene che i terroristi abbiano ucciso proprio il magistrato che stava mettendo sotto inchiesta il Banco Ambrosiano e il suo presidente Roberto Calvi. Queste sue affermazioni non passano inosservate, né al mondo del terrorismo, né a quello della P2.
o) Gli ufficiali del nucleo investigativo dei carabinieri operano a fianco del nucleo antiterrorismo, e quindi sono informati delle operazioni di quest'ultimo. Il comandante della legione e come tale responsabile del nucleo investigativo è al tempo il tenente colonnello Rocco Mazzei, tra i primi nella lista della loggia P2 insieme al generale Giovanbattita Palumbo, comandante della Divisione Pastrengo a Milano;
p) Rocco Mazzei, travolto dallo scandalo P2, nell'81 si dimette dall'Arma e si accasa al Banco Ambrosiano di Calvi come capo della sicurezza;
q) Walter Tobagi viene assassinato il 28 maggio 1980 con cinque colpi di pistola in via Salaino a Milano dalla Brigata 28 marzo;

r) Una copia del volantino di rivendicazione dell'omicidio di Walter Tobagi viene rinvenuto nella borsa personale di Licio Gelli, durante la perquisizione a Castiglion Fibocchi che nel 1981 portò alla luce le attività criminali della loggia P2;

s) Il 21 gennaio 1998, alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo e le stragi, il generale dei carabinieri Niccolò Bozzo riferisce di "contrasti molto seri" fra il nucleo antiterrorismo e il comando dell'Arma di Milano, di pressioni da parte di carabinieri legati alla P2 – come Mazzei – che "erano contrapposti a Dalla Chiesa". Conferma con inequivocabile chiarezza che: "all'interno del nostro reparto si agitavano più anime e non tutte erano agli ordini del loro comandante, il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa";

t) Il colonnello Michele Riccio, uomo di punta della squadra di Dalla Chiesa, ci informa che: "I capitani Bonaventura e Ruffino, della sezione anticrimine di Milano, di fatto rispondevano solo ai colonnelli Mazzei e Panella della divisione lombarda – ufficiali che operavano un diretto controllo delle attività investigative antiterrorismo del reparto – e ciò con l'avallo del Comando Generale in Roma.

u) Guido Passalacqua – giornalista di Repubblica gambizzato dalla Brigata 28 marzo pochi giorni prima dell'omicidio Tobagi – nella sua deposizione in aula del 30 maggio 1983 afferma: "Io Caterina Rosenzweig l'ho vista una volta alla redazione di Repubblica. Venne accompagnata da un maresciallo, credo, della DIGOS. Lei era appena uscita di galera e il maresciallo disse che lei si voleva rifare una vita, voleva fare la giornalista, voleva imparare a scrivere e mi chiese di vedere cosa si poteva fare". Alla domanda dell'Avv. Medina: "Può fare

il nome, se lo ricorda, del maresciallo della DIGOS che l'accompagnò? Passalacqua risponde: "Sì. Frazzetto, mi pare si chiamasse".

v) Il maresciallo Frazzetto lo ritroviamo nelle deposizioni da lui rese ai giudici di Varese: "Faccio parte dell'ufficio DIGOS di Milano da due anni. Per quello che mi riguarda la Rosenzweig ha sempre puntualmente osservato gli obblighi impostile". Poi, il nulla. Anche lui – come la Rosenzweig, Barbone, Ricciardi – è totalmente scomparso. Di questo maresciallo Frazzetto non c'è più traccia.

w) Mario Marano, che con Barbone fu l'esecutore materiale del delitto Tobagi, in risposta a una domanda postagli durante il processo precisò: "È Barbone che propone al gruppo un suo possibile e reale contatto con le BR, attraverso la sua donna, la Caterina Rosenzweig";

x) Caterina Rosenzweig è figlia di Gianni Rosenzweig, un ricco uomo d'affari, e di Paola Sereni, preside della scuola ebraica di Milano. Una sua parente, Ada Sereni, nel 1945, diventa agente del Mossad, il neocostituito servizio segreto ebraico;

y) Walter Tobagi non sa del confidente-infiltrato Rocco Ricciardi e delle sue rivelazioni che lo riguardano messe nero su bianco dal sottufficiale dei carabinieri Dario Covolo, non sa che Barbone continua a pedinarlo. Non sospetta di essere nel mirino di un ben individuato gruppo di fuoco del quale i carabinieri sanno tutto, nomi, cognomi, indirizzi. Nemmeno la magistratura viene informata di questa circostanza. L'unico che conosce la situazione, al di fuori del nucleo antiterrorismo, è il tenente colonnello Rocco Mazzei della P2.

z) Durante la gambizzazione del giornalista della Repubblica Guido Passalacqua, i componenti del

commando hanno agito a volto scoperto, tuttavia, gli inquirenti non chiedono alla vittima di fornire un identikit. Quindici giorni dopo lo stesso gruppo sarà in via Salaino a giustiziare Tobagi.

aa) Il direttore del Corriere della sera chiede a Ulderigo Tobagi se conosce i fratelli Barbone a meno di 72 ore dall'agguato di via Salaino. Il fatto accade il 1 giugno 1980 a Cerro Maggiore. Nella cronologia del delitto, questo particolare – totalmente trascurato – rappresenta la prima traccia di Marco Barbone nell'omicidio Tobagi.

ab) Barbone esordisce dunque sulla scena del caso – come presunto responsabile – l'1 giugno 1980 e non il 5 giugno, come riportano i carabinieri.

ac) Nessuno, in aula e fuori, nota questo particolare inquietante. Nessun approfondimento investigativo, nessuna divulgazione mediatica. Un indizio così importante fu lasciato cadere. E si ricorda che Franco Di Bella è iscritto alla P2 e ha sostituito Piero Ottone alla direzione del Corriere per espressa volontà di Gelli.

ad) Il gruppo di fuoco che uccide Tobagi si costituisce nell'autunno del 1979 e diventa "operativo" a ridosso del Natale di quell'anno, con una rapina presso una banca di Castelpalasio, vicino a Lodi.

ae) Barbone, Morandini, Laus, Marano, Giordano e De Stefano – i sei componenti del gruppo di fuoco che uccise Tobagi – sono già operativi sul territorio nel novembre-dicembre del 1979 e quindi in perfetta coincidenza con la stesura dei rapporti del brigadiere dei carabinieri Dario Covolo.

af) La Procura milanese ha sempre affermato che la Brigata 28 marzo si costituisce a seguito dei fatti di via Fracchia a Genova e, quindi, non può essere lo stesso gruppo di fuoco a cui fa riferimento l'informativa del 16 dicembre

1979 redatta dal sottufficiale dei carabinieri Dario Covolo a seguito delle informazioni ricevute dal pentito Rocco Ricciardi, al tempo confidente.

ag) Il sottufficiale dei carabinieri Dario Covolo dichiara che l'informativa datata 16 dicembre 1979 non è la sola esistente e che ne ha redatte molte altre, tra le quali, anche quelle ove specifica i nomi di chi avrebbe compiuto l'attentato a Tobagi.

ah) Il generale Bozzo – braccio destro di Dalla Chiesa – ha visto con i suoi occhi il faldone Covolo-Ricciardi. Lo descrive "spesso almeno quattro o cinque dita".

ai) Quel faldone non è mai stato nella disponibilità della Procura milanese e la stessa non ne ha mai fatto richiesta all'Arma dei carabinieri.

aj) Il giudice Guido Salvini, nell'ottobre 2011, in merito all'informativa con i nomi fatti da Rocco Ricciardi al brigadiere Dario Covolo, si è detto in grado di "affermare per certo che fa parte di un grosso faldone con decine di informative che tutti abbiamo interesse a leggere e che non sono mai state acquisite. Il faldone non è mai stato acquisito ed è ancora presso il comando dei carabinieri".

ak) Franzetti e De Stefano sono amici, vivono e gravitano nello stesso territorio. Si conoscono da molto tempo. La loro frequentazione risale al 1976. De Stefano si fida di Franzetti e gli racconta quello che sta facendo con la "nuova squadra" che si è formata dopo gli arresti avvenuti a Como, tra cui quello del capo del gruppo;

al) Franzetti viene a sapere da De Stefano dei piani su Tobagi e, in buona fede – parlando del più e del meno – lo riferisce a Ricciardi, che all'insaputa di tutti ha una missione da compiere: cercare notizie sulle attività dei gruppi armati lombardi da passare al sottufficiale Dario

Covolo. Franzetti è convinto che Ricciardi sia "uno di loro" e non si fa problemi a raccontargli quanto dettogli da De Stefano.

am) Franzetti però smentisce di aver fatto parola dei fatti con Ricciardi, perché vuole evitare di intaccare la sua immagine di duro e ammettere di essere caduto nella trappola di Ricciardi.

an) Dall'11 giugno 1980 sono messi sotto controllo i telefoni di Caterina Rosenzweig, Barbone, Morandini e altri. Le intercettazioni effettuate non sono ammesse agli atti del processo Rosso-Tobagi.

ao) Ricciardi nel 1983, pur essendo già recluso, continua la sua collaborazione con i carabinieri che si preoccupano di non metterne a rischio "la copertura".

ap) L'arresto di Marco Barbone, negli atti giudiziari, risulta eseguito il 25 settembre 1980. Per il giornalista Govanni Minoli è del 18 settembre 1980. Per Franco Di Bella è del 20 settembre 1980. Il pubblico ministero Armando Spataro, nel suo libro *Ne valeva la pena*, lo fissa al 29 settembre 1980, quando lui stesso firma il mandato di cattura.

aq) Barbone subito dopo l'arresto è ristretto nella caserma dei carabinieri di Porta Magenta a Milano dove rimane, in attesa del primo interrogatorio, da un massimo di 14 a un minimo di due giorni, a seconda di quale sia la reale data del suo arresto, ancora da stabilire con certezza.

ar) Barbone inizia a parlare e nei giorni successivi vengono assicurati alla giustizia tutti coloro che sono stati, per una ragione o per l'altra, nominati dal pentito. Nella sua deposizione fiume – che sbaraglia il terrorismo milanese e non solo – non fa mai cenno alla sua compagna Caterina Rosenzweig che infatti non viene arrestata. Fa il nome di un tale Rocco di Varese, fingendo di non

ricordare il suo cognome, pur avendo condiviso con lui "le armi" per almeno due anni abbondanti. Barbone deve rispettare il patto di copertura dell'infiltrato Ricciardi. Infatti, il "postino" – a differenza di tutti gli altri nominati da Barbone – non viene arrestato e viene lasciato libero fino al novembre 1981.

as) Ricciardi era sotto copertura anche dopo l'arresto e durante il processo Rosso-Tobagi.

at) Armando Spataro, durante il primo interrogatorio di Marco Barbone dopo l'arresto, informa esplicitamente l'arrestato di essere indiziato del ferimento di Passalacqua e dell'omicidio di Tobagi.

au) Barbone, quando chiede di parlare con Dalla Chiesa, sa già di essere indagato per l'omicidio Tobagi.

av) Il 14 ottobre 1980 il procuratore capo della Procura della Repubblica di Milano, Mauro Gresti, dichiara ai giornalisti: "Le rivelazioni di Barbone non sono state determinanti per l'inchiesta sul delitto Tobagi. I carabinieri della sezione antiterrorismo di Milano avevano sostanzialmente già individuato i responsabili e la confessione di Barbone ha solo accelerato i tempi e offerto ai magistrati riscontri inequivocabili";

aw) L'istruttoria e il processo per l'omicidio di Walter Tobagi non sono centrati sull'attività della Brigata 28 marzo bensì "accorpati" ad altri procedimenti del tutto differenti e poco aderenti alla vicenda che riguarda il giornalista del Corriere. Scelta questa che penalizza senza ombra di dubbio l'incisività dell'azione penale.

ax) Il dibattimento nell'aula bunker di San Vittore inizia il 1 marzo 1983 senza rispettare la prima norma che tutela il diritto di difesa e cioè quella che prevede che gli imputati sparsi per le galere di tutto il territorio nazionale possano – come legge impone – essere trasferiti a Milano

a fine istruttoria, per poter studiare gli atti e concordare la linea difensiva.

ay) Il Processo Rosso-Tobagi si svolge in cinque mesi, per cinque giorni alla settimana, mattina e pomeriggio, ininterrottamente. Molti avvocati della difesa si vedono costretti a non poter presenziare a tutte le udienze, contribuendo a legittimare un processo senza difensori.

az) Durante il processo si verifica più volte che la pubblica accusa, durante le interruzioni degli interrogatori, si apparti nella saletta riservata ai pentiti prima del controinterrogatorio.

ba) Il 28 novembre 1983 il processo Rosso-Tobagi si "chiude" con una sentenza che apre le porte della prigione a Marco Barbone e Rocco Ricciardi. Liberi di andare e di sparire definitivamente dai radar della storia e della giustizia.

bb) Durante il processo di primo grado, Ulderigo Tobagi chiede un colloquio con Mario Marano che, autorizzato dai magistrati, avviene nel carcere di San Vittore a Milano. La ragione che spinge il papà di Walter a quest'incontro è sapere da Marano – guardandolo negli occhi – se quanto ha dichiarato in sede processuale corrisponda a verità. Marano in aula dava una versione dei fatti che contrastava vistosamente con quanto riferito da Marco Barbone: lo scopo di Ulderico Tobagi era quindi capire se Marano l'avesse fatto per screditare o se, appunto, quanto raccontato fosse realmente quanto accaduto in via Salaino. Mario Marano "giura" di aver detto la verità, salvo poi smentirsi quando, di lì a poco, decide di usufruire anche lui dei benefici riservati ai pentiti. Ci mise meno di un attimo a decidere cosa gli conveniva, giuramento più, giuramento meno.

bc) Nel 2006, a seguito della querela per diffamazione depositata dall'allora capitano Ruffino e dalla sorella del defunto capitano Bonaventura contro il giornalista Renzo Magosso, reo di aver pubblicato un'intervista con il brigadiere Dario Covolo, inizia, nel silenzio totale, una sorta di processo Tobagi "26 anni dopo". È la sezione monocratica del Tribunale di Monza a istruire il procedimento 1205/06 R.G. e tutte le domande che vengono poste al giornalista Renzo Magosso, al capitano Arlati, al generale Bozzo e al brigadiere Dario Covolo, tendono a rimettere in discussione l'omicidio Tobagi.

bd) Il brigadiere Dario Covolo durante la deposizione dell'11 luglio 2007 davanti al Tribunale di Monca dichiara: "Col capitano Ruffino, poche ore dopo il delitto Tobagi io ebbi una discussione molto accesa e gli dissi: capitano le ho detto che volevano uccidere, le ho fatto i nomi, non avete fatto nulla". Ruffino e il suo difensore non ribattono.

be) Questa notizia passa sotto il più assoluto silenzio. Alla televisione è stata negata la possibilità di seguire il processo, così come a Radio Radicale. È stata cambiata tre volte la sede del dibattimento e i giornalisti che dovevano essere presenti non riuscivano a trovarla. Un silenzio assordante.

bf) Il capitano Bonaventura redige un appunto – una sorta di promemoria per il colonnello Bozzo, prima che questo deponga al processo Rosso-Tobagi – acquisito agli atti del processo a carico di Renzo Magosso grazie allo stesso Bozzo. Nel documento il capitano Bonaventura "suggerisce" a Bozzo come rispondere nel caso gli siano rivolte domande sulle confidenze di Ricciardi della fine del 1979, quelle che sarebbero raccolte nelle informative del brigadiere Covolo.

bg) Barbone ha parlato prima con il generale Dalla Chiesa e poi con il PM Spataro

Questo è quel che sappiamo. È tanto, ma non ancora sufficiente a sostenere, dignitosamente, una vera e propria tesi. Per poter trasformare le tante ipotesi possibili in una credibile ricostruzione storica, sarebbe necessario aggiungere al mosaico altri tasselli ancora introvabili. Ci servirebbe ancora sapere:

1. Perché Rocco Ricciardi non sia stato arrestato, come tutti gli altri tirati in causa da Barbone, nei giorni seguenti la sua confessione? Perché si è atteso il novembre 1981 per assicurarlo alla giustizia?
2. Perché il faldone che raccoglie i rapporti delle confidenze di Ricciardi al brigadiere Covolo non è stato visionato allora dalla Procura milanese? Era già stato secretato? Dov'è adesso questo faldone? Si può consultare e studiare o è ancora "indisponibile"?
3. Perché continuano a persistere ragionevoli dubbi sulla reale data dell'arresto di Barbone?
4. Come ha trascorso le sue giornate Barbone nella caserma di via Magenta in quei giorni di attesa (che potrebbero essere da due a 14), prima di parlare con il generale Dalla Chiesa o con il PM Spataro?
5. Perché Barbone è stato lasciato tanto a lungo senza che nessuno lo interrogasse?
6. Barbone ha parlato prima con il generale Dalla Chiesa e poi con il PM Spataro o viceversa?
7. Perché è sfuggito a tutti che il papà di Walter Tobagi, Ulderigo, ha chiaramente dichiarato in aula, davanti alla corte, che Di Bella a meno di 72 ore dalla morte di suo figlio gli ha chiesto se conoscesse i fratelli Barbone?

Perché questo particolare così importante è scivolato via senza nessun approfondimento investigativo?

8. Perché non si è aperto un filone investigativo sulla P2 a fronte di quanto stava emergendo dopo il ritrovamento della lista degli aderenti alla loggia di Gelli? Non ha generato alcun sospetto negli inquirenti il vedere i nomi di Calvi, Rizzoli, Tassan Din e di quel Di Bella che 72 ore prima chiedeva già al papà di Tobagi se, caso mai, conoscesse i fratelli Barbone? Non ci si è chiesti per quale motivo Gelli conservasse il volantino di rivendicazione dell'omicidio nella sua borsa?
9. Se invece le indagini sono state fatte, quali furono le risultanze?

Interviste e testimonianze

Intervista ad Armando Spataro
pubblico ministero nel processo Rosso-Tobagi

I presunti e persistenti dubbi sulla "buona sorte" giudiziaria di Caterina Rosenzweig, la cosiddetta "ombra" uscita immacolata dall'omicidio Tobagi, come la possiamo spiegare "tecnicamente" a coloro che pensano che possa esserci stata una sorta di compravendita della sua libertà?

(Il dr. Spataro, con educazione, m'incalza) Questa sciocchezza chi la pensa, secondo lei?

La si legge da più parti, ecco perché penso sia importante approfittare delle conoscenze e del ricordo di chi, come lei, è stato un protagonista di primo piano di quella storia…

Questo discorso fu sezionato e queste ipotesi studiate a lungo durante le indagini e poi durante il dibattimento, tenendo presente che la Rosenzweig era stata già processata per un atto terroristico avvenuto ben prima dell'omicidio Tobagi, quando ancora la Brigata 28 marzo non era stata creata, non era stata fondata. Quello che c'è da dire è che la Rosenzweig era allora la compagna di Marco Barbone. Stop, non c'è altro! Allora è del tutto evidente che chiunque posssa pensare che magari la donna sapesse, ma intanto la consapevolezza non significa correità. Ma, insomma, non è questo il punto. Il punto è semplicemente che non c'è l'ombra di una prova. Stop. Quindi chiunque continui a insistere...

(Lo interrompo) Il vostro "luminol investigativo" non ha trovato nulla?

*C*hiunque continui a insistere su un trattamento privilegiato della donna è folle. E se lo ripete adesso io lo querelo ancora, perché deve sapere che io, ancora adesso, sono praticamente,

come dire, assolutamente insensibile rispetto ad accuse, critiche eccetera, quando però si supera un certo livello e si finisce nello spazio dell'insulto, allora no. All'epoca fu ripetuto per un certo periodo questo: cioè che io, che ero PM di quel processo, avrei ottenuto la confessione di Barbone promettendogli di tenere fuori dall'incriminazione la Rosenzweig. Lei comprende che questa è una delle peggiori offese per un pubblico ministero, ma non si comprende neppure perché l'avrei fatto. Quindi è una cosa per la quale io querelai, querelai in maniera anche più ampia rispetto agli appartenenti al Partito Socialista che in sostanza mi accusarono di non voler scoprire i mandanti dell'omicidio. Il che per un investigatore è la peggiore delle accuse che si possano immaginare. Tra l'altro ricordo bene che, alle illazioni e alle accuse di avere in qualche modo contrattato con Barbone la non incriminazione della sua compagna Rosenzweig, nonché per le accuse di aver quasi rifiutato di cercare i mandanti dell'omicidio, a un certo punto, dopo vari articoli in cui tentavo di smentire queste teorie, alla fine – visto che si insisteva da parte di alcuni importanti esponenti del Partito Socialista – mi decisi a proporre querela per diffamazione. Lì avvenne qualcosa di strano. In un primo momento l'avvocato dei parlamentari socialisti querelati disse che avrebbero rinunciato a opporsi alla richiesta di autorizzazione a procedere. Allora esisteva e per alcuni parlamentari si doveva, da parte della camera di appartenenza, rilasciare l'autorizzazione a procedere, concedendo il processo. In realtà non fu così, vi furono anzi polemiche quando la Camera concesse effettivamente l'autorizzazione a procedere.

Comunque, per farla breve, il tribunale di Roma nel 1985 condannò per diffamazione tutti gli imputati. Proposero appello, la Corte d'Appello applicò l'amnistia che nel frattempo era stata approvata, ma confermò la condanna al risarcimento danni. Anche la Cassazione confermò il risarcimento danni. Quindi la

diffamazione nei miei confronti rimase provata con sentenza definitiva. Questo per dirle di come quelle offese furono pesanti. Mi sentii obbligato a dover proporre querela, non solo e non tanto a tutela mia, ma della stessa immagine della magistratura.

Intervista a Francesco "Cina" Giordano ex appartenente alla Brigata 28 marzo

Francesco Giordano ha appena smontato dal turno di notte e sta per raggiungermi. L'appuntamento è a una fermata della metro a Milano. Nonostante ci sia tanta la gente intorno, il mio sguardo si posa d'istinto su di una figura lontana, oltre il muro umano che mi sovrasta. È lui, lo riconosco subito. La stanchezza gli segna il volto, senza togliere luce e intelligenza al suo sguardo. "Cina" è l'unico dei componenti della Brigata 28 marzo ad aver pagato l'intera pena e saldato il conto con la giustizia.

Ciao Francesco e grazie davvero per avermi permesso di rovistare nei tuoi ricordi. Ho tante cose da chiederti...

Scusa se t'interrompo. Prima di iniziare, voglio ringraziarti per avermi dato questa possibilità, non è cosa abituale sentirsi coinvolto senza dover abiurare, o comunque non essere liberi di dire quello che si vuole. Ti confesso che, nonostante avessi dato la mia disponibilità fin dall'inizio alla tua richiesta, non ero certo di riuscire a tornare sull'argomento, che per forza chiama in causa e mi mette, anzi rimette, in gioco, sapendo che poi tutto non verrà letto per quello che c'è scritto, ma subirà varie interpretazioni. Come dire che la guerra, ci piaccia o meno,

continua. Penso che nonostante queste difficoltà valga la pena non tirarsi indietro, più volte abbiamo dovuto confrontarci con queste fatiche, dire no a chi ti prometteva la libertà in cambio di un tradimento, che non era solo tradimento verso i tuoi compagni, ma anche e forse ancora di più verso le vittime, perché vittime ci sono state da ambedue le parti.

Altre volte abbiamo dovuto affrontare incontri dolorosi, a cui però non abbiamo voluto sottrarci, nonostante potessimo perché al sicuro nelle prigioni, perché comunque, se vuoi, la prigione ti protegge o fa finta di proteggerti dalle emozioni. Credo che raccontare, senza nulla pretendere, sia un dovere, la storia a cui abbiamo partecipato non è stata un fatto individuale o personale.

Sarebbe criminale, da qualsiasi punto di vista, far finta che questa storia non abbia coinvolto migliaia e migliaia di persone, centinaia di vittime, e che su questa storia si siano giocate carriere politiche e non solo. Noi abbiamo scelto di esserci non per far carriera ma perché pretendevamo, perché ritenevamo fosse nostro diritto vivere in un mondo fatto di giustizia e non di prevaricazione, come era allora, e com'è ancora oggi.

Da quell'anno son trascorse troppe primavere, ma oggi come allora il tempo non si è modificato. Come allora la pioggia non riesce a eliminare i ricordi, ogni goccia ricorda quel giorno: ansia, paura, tremore, ma anche immagini e dolori che dicevano che non potevi sottrarti, come forse era giusto fare. Vero, santo dio se è vero, non eravamo samurai, ma uomini in carne e ossa, noi e gli altri, semplicemente degli uomini.

Questo ringraziamento, questo chiarimento penso fosse dovuto, ora passo a rispondere alle tue domande. Mi dicevi?

Ricordi il periodo, o ancor meglio una data, dove collocare il tuo primo incontro con gli altri cinque componenti della Brigata 28 marzo?

No, la data non la ricordo: penso potesse essere nell'ottobre-novembre 1979. Ricordo che ci siamo incontrati in un parco. C'erano Marano, Morandini, Barbone, Laus e De Stefano. Precedentemente a quell'incontro c'erano già stati dei rapporti tra Marano, Laus e Barbone. Credo fosse una delle poche volte che ci siamo incontrati tutti e sei. Un'altra volta è stata sicuramente a maggio del 1980, altre volte ci siamo incontrati io e Marano con uno o due degli altri.

Manfredi De Stefano, nella sua deposizione – e ne conosci le ragioni – non fa i nomi di alcuni dei partecipanti alle due rapine che si svolgono a Cortepalasio a ridosso del Natale 1979 e in via Cadibona a Milano nel gennaio del 1980. Puoi, se ne hai voglia, aiutarmi a capire chi erano? O meglio, sai chi erano?

Sì, io so chi erano. Alla rapina di Castelpalasio non ho partecipato, ma credo che si riferisse a Daniele Laus. Per la rapina di via Cadibona mi è più facile aiutarti perché c'ero anch'io e, con me, praticamente tutti.

Mi stai dicendo che la rapina di via Cadibona è stata preparata e realizzata dallo stesso gruppo che il 28 maggio era in via Salaino a Milano?

Sì, certo.

Vi conoscevate già tra voi sei o la Brigata fu l'occasione dell'incontro?

Io non conoscevo nessuno tranne Marano. Marano conosceva già Barbone e Laus. Questi due avevano rapporti precedenti con De Stefano e Morandini.

Ricordi quando per la prima volta avete parlato dell'azione contro Tobagi? Riesci a collocarla temporalmente e a ricostruirne i contenuti?

Certo. A seguito dell'operazione di via Fracchia a Genova, vedemmo e sentimmo come ci fosse una forte determinazione a usare la mano dura nei nostri confronti, in particolare contro i militanti delle Brigate Rosse. Arresti, torture, vere e proprie esecuzioni come appunto in via Fracchia. Dunque, che in via Fracchia fosse avvenuta una vera e propria esecuzione si capiva fin dalle prime ore, e non solo perché lo pensavamo noi o lo denunciavano le Brigate Rosse nel volantino in cui rivendicavano come loro appartenenti i quattro compagni assassinati. Alla stampa è stato negato l'ingresso nell'appartamento ed evidentemente chiesto che nessuno se ne occupasse, e comunque così è stato. La domanda, quindi, diventa: perché ci siamo "accaniti" contro la stampa? Perché la stampa, tutta, mantenne una posizione di assoluta copertura dell'operato delle forze dell'ordine, lo si capiva dal silenzio sui fatti accaduti, ma anche in quello che scrivevano, tutto serviva a legittimare l'operato delle forze dell'ordine, anche quando questo era assolutamente illegale, fuori e contro le loro stesse leggi.

Noi, immediatamente dopo l'eccidio di via Fracchia, pensammo a un'azione di rappresaglia contro i carabinieri, poi rinunciammo per motivi logistici e perché non eravamo in possesso di armi adeguate, e quindi ci concentrammo contro la stampa, che appunto vedevamo come realtà che copriva apertamente i crimini dello Stato. A questo punto ricordo che avevamo pensato di colpire il direttore del quotidiano La Notte, Livio Caputo, che però non eravamo riusciti a trovare, e successivamente a Giampaolo Pansa. L'azione contro Pansa è stata preparata e aveva l'obiettivo di giustiziarlo. Se non ricordo male, eravamo operativi una domenica mattina, circa quindici

giorni prima di compiere l'azione contro Tobagi, ma quando ci siamo presentati per compiere l'azione, Pansa non scese nel giardino dove tutte le mattine portava regolarmente il suo cane, giardini che erano sotto la sua abitazione. Guarda caso era stato improvvisamente chiamato a Roma.

Questo fatto, nel tempo, mi ha fatto pensare a un'altra "coincidenza" avvenuta sei anni prima, nel 1974, mi riferisco alla strage sul treno Italicus, che fu un attentato terroristico fascista compiuto nella notte tra il 3 e il 4 agosto di quell'anno. Aldo Moro, all'epoca Ministro degli Esteri, si sarebbe dovuto trovare a bordo del treno, ma pochi minuti prima della partenza venne raggiunto da "funzionari" del Ministero che lo fecero scendere per firmare alcuni documenti e non salì su quel treno. Queste "casualità" nel tempo mi hanno suggerito che qualcuno conoscesse quanto stava succedendo e abbia avvisato Pansa.

Comunque subito dopo cambiammo obiettivo e c'era già pronto Tobagi. Le informazioni su di lui arrivavano direttamente da Barbone e da Caterina. Su questo non ci sono dubbi, abbiamo soltanto verificato alcuni suoi movimenti e poi abbiamo deciso di agire.

Questo è un momento cruciale. Un passaggio che ti chiedo di arricchire di qualche particolare. Su Pansa il tuo ricordo sembra essere caduto nell'oblio processuale (non ne troviamo traccia) ma credo che abbia un valore molto importante e cruciale. Mi spiego. Quando si arriva fino a sotto casa per fare un'azione come quella che tu racconti su Pansa, si presume che ci sia stato a posteriori tutto un lavoro di preparazione, di pedinamenti eccetera. Un lavoro lungo e anche molto rischioso che non si butta via soltanto perché quel giorno l'azione è fallita, no? La si riprogramma e si porta a compimento. Giusto? D'altronde anche con Tobagi la prima uscita fallì, però non avete cambiato obiettivo, siete ritornati in

*via Salaino. E allora, non è ipotizzabile che colui che ha avvisato Pansa sia lo stesso che ha poi approfittato della "buca" per servire sul piatto l'*affaire *Tobagi? Che ricordi hai delle discussioni di quei giorni tra di voi? Ne parlavate tutti insieme o c'era comunque una "direzione" nella Brigata che comunque pianificava le azioni?*

Che Pansa fosse un obiettivo del nostro gruppo durante il processo ovviamente se n'è parlato, credo ne abbiano parlato un po' tutti, ma poi fu lasciato cadere come tante altre cose. Effettivamente il ragionamento che proponi è sensato, così come l'osservazione che noi non eravamo un gruppo omogeneo, che stava assieme da tanto tempo, e quindi le informazioni, le proposte anche operative passavano senza grandi riflessioni. Partendo dal dato che ci siamo messi insieme per entrare nelle Brigate Rosse, non per fare delle azioni autonomamente, ma questa nostra decisione avvenne solo a seguito dell'eccidio di via Fracchia, eravamo concentrati sul dare una risposta. E come specificato gli obiettivi erano due: carabinieri e giornalisti. Quindi che tra noi ci fosse un terreno per "indirizzare" il nostro cammino, certo che sì. Così come è certo che a proporre Tobagi sia stato Barbone.

Purtroppo in quei momenti non sono stato in grado di pormi alcune domande, e questo è uno dei miei grandi crucci, riflettendo su quegli anni. A sinistra da sempre abbiamo saputo delle complicità tra Stato e fascisti, a partire da Piazza Fontana e dell'assassinio di Giuseppe Pinelli. Questa oramai è storia, non solo mie riflessioni, la complicità degli apparati dello Stato è sempre avvenuta sotto gli occhi di tutti. Alla favola dei "servizi deviati" non ci hanno creduto nemmeno i bambini, ci è stata somministrata dai media al loro servizio.

Caterina Rosenzweig, pur essendo la compagna di Barbone non aveva nulla a che fare con la Brigata 28 marzo?

Aveva sì a che fare, partecipò a qualche riunione, conosceva tutto, dalla a alla zeta, fu lei a metterci al corrente di quanto stava capitando dopo l'arresto di Barbone. Tra l'altro sono cose assolutamente riconosciute da tutti e pubblicamente. Sul sito della Casa della Memoria di Milano c'è scritto ancora oggi: "Fu accertato il ruolo svolto dalla fidanzata di Barbone, Caterina Rosenzweig, appartenente a una ricca famiglia milanese, che nel 1978 aveva lungamente pedinato Tobagi, suo docente di storia moderna all'Università Statale di Milano". Dunque, Caterina sapeva tutto e il suo non coinvolgimento fu il frutto del patto tra Barbone e i magistrati: tu ci racconti le cose come devono essere raccontate, noi ti facciamo uscire quanto prima e lei la lasciamo andare via. Ci sono compagni e compagne che per molto meno, ma molto meno, sono stati condannati a decine di anni di carcere. Che le cose siano andate così è sicuro, le promesse e le regalie per chi si fosse "pentito" le abbiamo ricevute tutti. Qualcuno semplicemente non le ha accettate.

Non eravate quindi un gruppo che condivideva tutti i passaggi politici-organizzativi della Brigata e soprattutto non eravate "amici", oltre che compagni. Giusto? E allora perché non darsi alla macchia quando avete avuto notizia dell'arresto di Barbone? Sai perché ti chiedo questo? Perché seguendo la scia dei documenti e mettendo insieme tutte le tessere del mosaico, si intravede uno scenario che sembra molto più realistico e meno astratto di quello che il processo Rosso-Tobagi ha tentato di lasciare ai posteri. Secondo te, potrebbe essere andata così? Barbone, come molti "figli della borghesia", gioca a fare il rivoluzionario con spregiudicatezza e carisma (garantito dal conto in banca e dalle amicizie di papà) e si ritaglia un ruolo visibile , cerca il rispetto di quei compagni che mettevano al centro dell'agire politico la necessità di dare una risposta anche militare all'ondata

di pressante repressione. A quel punto Barbone era pronto per le Brigate Rosse. Ma qualcuno fece prima delle BR e prospettò al Barbone un'altra elettrizzante avventura, che "catturò" subito l'egocentrismo del personaggio e che gli avrebbe anche garantito una via d'uscita dagli errori di gioventù. Gli propongono di diventare un "infiltrato" e gli commissionano l'omicidio di Walter Tobagi. Lui segue l'onda e appena trova la "pezza a colori" ecco che spiattella il suo obiettivo. La Brigata non è un gruppo granitico e quindi lui e Caterina riescono facilmente a condizionarne le scelte, facendo leva sulla "necessità" di dare una risposta dura all'eccidio di via Fracchia. Una volta portato a termine il lavoro si concede una vacanza e a settembre, quando il tempo è maturo si consegna e lo preparano per tempo alla parte che dovrà recitare. Nel frattempo Caterina vi tiene a bada passandovi notizie "false", secondo le quali Barbone il "duro" respinge tutte le accuse che gli vengono mosse. Giusto il tempo di preparare lo "scenario" e il "copione" senza altri impicci. Quando tutto è pronto ecco la fatidica e "inaspettata" confessione del 4 ottobre 1980 e l'inizio di retate a maglie strette che hanno portato in galera centinaia di giovani. Questo scenario, seppur inedito, si intravede molto chiaro, secondo me, risalendo la corrente che ci riporta a via Salaino quel 28 maggio dell'80. Secondo te questa mia "supposizione" è soltanto una controindicazione del risaputo abuso che faccio delle letture di Sherlock Holmes?

La tua ricostruzione è assolutamente possibile, ricorda che qualcosa del genere l'hanno fatta con Peci, e comunque è nelle corde del potere. Inizialmente Caterina ci parlò di un fermo, ma che non c'era nessun pericolo, quindi noi evitammo di mostrarci assieme e restammo in attesa. Quando venimmo a sapere che aveva cambiato avvocato, e poi dell'arresto di altri capimmo che stava parlando, anche se ovviamente non immaginavamo quanto stesse raccontando. Una sera con Marano prendemmo in considerazione

di scappare in Francia, ma onestamente non è mai stata una scelta che sentivo di fare e quindi abbiam deciso di vedere cosa sarebbe successo. Nel frattempo, da mesi, io avevo trovato lavoro in un'azienda, la MTM, perché comunque avevo deciso di interrompere la scelta della lotta armata e quindi in quei giorni andavo regolarmente al lavoro. Poi il 7 ottobre hanno arrestato Marano, circa alle 18, di me non sapevano nulla, perché Barbone nulla sapeva di me. Quel giorno però alle 12.30, durante la pausa, mi son sentito con Marano a cui dovevo portare dei soldi e decidere se scappare o meno. Durante la telefonata ci accordammo che ci saremmo incontrati alle 20, al solito posto. Probabilmente però i carabinieri stavano ascoltando la telefonata e han capito che stavamo cercando di scappare, allora hanno deciso di agire. Alle 18 prendono Marano, gli dicono che sanno di doversi incontrare con me alle 20 e gli chiedono dove. Marano non ci pensa due volte, non è stato torturato, ma glielo dice: viale Premuda, davanti al cinema Cielo. E infatti alle 20 mi prendono. Ribadisco che la tua ricostruzione è assolutamente possibile, sia per come agisce il potere, e per come agiva in quegli anni, e sia per la personalità di Barbone.

La tesi secondo cui la vostra azione contro Tobagi abbia perlomeno coinciso con l'interesse della P2 di eliminare lo scomodo giornalista che aveva "mangiato la foglia" su quanto stava accadendo e su quanto poi sarebbe in realtà accaduto al Corriere della sera, la "benevola sorte" toccata a Barbone, oltre che alle innumerevoli zone d'ombra ereditate dai processi, non inducono a pensare o meglio a sospettare che non si sia trattato semplicemente di una coincidenza?

A questa domanda ti rispondo con quanto detto su Pansa, e io non credo nelle coincidenze. Esse sono l’insieme di fatti avvenuti in precedenza che accadono “in maniera accidentale e

inaspettata". Io sicuramente non sono stato in grado di capire e vedere quanto stava succedendo attorno a noi, ma altrettanto sicuramente durante il processo vi è stato chi non ha voluto indagare nonostante una parte lo richiedesse apertamente, anche se forse non con la dovuta determinazione.

Ho sotto mano il verbale della deposizione di Ulderigo Tobagi al processo. Tra le altre cose, ci riferisce che "il Di Bella, qualche giorno dopo l'omicidio di mio figlio, l'ho incontrato a Cerro Maggiore e mi ha chiesto se conoscevo i fratelli Barbone". Cerca cerca cerca e cosa trovo a conferma dell'avvenuto incontro tra Ulderigo Tobagi e Franco Di Bella (soprattutto per definire con precisione la data che invece il papà di Tobagi non specifica)? Una lettera del Di Bella datata 1 giugno 80 all'allora questore di Milano, dove gli riferisce dell'incontro con i coniugi Tobagi, evitando accuratamente di far cenno alla sua domanda sui fratelli Barbone. Mi chiedo come sia possibile che questa circostanza sia stata lasciata cadere nel vuoto senza alcun approfondimento investigativo. Anche perché Di Bella non è che in questa vicenda abbia avuto un ruolo così marginale anzi, direi proprio il contrario, per la sua appartenenza alla P2 oltre che per essere il direttore del Corriere a quei tempi. Fu lo stesso Di Bella a mettere per primo in guardia gli inquirenti su una possibile pista dentro il Corriere che potrebbe portare ai mandanti. Un'astuta mossa per depistare le indagini?

L'argomento che tocchi è, come detto prima, uno dei tanti lasciati cadere nel vuoto. Pansa, Caterina, il ruolo della P2. La scelta di fare un processone anziché il processo alla sola Brigata 28 marzo va perfettamente nella direzione di creare confusione, di aver scelto all'inizio di non approfondire alcune questioni. Ho ancora sotto gli occhi le denunce di Giuseppe Memeo *(un altro imputato, nda)* che urlava la verità su Caterina, ma non veniva

preso in considerazione da nessuno, volutamente, era assolutamente palese che c'era un potere sopra Spataro, il presidente del processo che aveva dato ordini su come dovessero andare le cose. Dire queste cose oggi ovvio che non modificherà nulla, ma almeno resta traccia diversa dalla verità che hanno voluto costruire.

Cosa ti ha lasciato dentro questa storia?

"Stiamo parlando di una lunga stagione di lutti e sofferenze, che avrebbe dovuto essere trattata con rispetto da tutti e non lo è stata. Da parte nostra ci sono stati alcuni che l'hanno resa vile, perché hanno pensato solo alla loro libertà. Non ho finito la mia "pena". L'avrei terminata se nei 38 giorni di isolamento che mi sono stati inflitti, e durante i quali sono stato torturato, avessi accettato la generosa offerta del dottor Spataro. Mi disse: "Giordano, lei rischia l'ergastolo, e per cosa? Lei ha avuto un ruolo marginale e se la può cavare con meno di due anni… E poi non deve denunciare nessuno, deve solo ammettere quanto hanno già detto gli altri". La mia scelta fu quella di andare in senso contrario alla proposta. Non ricordo nulla delle armi usate, della loro marca o calibro, nemmeno delle rapine, o delle macchine che abbiamo preso in prestito, mentre ho con me tutte le persone coinvolte nella mia storia e nelle mie scelte, tutte... Le tengo con me da quando ho fatto la scelta della lotta armata e lì resteranno fino a quando il mio cuore reggerà. Dico tutte senza volerle mettere tutte assieme, non mi permetterei di fare questo. Per ognuno di loro provo dei sentimenti che sono personali e non credo siano da mettere in pubblico, vivono in me: quindi, la "pena" non è terminata perché, per come intendo io, non può terminare. Sicuramente è terminata per Barbone, Marano e altri come loro. Alcuni di noi qualche volta si son recati a usare le pistole in montagna, dentro vallate sparavamo contro le rocce e il giorno dopo non ci pensavamo più. Ecco, per loro sparare

contro le rocce o contro un uomo è stata la stessa cosa, quindi una volta arrestati, solo tre mesi dopo, perché stare in carcere? La prima cosa che cerchi è la possibilità di uscire. Così han fatto. Gira un video di quando il presidente del tribunale legge la sentenza che mi ha condannato a 30 anni: quando disse che Barbone e altri potevano essere scarcerati, Barbone tirò un sospiro di sollievo che sarebbe da mostrare nelle scuole per far conoscere la viltà umana. Marano chi è stato? Marano è stato quello che mi fece arrestare, quello che io non denunciai quando dopo i 38 giorni mi portarono a San Vittore, sentivo anche che era una mia responsabilità essermi messo con quella gente. Quindi, che ognuno facesse il suo percorso. Marano è quello che durante il processo di primo grado fece delle dichiarazioni e quando il padre di Tobagi si recò a San Vittore a parlargli, guardandolo negli occhi, gli chiese: "Marano mi dica la verità, le dichiarazioni che ha fatto sono vere o le ha dette per contrastare Barbone?". Marano guardando Ulderigo Tobagi rispose: "Sono verità". Ma una volta che giunse l'ora della libertà cambiò versione. Marano è quello che a San Vittore organizzò e partecipò alla vile aggressione contro Manfredi De Stefano, anzi la duplice aggressione perché in cinque o sei andarono nella sua cella e lo picchiarono selvaggiamente. Se ne andarono, ma tornarono a picchiarlo ancora. Quel pestaggio fu la causa della sua morte nel carcere di Udine. Ecco questo è Marano. Per loro di certo la pena è terminata. Per me no".

Interrogatorio di Manfredi De Stefano (Ippo) del 21 ottobre 1980 davanti al dottor Corrado Cardinali

Ciò faccio allo scopo di ricostruire la verità storica dei fatti stessi che, da quello che ho potuto capire, da alcuni è stato fatto in maniera tale da distorcere il reale verificarsi degli avvenimenti e ciò allo scopo di diminuire le proprie responsabilità con l'effetto di aggravare le responsabilità altrui. Il che non mi sembra giusto sotto tutti i profili, ben consapevole che comportandomi diversamente la mia posizione processuale ne verrebbe a trarre un beneficio. […]

A gennaio del 1978 la sua prima azione, l'attentato alla macchina dell'Agostini Luigi, capo reparto della IRE di Varese, detto "cane da guardia".

L'attentato all'autovettura dell'Agostini fu da me rivendicato con una telefonata al quotidiano La Prealpina con la sigla SAO vale a dire Squadre Armate Operaie. Posso aggiungere che all'epoca ignoravo che altri organismi siffatti operassero nel varesotto. La scelta della sigla fu occasionale e mai il gruppo fu emanazione di un organismo armato più alto.

E siamo a novembre 1978.

Ho fatto per un certo periodo parte di una squadra delle SAP *(Squadre Armate Proletarie, nda)* e preciso di non essere mai venuto a conoscenza che la stessa, come in generale le SAP, potessero costituire un'emanazione dei Reparti Comunisti d'Attacco. Nell'ambito della SAP alla quale ho appartenuto, da metà novembre del 1978 fino all'arresto di Como (marzo 1979) di 7 compagni – per i carabinieeri erano invece 8 – uno dei quali era il comandante appunto della mia squadra, ero infatti un

semplice militante. È stato soltanto in epoca successiva al detto arresto che, ragionando a posteriori, mi è nato il sospetto che anche la mia squadra potesse aver fatto capo a una organizzazione armata a livello superiore. Mi rendo conto che in quel periodo esistono altri organismi similari al nostro e che vi è un coordinamento degli stessi.

E a marzo 1979 che accade?

Dopo l'arresto del nostro comandante di squadra a Como, entrai in contatto con le Squadre Comuniste dell'Esercito Proletario. Mi venne dato un appuntamento a Milano con un appartenente a queste squadre che mi mise in contatto con Pablo, vale a dire con Enrico Pasini Gatti, nome vero del detto personaggio. Incominciai a vedermi con Pablo e altri compagni nel progetto di costituzione di una nuova squadra facente capo alla organizzazione delle Squadre Comuniste dell'Esercito Proletario. Si decise, nel contempo, di cercare contatti con altre persone appartenenti al movimento che potessero trovarsi sulle nostre posizioni. Chi si incarica di questa ricerca è il Pablo. Fu cosi che Enrico Pasini Gatti mi fece conoscere Morandini e attraverso Morandini conoscerò Barbone".

Intervista a Renzo Magosso
giornalista e scrittore

Sei un giornalista che viene da lontano, un protagonista di quegli anni difficili. Quello che definisco il "processo ombra" Tobagi, ovvero il processo a tuo carico per diffamazione, è stato sicuramente una brutta botta per te. A che punto sei? La tua battaglia continua?

Il mio impegno nella ricerca di testimonianze e documenti sull'assassinio di Walter Tobagi è ancora pieno e determinato. Non mi hanno scoraggiato due sentenze di condanna (sono ricorso alla Corte Europea di Strasburgo). In questi anni hanno invece fortemente incoraggiato questa difficile e complicata ricerca le prese di posizione della Federazione della Stampa (anche nei più recenti congressi nazionali), le mozioni dell'Ordine Nazionale dei Giornalisti, le numerose interpellanze parlamentari che si sono susseguite in questi anni e le inchieste televisive (prima tra tutte quelle di Giovanni Minoli per "La storia siamo noi"). E centinaia di articoli pubblicati su quotidiani e settimanali. Intanto ti ringrazio per l'ospitalità nella tua ricerca. Mi consente di citare testimonianze e documenti che ho raccolto in questi anni e che non avevo a disposizione quando ho scritto nel 2003 il libro intitolato *Perché Tobagi, quando e come decisero di non salvarlo*.

Cominciamo da una testimonianza davvero importante e inattesa che hai raccolto intervistando Francesco Giordano, componente della banda che ha assassinato Tobagi. Stando alle risultanze processuali il suo ruolo nel delitto era di copertura del gruppo di fuoco, al processo aveva rifiutato di collaborare con gli inquirenti. È stato condannato a trent'anni e otto mesi,

diventati ventuno in appello. È l'unico del gruppo di fuoco che ha scontato l'intera pena. Nel 2004 è uscito definitivamente dal carcere. Era stato condannato a tredici anni anche nel processo al gruppo di fuoco Unità Comuniste Combattenti. Ecco: è proprio l'appartenenza di Francesco Giordano a questo gruppo, di fatto collegato alle Formazioni Comuniste Combattenti e i suoi rapporti (ovviamente di strategia terroristica) con gli altri componenti del gruppo di fuoco poi responsabile del delitto Tobagi, a dare importanza e significato alla sua inattesa testimonianza. Giordano si riferisce a un periodo di tempo ben chiaro: quando i Nuclei erano ancora attivi, cioè nel 1979, quindi ben più di anno prima dell'omicidio Tobagi, avvenuto il 28 maggio 1980. Alle tue precise domande, Giordano ammette: "Nell'ottobre del 1979 ho incontrato Marano, Morandini, Barbone, Laus e De Stefano". Ebbene, come si sa, questi sono i nomi del gruppo di fuoco che ha assassinato Tobagi. A sciogliere ogni residuo dubbio, Giordano mette in chiaro, riferendosi alle decisioni prese poche settimane prima di ammazzare Tobagi: "A proporre il nome di Tobagi è stato Barbone". Puoi spiegarci perché questa ammissione di Giordano la ritieni particolarmente importante?

Certo, per almeno due determinanti motivi. Procediamo con ordine con il primo motivo. Negli atti del processo per l'omicidio Tobagi risulta che la banda dei killer si era aggregata e organizzata soltanto dopo il 28 marzo 1980, data del blitz a Genova in via Fracchia contro le BR. Prima di allora, insomma, quel gruppo di fuoco faceva parte di altre sigle terroristiche. È proprio partendo da questo assunto che il sottoscritto, secondo i giudici, aveva detto il falso nel proprio libro e nell'articolo su Gente, sostenendo che gli elementi di quella banda già si frequentavano e ordivano piani terroristici da molto tempo. Questo è stato uno dei punti chiave con il quale è stata motivata la mia condanna. Ora, invece, dalla ammissione di Francesco

Giordano sappiamo che il gruppo di fuoco si frequentava da più di un anno prima del delitto Tobagi.

Ci parli della famosa informativa di "Ciondolo" del 16 dicembre 1979?

Infatti è il secondo motivo a cui mi riferivo poc'anzi, e di non secondaria importanza. Ben sei mesi prima del delitto Tobagi, nel dicembre 1979, Dario Covolo (nome in codice "Ciondolo") all'epoca brigadiere dell'antiterrorismo dei carabinieri di Milano, scrisse un'informativa con la quale annunciava il pericolo di un'azione terroristica contro Walter Tobagi. Nel suo rapporto, consegnato all'allora capitano Umberto Bonaventura, che comandava il nucleo antiterrorismo, Dario Covolo annotava: "Si tratta di un obiettivo già delle Formazioni Comuniste Combattenti". Il riferimento non avrebbe dovuto passare inosservato: nella documentazione di un anno prima, cioè 1978, in via Negroli a Milano, covo delle Formazioni Comuniste Combattenti, si erano trovati riferimenti a un piano per sequestrare Walter Tobagi, appunti riferiti a Marco Barbone che all'epoca era tra i responsabili operativi nelle FCC. Il brigadiere Covolo aveva ricevuto notizia – nel dicembre 1979, appunto – del possibile rapimento o uccisione di Tobagi da un terrorista diventato suo confidente: Rocco Ricciardi, a sua volta componente nel 1978 delle Formazioni Comuniste Combattenti. Ricciardi conosceva bene Barbone e tutti gli altri personaggi già menzionati da Giordano. Covolo aggiungeva che la confidenza gli era stata chiarita da Franzetti, che, pur frequentando i terroristi delle FCC, faceva capo al gruppo dei Reparti Comunisti d'Attacco. Nota bene: non deve stupire tutta questa serie di sigle terroristiche. I personaggi erano sempre gli stessi, anche se, spesso, cambiavano sigla nel tentativo di confondere le indagini degli inquirenti. Non a caso, per esempio, Franzetti era amico di Manfredi De Stefano che, tra l'altro, aveva anche

aderito ai Reparti Comunisti d'Attacco, dopo lo scioglimento delle FCC in seguito alla scoperta del covo di via Negroli. Sta di fatto che l'informativa del brigadiere Covolo sarebbe stata ritenuta "poco convincente" dai suoi superiori. Il capitano Bonaventura sembra la ritenesse priva di elementi di riscontro, malgrado Ricciardi avesse perfino indicato il luogo dove doveva essere colpito Tobagi, cioè via Solari, a Milano, dove il giornalista abitava e dove, nella traversa di via Salaino, è poi stato ammazzato. Ma c'è di più. Dario Covolo, testimoniando al mio processo, disse in maniera chiara: "Dopo la prima informativa, ho scritto molte altre relazioni e perfino fatto i nomi dei componenti del gruppo di fuoco che poi ha agito contro Tobagi. Queste relazioni sono certamente custodite negli archivi dei carabinieri a Milano e a Roma.

Ci puoi aiutare a capire il mistero delle informative mai trovate? C'erano davvero queste informative? Davvero Dario Covolo le ha scritte e consegnate ai suoi superiori?

Pare proprio di sì, la conferma l'ha avuta il giudice Guido Salvini, interessato a questo tema anche perché aveva partecipato alla prima parte delle indagini seguite all'arresto di Marco Barbone. Questa conferma è stata fatta al dottor Salvini dal generale dei carabinieri in pensione Niccolò Bozzo, all'epoca dei fatti assistente e braccio destro del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa nel nucleo antiterrorismo. Il dottor Salvini ha scritto questa conferma nel suo libro intitolato *Office at Night*. Dice il generale Bozzo: "Certamente il brigadiere Covolo non si è limitato alla prima informativa che annunciava un piano per rapire o uccidere Tobagi, sono certo che ha scritto altre relazioni, ho visto il voluminoso plico, alto non meno di cinque dita". Ma tornando alla prima informativa di Covolo occorre ricordare che per quasi tre anni, dopo l'arresto di Marco Barbone, il documento è rimasto segreto e mai inserito negli atti

del processo ai killer di Tobagi. Fu Bettino Craxi e denunciarne l'esistenza, ma venne più volte smentito, almeno fino alla fine del primo processo Tobagi. Fu l'allora ministro Oscar Luigi Scalfaro, poi Presidente della Repubblica, a renderlo noto dopo il processo di primo grado alla banda di Barbone. Il ministro Scalfaro trovò parole molto dure per redarguire gli ufficiali che lo avevo tenuto nascosto fino a quel momento: "Il loro compito di ufficiali di polizia giudiziaria doveva essere quello di informare gli organi giudiziari e questo non è stato fatto". Ma sui contenuti delle relazioni di Covolo successive a quel documento si continua a non sapere praticamente nulla.

C'è un altro inquietante documento di cui ho appreso l'esistenza ben dopo aver pubblicato il mio libro e l'intervista incriminata. L'ha consegnato ai giudici, durante il mio processo, il generale Bozzo. È stato allegato agli atti ma, praticamente, ignorato. Si tratta di un appunto che, stando al generale Bozzo, gli ha consegnato l'allora capitano dell'antiterrorismo Umberto Bonaventura in previsione del fatto che Bozzo doveva deporre al processo Tobagi *(pubblicato integralmente in questo libro, nda)*. In pratica in questo appunto viene stabilito quello che Bozzo poteva riferire e ciò di cui invece non doveva assolutamente parlare nella sua deposizione. Da questo documento sappiamo anzitutto che pochissimi giorni dopo il delitto, Bonaventura aveva disposto il pedinamento di Marco Barbone. Ma come? Non dovevano essere state le Brigate Rosse a uccidere Tobagi per vendicare i morti di via Fracchia a Genova? E cosa c'entrava Barbone con le Brigate Rosse? Nulla. Non basta: al mio processo i querelanti hanno sostenuto che Tobagi era stato avvisato dell'informativa di Covolo e aveva rifiutato la scorta.

E ancora: Bonaventura scrive e raccomanda a Bozzo di riferire che "Non è vero che nel dicembre del '79 i carabinieri ebbero a ricevere una notizia di fonte confidenziale secondo cui si stava preparando un'azione contro Tobagi. La verità è un'altra

e chi si mostra informato dovrebbe saperlo. Nel dicembre 1979 fonti confidenziali segnalarono ai carabinieri di Milano che un'organizzazione eversiva diversa da quella che sarebbe risultata in seguito essere la 28 Marzo e senza contatti con quelli che ne risultarono membri, stava preparando un'azione da svolgersi a Milano". È stata questa una ulteriore motivazione della mia condanna, perché alle informazioni di Covolo e da quelle ora acquisite da Giordano risulta evidente che invece erano proprio le stesse persone. E anche perché sostenevo che Tobagi non era mai stato avvisato del pericolo incombente dopo la relazione di Covolo. Ebbene, nel "promemoria" che Bonaventura ha affidato a Bozzo si spiega che Tobagi non era stato avvisato del pericolo relativo alla relazione di Covolo nel 1979, ma aggiunge che occorreva spiegare che ciò non era stato fatto in quanto non si riteneva attendibile quell'informazione. Non basta: Bozzo doveva limitarsi a dire che aveva soltanto accompagnato il generale Dalla Chiesa nella caserma dove si trovava Barbone e di non aver assistito alla sua confessione, durante la quale Barbone avrebbe chiarito che non aveva deciso di confessare soltanto per ricevere in cambio una sorta di salvacondotto giudiziario per la sua fidanzata Caterina Rosentzweig. E infine doveva assolutamente tacere il nome dell'informatore dei carabinieri perché "ancora operativo". Ancora operativo tre anni dopo i fatti?

Durante il processo Tobagi, nell'udienza numero 54, il padre di Walter, Ulderico Tobagi, chiamato a deporre, ha testualmente annunciato: "Due giorni dopo il delitto è venuto a casa mia il direttore del Corriere Franco Di Bella e mi ha fatto questa domanda: Lei conosce i fratelli Barbone? Questo importante elemento non ha avuto alcun seguito durante il processo. Cosa ne pensi tu di questa, chiamiamola così, "scoperta"?

Al riguardo occorre che racconti il seguito della vicenda Di Bella-Barbone. Che non avevo scritto nel mio libro. Eccola. Siamo a fine giugno 1980. Io, da cronista, cerco di non perdere nessun elemento che possa portarmi a capire perché hanno ucciso il mio amico Walter. Un pomeriggio mi chiama il direttore Di Bella. Sono sorpreso: è pur vero che lavoravo anch'io in via Solferino, ma in quel momento ero in redazione presso il quotidiano L'Occhio, pur sempre dell'Editoriale Corriere, ma il mio direttore era Maurizio Costanzo.

Ebbene, Di Bella ha tagliato corto: "Ti riferisco una notizia che deve rimanere riservata, il tuo compito è quello di verificare se è vera. Ma devi tenertela per te fino a quando te lo dico io: ci stai?". "Va bene": "È venuto da me il generale Dalla Chiesa e mi ha detto che secondo i suoi investigatori dell'antiterrorismo è stato Marco Barbone a uccidere Walter: ma te ne rendi conto? Quello è figlio di Donato Barbone, un direttore del nostro gruppo editoriale. Capisci che se salta fuori che Tobagi l'ha ammazzato una persona in qualche modo collegata a noi diventa una bomba contro il Corriere e tutto il resto...".

"Ma io cosa c'entro?". "C'entri perché non posso far verificare questa cosa a uno dei miei giornalisti, troppo rischioso, e siccome so che tu hai rapporti da cronista con quelli dell'antiterrorismo devi andare da loro e cercare di capire se la notizia è vera o è una bufala".

Quello stesso pomeriggio sono andato in via Moscova, dai carabinieri, e ho bussato alla porta di Umberto Bonaventura. Eravamo in buoni rapporti da quando gli avevo presentato mio zio veterinario, Angelo Ardemagni, perché il cane lupo di Bonaventura aveva problemi di salute. Sono andato dritto al punto: "Stamattina dal direttore Di Bella si è presentato il generale Dalla Chiesa e gli ha detto che Tobagi è stato ammazzato da Marco Barbone, ti risulta?". Bonaventura è sbiancato: "Ma cosa dici? Mica vorrai scriverla questa cosa, sei matto?". "No, sono

qui per capire se è vero oppure no. Dimmi come ci sei arrivato, resto zitto e me ne vado". "Insomma, ti ricordi del blitz in via Negroli, il covo della Formazione Comunisti Combattenti? Lì abbiamo trovato appunti scritti a mano, crediamo che ci sia anche la calligrafia di Marco Barbone". "Senti Umberto, evitiamo di prenderci in giro, tu trovi degli scritti di due anni prima del delitto e mi dici che grazie a una perizia calligrafica c'è la prova di chi ha assassinato Tobagi? Siamo nel campo delle supposizioni, non è una notizia certa". Lui si arrabbia e strilla: "La notizia è sicura, viene da Varese". E mi apre la porta facendo segno di andarmene. Ho trovato il tempo di reagire: "Umberto, facciamo così, io non dico niente a nessuno, ma in cambio se arresti Barbone, quando lo arresti, me lo dici per primo così lo scrivo, d'accordo?". Si è messo a ridere e mi ha congedato dicendo: "Poi vediamo, poi vediamo".

Va chiarito che io in quel momento non sapevo niente di Varese, non immaginavo che l'informatore di Varese poteva essere Rocco Ricciardi. Solo anni dopo è diventato noto che lui, Rocco Ricciardi, "il postino", era informatore dei carabinieri, anzi di Dario Covolo. E che nel 1978 faceva parte del nucleo delle Formazioni Comuniste Combattenti. Fatto sta che la sera del 24 settembre 1980 Bonaventura mi ha chiamato al telefono: "Vieni al ristorante Verdi, quello solito, all'uscita dei camion dalla caserma di Moscova". Ci sono andato di corsa, Bonaventura è arrivato e non ha detto una parola, mi ha fatto solo un cenno affermativo con la testa che per me era chiarissimo, voleva dire: abbiamo arrestato Barbone.

Sono tornato in redazione e ho scritto poche righe senza firmarle per evitare ulteriori pericolose e spiacevoli conseguenze. L'Occhio ha titolato: "Preso Barbone, killer di Tobagi". In seconda pagina ho aggiunto a questa scarna ma fondamentale notizia un ultimo capoverso: "Le indagini proseguono a Varese". Soltanto dieci giorni più tardi, in ottobre,

un comunicato della Procura di Milano ha fatto sapere che "spontaneamente e con sorpresa un arrestato di nome Barbone ha confessato di aver ucciso Walter Tobagi". Me l'ero sognato l'arresto due settimane prima? Mi sono inventato che la vera storia delle indagini arrivava da Varese?

Eppure, anche questa vicenda è passata senza alcun seguito al mio processo. Anche se la notizia del riferimento a Varese col senno di poi avrebbe potuto far comprendere che forse quello che mi aveva detto Dario Covolo quando ho scritto il libro, e l'articolo su Gente a proposito dell'informazione di sei mesi prima del delitto (compresa l'informazione con i nomi del gruppo di fuoco), poteva avere un discreto fondamento.

Sommario

Prefazione, di Giulio Saraceni 5
Introduzione 7

Vicolo Tobagi 13

Di cosa parliamo 16

Tobagi, il decadimento del Corriere
e le bande armate 27

Tobagi trova risposte alle sue inquietudini
nelle confidenze dell'amico Emilio Alessandrini 33

La storia e le azioni della Brigata 28 marzo
E mio fratello Manfredi 36

Craxi attacca la procura di Milano
e si apre il caso Ricciardi 43

L'informativa del sottufficiale dei carabinieri
Dario Covolo e Rocco Ricciardi 55

Quello che sappiamo e quello che non sappiamo 88

Interviste e testimonianze
– Armando Spataro 103
– Francesco "Cina" Giordano 105
– Interrogatorio di Manfredi De Stefano
del 21 ottobre 1980 117
– Renzo Magosso 119

www.zonacontemporanea.it
redazione@zonacontemporanea.it